# CONTINUAZIONE

## ALLA STORIA

# ANTICA E ROMANA

DI

## CARLO ROLLIN

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un più copioso indice delle materie e di incisioni
in rame rappresentanti fatti storici
e carte geografiche

VOL. LXVII.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1824

# STORIA
DEGLI
# IMPERATORI ROMANI
DI CREVIER
## E DEL BASSO IMPERO
DI LE BEAU

# INTRODUZIONE

ALLA STORIA

# DEL BASSO IMPERO

È mio intendimento di tesser la storia di Costantino, e de' successori di lui fino al tempo, in cui la loro potenza scossa al di fuori dagli attacchi de' barbari, e infievolita al di dentro dalla inettitudine de' principi, finalmente soggiacque alle armi degli Ottomani. L' imperio romano, il meglio fondato che sia stato giammai, fu parimente il più regolare ne' suoi gradi d'ingrandimento e di decadenza. I suoi diversi periodi hanno un' esatta rassomiglianza alle diverse età della vita umana. Governato ne' suoi principj da' re, che gli diedero una solida e durevole costituzione; sempre operoso sotto i consoli, e dal continuo esercizio de' combattimenti rafforzato pervenne sotto Augusto alla giusta sua grandezza, e per tre secoli sostenne la sua fortuna, malgrado i disordini di un governo affatto militare.

L' opera, che imprendo, è la Storia della sua vecchiaja: questa da principio fu piena

di nerbo, e l'infradiciamento dello stato non si fece chiaro ed aperto che sotto i figli di Teodosio. Da quel tempo fino all' intera sua caduta trascorsero più di mille anni. La potenza de'Romani aveva una consistenza eguale a quella delle opere loro: vi vollero parecchi secoli, e parecchi reiterati colpi a crollarla, ed abbatterla; e quando considero da una parte la debolezza degl' imperatori, dall' altra gli sforzi di tanti popoli, che investono gli uni dopo gli altri l'impero, e fondano sopra i suoi rottami tutti i regni di Europa oltre il Reno ed il Danubio, sembrami di vedere un antico palagio, il quale si sostenta ancora per la mole, e per la solidità dell' architettura, ma che più non si ristaura, e vien demolito a poco a poco, e ridotto finalmente alla sua distruzione da mani straniere per mettere a profitto le sue ruine.

È vero, che i secoli anteriori offrono un più vivo e brillante spettacolo, poichè vi si veggono azioni più eroiche, e delitti più strepitosi: le virtù ed i vizj erano effetti, od eccessi di vigore e di forza. Qui le une e gli altri portano la impronta della debolezza: la politica è più timida; succedono all' audacia gl'ingegni di corte; il coraggio militare non è più governato dalla disciplina; i Romani

di questi ultimi tempi pensano soltanto a difendersi, laddove i loro antenati osavano assalire; la scelleratezza diventa meno ardita, ma più nascosta; l' ozio e l' ambizione pongono più spesso in opra il veleno, che il ferro; quello spirito generale, quell'anima dello stato, che chiamavasi amor della patria, e che ne teneva insieme tutte congiunte e legate le parti, si annienta, e dà luogo al privato interesse; tutto si discioglie, ed i barbari penetrano nel cuor dell' impero.

Questi oggetti, quantunque più oscuri, meritano nondimeno l' attenzione di un giudizioso lettore. La storia del dicadimento dell' imperio romano è la scuola migliore degli stati, i quali pervenuti al più alto grado di potere, non hanno più a combattere che i vizj capaci di alterarne la costituzione. Vi vollero per distruggerlo tutte le malattie, delle quali una sola può atterrare i governi meno solidamente fondati.

Una sì tetra pittura sarà nulla ostante rischiarata da qualche raggio di luce. Anche quando sembrerà che sia spenta ogni virtù, e tutto l' impero senza movimento e senza vita, si vedranno talora sorgere degli eroi, a così dire, dal mezzo delle tombe; e quello, che oltracciò potrà mantenere la curiosità dei

lettori, ed infondere un po' di calore a questa istoria, si è, che vedranno di tratto in tratto uscire dalle ruine dell'impero possenti stati, alcuni de' quali sono già al giorno d'oggi distrutti, ed altri sussistono tuttavia con gloria, sebbene non occupino che una piccola parte del vastissimo dominio romano.

Il regno di Costantino è un'epoca celebre. La religione cristiana strappata di mano a' carnefici per essere rivestita della porpora imperiale, e la sede de'Cesari trasportata da Roma a Bizanzio danno all' impero un aspetto affatto nuovo; ma prima di raccontare questi grandi avvenimenti debbo esporre come stessero allora le cose.

Dalla battaglia di Azzio, che fissò la sovranità sul capo di Augusto, fino al regno di Diocleziano, nello spazio di 314 anni Roma avea veduto una serie di trentanove imperatori. Parecchi di questi non fecero che comparire, e non regnarono che quanto bastò ai loro rivali per salire sul loro seggio, e togliere ad essi corona e vita. Non essendo stata regolata la successione da alcuna legge espressa e fondamentale, ogni principe tentava di rendere ereditario nella sua famiglia l' impero: l' autorità di quelli che pacificamente morivano, sopravviveva ad essi, e

passava ne' loro figli naturali o adottivi; ma nelle rivoluzioni violente, il senato e l' esercito volevano avere il diritto di eleggere; e le armi che parlano più alto che le leggi, anche quando queste chiaramente si spiegano, decidevano sempre. L' approvazione del senato non era che una formalità, la quale mai non mancava a coloro, a cui la superiorità delle forze dava un titolo formidabile.

Dopo la morte di Caro e di suo figlio Numeriano, l' anno di G. C. 284. Diocleziano fu innalzato all' impero dal voto dei soldati. Costui era un Dalmata nato nell' oscurità; ma che rendutosi prode guerriero sotto Aureliano e Probo, era pervenuto alle prime cariche. Grand' uomo di stato, e gran capitano, nelle battaglie intrepido, ma timido nei consigli per soverchia circospezione e prudenza, d' ingegno vasto, penetrante, pronto a ritrovare i ripieghi, e destro nel mettergli in opra; dolce per temperamento, crudele per politica, e talora per debolezza; avaro, ed amante del fasto; rapitore delle altrui facoltà per sostenere il suo lusso, senza diminuire i suoi tesori; accorto nel travestire i suoi vizj, e nel rigettare sopra gli altri quanto faceva egli di odioso: e ciò che più ne dimostra l'abilità, si è, che avendo comunicato

il suo potere a Massimiano e a Galerio, i quali feroci ed audaci non parevano disposti a rispettare alcuno, rimase padrone del primo dopo averselo pigliato a collega, e seppe tenere per gran tempo l'altro in una giusta subordinazione. Tosto che vide raffermata la sua potestà per la sconfitta e la morte di Carino, volse lo sguardo sopra tutte le parti di quel vasto dominio. L'impero aveva allora presso a poco gli stessi confini, ne' quali Augusto lo avea voluto rinchiudere. Stendevasi da occidente ad oriente, dall'Oceano Atlantico alle frontiere della Persia sempre tanto impenetrabili a' Romani quanto lo stesso Oceano: il Reno, il Danubio, il Ponto Eussino, ed il Caucaso lo separavano dai popoli settentrionali; a mezzodì avea per confini il monte Atlante, i deserti della Libia, e le estremità dell'Egitto verso l'Etiopia.

I barbari tentavano da circa un secolo di superare que' confini; e gli aveano anche qualche volta sforzati, ma solo con iscorrerie passeggiere, ed erano stati tosto rispinti. Al tempo di Diocleziano cominciavano a farsi vedere sulle sponde del Danubio numerose truppe di genti uscite dai ghiacci del settentrione, e la maggior parte fino allora ignote: i Persiani, e i Saracini infestavano

la Mesopotamia e la Siria: i Blemmj, e i Nubj attaccavano l'Egitto; e le barriere dell'impero tremavano da ogni parte.

Alla vista di tanti nembi vicini a rompersi, Diocleziano conosceva, esser difficile ad un solo uomo mettere ogni cosa al coperto. L'esperienza del passato gli facea ravvisare il pericolo di moltiplicare i generali e le armate. Parecchi dei suoi predecessori erano stati distrutti e spenti da que' duci di legioni, che avendo provato il lusinghiero piacere del comando, rivolgevano contro l'imperatore le armi, che aveano da lui ricevuto per difender l'impero; e i soldati delle frontiere perdendo il rispetto dovuto al principe, secondo che lo perdevano di vista, non volevano più aver a padrone se non colui che gli aveva avvezzati ad ubbidire. Bisognava adunque per sicurezza dell'imperatore, ch'egli affidasse le sue armate ad un capitano il quale a lui stretto per un vincolo più forte, che quello non sia del dovere, difendesse l'impero come suo proprio bene, ed assicurasse la potestà del suo benefattore conservando la sua. Per soddisfare a tutte queste mire, Diocleziano cercava un collega, il quale si contentasse del secondo grado, e sopra cui la superiorità de' suoi

talenti gli conservasse sempre un' insensibile autorità.

Egli lo ritrovò in Massimiano. Questi era uno spirito subalterno, il quale non aveva altre eminenti qualità fuor quelle che Diocleziano desiderava in colui che pigliava a compagno nell' impero, l' esperienza militare, e il valore. Vano e presontuoso, ma d' una vanità da soldato, era attissimo a seguire, senza avvedersene, l' impressione d' un uomo abile e di talento. Nato in Pannonia vicino a Sirmio, in un' estrema povertà, nodrito ed allevato in mezzo ai tumulti, e alle scorrerie de' barbari, non aveva fatto altro studio che quel della guerra, di cui aveva diviso le fatiche e i pericoli con Diocleziano. La conformità di condizione, ed assai più l'eguaglianza di valore gli avea insieme uniti. La fortuna non li divise giammai; li fece salire del pari a' primi posti nelle armate, fino al momento che Diocleziano librandosi al volo s' inalzò al posto supremo. Vi chiamò tosto l' amico, cui conosceva attissimo a secondarlo, senza ingelosirlo. Massimiano onorato del titolo di Augusto, conservò la rusticità del suo paese, e della sua prima professione. Soldato anche sul trono, era certamente più libero e più sincero del suo collega, ma eziandio

più duro e più rozzo. Prodigo anzi che liberale rubava senza riguardo per donare senza misura: ardito, ma privo di discernimento e prudenza; brutale nelle dissolutezze; rapitore sfrontato, postergando le leggi e la pubblica onestà. Malgrado questa indole selvaggia, fu sempre governato da Diocleziano, il quale ne pose in opera il valore, e seppe eziandio trar profitto da'suoi difetti. I vizj palesi dell'uno davano lustro e risalto alle false virtù dell'altro. Massimiano si prestava senza difficoltà alle crudeli esecuzioni, che Diocleziano giudicava necessarie, e il paragone, che facevasi dei due principi tornava tutto a vantaggio dell'ultimo: dicevasi, che Diocleziano riconduceva il secolo d'oro, e Massimiano il secolo di ferro.

I due imperatori sostennero con le loro vittorie le forze e la riputazione dell'impero. Mentre Diocleziano arrestava i Persiani e i Saracini, debellava i Goti e i Sarmati, e dilatava la romana potenza dalla parte della Germania; Massimiano, a cui era commessa la difesa dell'Occidente e del Mezzogiorno, sottometteva nelle Gallie i cittadini che s'erano sollevati, rispingeva oltre il Reno i Germani ed i Franchi; e vegliava alla sicurezza dell'Italia, della Spagna e dell'Africa.

Questi due instancabili principi, i quali

a guisa de' baleni correvano da una frontiera all' altra con tale rapidità, che la storia medesima dura fatica a seguire, sarebbero forse bastati a difendere l' impero, se questo non fosse stato turbato al di dentro da sollevazioni, nello stesso tempo ch' era assalito per ogni parte al di fuori. Mentre i Persiani minacciavano le rive dell' Eufrate, e i popoli settentrionali quelle del Reno e del Danubio; Carauso di semplice piloto che era, divenuto signore dell' Oceano, erasi impadronito della Gran-Brettagna; ed avendo battuto Massimiano, che non ne sapeva di guerra marittima, avea costretto i due imperatori a riconoscerlo per collega. Giuliano in Africa, Achilleo in Egitto, avevano usurpato ambidue il titolo d' Augusto, e gli abitanti della Libia Pentapolitana s' erano ribellati.

Per sedare tutti questi movimenti facea mestieri dividere le forze sotto parecchi duci. Diocleziano non voleva, secondo il suo sistema, mettere alla testa delle truppe se non se condottieri personalmente interessati nella prosperità dello stato. A tal fine avvisossi di creare due Cesari, che fossero affezionati e uniti a' due Augusti, de' quali esser dovevano i luogotenenti. Ei non aveva che una figlia da sua moglie Prisca, e Massimiano aveva dalla

sua, chiamata Eutropia, un figlio detto Massenzio. Ma questi era ancora un fanciullo, da cui non si poteva trarre alcun pro. Gettarono pertanto lo sguardo fuori delle loro famiglie. Due offiziali aveano allora un gran nome nelle armate: tutti e due aveano imparato il mestiere delle armi nella medesima scuola che Diocleziano e Massimiano, e s' erano segnalati con mille valorose azioni. Il primo era Costanzo Cloro, figlio di Eutropio nobile Dardano, e di Claudia figlia di Crispo fratello di Claudio il Gotico: quindi Costanzo era dal canto di madre pronipote di questo imperatore. Egli avea da principio servito in un corpo distinto, che si chiamava i *Protettori*, ch' erano le guardie del principe. Pervenne poscia all' impiego di tribuno. Fortunato del pari che valoroso fu onorato da Caro del governo della Dalmazia. Si dice eziandio che questo principe invaghito dell' amore per la giustizia, del disinteresse, della regolarità de' costumi, e delle altre belle qualità di lui, alle quali davano risalto un avvenente aspetto, e un illustre valore, avesse in pensiero di dichiararlo Cesare in vece di suo figlio Carino, di cui detestava le dissolutezze.

L' altro guerriero, che si trasse l' attenzione di Diocleziano, si addimandava Galerio.

Questi era figlio di un contadino de' contorni di Sardica nella Dacia di Aureliano: suo padre lo aveva impiegato ne' primi suoi anni giovanili a guidare gli armenti. Di che nel suo esaltamento gli venne il soprannome di *Armentario*. Non v' era in lui cosa, che ne smentisse la nascita e la educazione. I suoi vizj non pertanto lasciavano ravvisare un certo fondo di equità, ma cieca e rozza: nimico delle lettere, di cui non avea la menoma tintura; altiero, ed intrattabile, ignorando affatto le leggi, e non conoscendone verun' altra fuor quella della sua spada, non riusciva che nel maneggio delle armi. Era di statura alta, ed anche a principio ben proporzionata; ma la crapula lo aveva impinguato così, ch' era divenuto deforme. Le parole, il suono della voce, l'aria del volto, la guardatura, tutto in lui era feroce e terribile.

La prudenza di Diocleziano cadde quella volta in errore; e dando a Galerio il titolo di Cesare nello stesso tempo che lo diede a Costanzo Cloro l' anno di G. C. 292, non previde, che il suo creato lo farebbe un giorno tremare, e sarebbe il flagello della sua vecchiaja. Nella divisione medesima, che fece de' due Cesari, lasciò Costanzo al suo collega, e pigliò per suo luogotenente Galerio,

a cui diede il nome di Massimiano, qual presagio di concordia, e di sommessione a' suoi voleri. I due imperatori avevano preso per un frivolo orgoglio il soprannome, Diocleziano di Giovio, Massimiano di Erculeo; e ciascheduno di loro comunicò il suo al Cesare, che aveva adottato. Costanzo per la età, o per la nascita fu sempre considerato come il primo, e ne' pubblici monumenti si nomina prima di Galerio.

Per vieppiù affezionarseli, i due Augusti gli costrinsero a ripudiare le loro mogli. Costanzo a malincuore abbandonò Elena, che amava, e dalla quale avea un figliuolo in età di diciott'anni, che fu Costantino il grande, per isposare Teodora, figlia di Eutropia, e del primo marito che aveva avuto innanzi Massimiano. Galerio sposò Valeria figlia di Diocleziano.

Eransi già parecchie volte veduti due imperatori ad un tempo; ma avevano sempre governato in solido, e senza divisione. Anzi credevasi che l'impero s'indebolisse e disonorasse col dividerlo. Diocleziano si era indotto a pigliarsi un compagno, e ad eleggere due Cesari, dividendo le sue forze, ma non separando le parti della sovranità. Fino alla rinunzia di Diocleziano non vi fu divisione:

l'autorità di ciascuno de' due imperatori e de' due Cesari si estendeva su tutto l' impero, ma la esercitavano immediatamente e da sè soli sopra un certo numero di provincie, nelle quali stabilivano per lo più la loro residenza. Costanzo unito particolarmente a Massimiano si addossò la cura d' invigilare sopra la Gran-Brettagna, le Gallie, la Spagna e la Mauritania tingitana; Massimiano governò la Pannonia superiore, il Norico, e tutti i paesi fino alle Alpi, l' Italia e l' Africa insieme con le isole giacenti fra l' una e l' altra: Diocleziano lasciò a Galerio la cura della Pannonia inferiore, dell' Illirio, e della Tracia, fors' anche della Macedonia e della Grecia. Stabilì la sua residenza in Nicomedia, e ristorò con magnificenza questa città, ch' era stata messa a sacco e a fuoco dagli Sciti sotto Valeriano: Galerio fece l' ordinario suo soggiorno in Sirmio, Massimiano in Milano, e Costanzo in Treveri.

La moltiplicazione de' sovrani alleviava Diocleziano, ma aggravava fuor misura l'impero. Volendo ciascuno di que' principi avere tante truppe quante per lo innanzi n' avean avuto gl'imperatori, che regnavano soli, tutti divennero soldati: quelli che ricevevano stipendio, superchiavano il numero di quelli che

contribuivano a somministrarlo: le imposizioni diseccarono la sorgente donde si traevano, e fecero abbandonare l'agricoltura. Nel governo civile, essendo stata divisa ogni provincia in più parti, la moltitudine de' tribunali di giustizia, e de' banchi delle pubbliche entrate, non produsse minor male. Tanti presidenti, ministri, ricevitori, agenti di ogni spezie divoravano le sostanze de' popoli; e i sudditi dell' impero, a forza di veder moltiplicare i loro difenditori e i lor giudici, giunsero a non ritrovare nè sicurezza, nè giustizia.

È vero, che i barbari furono rispinti, e soffocate le sollevazioni. Costanzo, il quale raddolciva con la sua bontà le miserie dei suoi sudditi, sottomise i Cauchi e i Frisoni, rizzò alcune fortezze sulla frontiera, mise a sacco la Germania dal Reno sino al Danubio, rifece Autun, ruinata sotto il regno di Claudio fratello del suo avo, riconquistò la Gran-Brettagna con la sconfitta e la morte del tiranno Alletto, ch' era succeduto a Carauso, trapiantò alcune colonie di Franchi nel Belgio, disfece gli Alemanni ogni volta che osarono passare il Reno; e il suo valore fu per l' impero dalla parte d' Occidente un' impenetrabile barriera.

Massimiano ristabilì la pace nell' Africa; ricondusse a ragione gli abitanti della Pentapoli; trasse alla disperazione l' usurpatore Giuliano, ed espugnò i Mauri nelle loro inaccessibili montagne.

Frattanto Diocleziano e Galerio si ajutavano scambievolmente per difendere le frontiere del Settentrione e dell' Oriente. Vincitori de' barbari di là del Danubio, divisero tra loro le due più importanti spedizioni, quella di Persia, e quella di Egitto. Galerio battuto da principio da' Persiani, battè a vicenda il loro re Narsete, e lo forzò a cedere a' Romani cinque provincie verso la sorgente del Tigri. Questo fiume divenne per tutta la lunghezza del suo corso il confine de' due imperi; e la pace, che fu il frutto di quella vittoria, durò quarant' anni.

Diocleziano ripigliò Alessandria, fece morire Achilleo, che da cinque anni godeva del nome d' imperatore; ridusse ad ubbidienza tutto l'Egitto, di cui punì la sollevazione con saccheggiamenti, stragi, e distruzioni d' intere città. Diede allora a' suoi successori un esempio, che fu pur troppo imitato: patteggiò coi Nubj e co' Blemmj, le cui frequenti scorribande infestavano le frontiere dell' Egitto: cedette loro sette giornate di paese lungo il

Nilo al di là d'Elefantina, e si obbligò a pagar loro una pensione, che disonorava l'impero senza farli cessare dalle ostilità.

Fino allora Diocleziano non aveva veduto che prosperi giorni. Adorato, dicono gli autori, dal suo collega e da' due Cesari, era l'anima dello stato. Ei li trattava dal canto suo come suoi eguali, e mitigandone la subordinazione, la rendeva più compiuta. Ma avendo conosciuto il genio altiero di Galerio, Diocleziano per abbassarne l'alterigia si approfittò della confusione, che gli arrecò la vittoria riportata sopra di lui da' Persiani; e la prima volta che il vinto gli si presentò, lo lasciò correre a piedi quasi mille passi a lato del suo cocchio colla toga di porpora indosso. Avendo Galerio cancellato ben presto la sua ignominia con un' insigne vittoria, seppe risorgere da quella umiliazione: s'insuperbì a tale, che prese il titolo di figlio di Marte: si sottrasse del tutto a Diocleziano; e nojandosi di starsene per tanto tempo in un grado inferiore, pensò di spogliare dell' impero colui, dal quale riconosceva tutta la sua potenza.

L'indole sua turbolenta lo mosse da principio a turbare l'interno dello stato. La religione cristiana s'era fortificata e stabilita

la mercè di tutti gli sforzi fatti dagli antecedenti imperatori per distruggerla: i più crudeli supplizj non l'avean renduta che più feconda, e i cristiani s'erano moltiplicati con gran vantaggio de' loro proprj persecutori. Obbligati da una legge interiore ad ubbidire alle leggi civili, ed accostumati dal pericolo della loro professione a dispregiare la vita, erano i sudditi più fedeli, e i migliori soldati degli eserciti. Dopo la morte di Aureliano accaduta nel 275, non v'era stata alcuna persecuzione generale; ma la loro vita restava abbandonata al capriccio de' governatori, i quali facevano rivivere a loro talento, ed eseguivano contro di essi gli editti dei precedenti imperatori. Massimiano dandosi in preda al suo genio sanguinario e feroce, aveva fino dal principio del suo regno fatto trucidare un' intera legione, e lasciato un libero corso alla crudeltà di Rizzio Varo governatore del Belgio. Costanzo Cloro all' opposto, pieno di dolcezza e di umanità, avea risparmiato il sangue de' cristiani, e tuttochè pagano, gli avea a preferenza d'ogn'altro avvicinati a sè, ammirandone la ferma ed inconcussa costanza nel servizio del loro Dio, qual certo pegno della loro fedeltà verso il principe. Diocleziano tutto intento alle cose politiche

e militari guardava la religione con indifferenza, ma temeva il gran numero de' cristiani, e gli aveva esclusi dal suo palagio, e dagli eserciti.

Ma Galerio, figlio d'una sacerdotessa fanatica, e piena di mal talento contra i nimici degl'idoli, accoppiava due vizj, che benissimo s'accordano fra loro, la barbarie, e la superstizione. Durò gran tempo a far risolvere Diocleziano, il quale cercava la quiete: fu d'uopo far parlare gli schiavi di corte, e gli oracoli, facili del pari ad esser corrotti. Finalmente nel mese di febbrajo 303, la persecuzione incominciò con un editto, che annunziava a'cristiani i trattamenti più disumani ed ingiusti. È assai verisimile, che Galerio poco atto a comprendere a qual segno giungesse la loro fedeltà, si aspettasse delle sollevazioni, le quali stancassero Diocleziano, e lo disgustassero del governo. Ma i cristiani perseguitati non sapevano che morire; e quantunque la loro moltitudine potesse pareggiare le forze di tutto l'imperio, non conoscevano contro i loro padroni, per quantunque si fossero intrattabili, che le armi della pazienza. Per trarli alla disperazione, inasprendo la crudeltà dell'imperatore, Galerio fece appiccare il fuoco due volte al palazzo

di Nicomedia, dov'era allora Diocleziano: gli accagionò dell'incendio, ed egli medesimo riparò in Siria, per non essere, e'diceva, bruciato vivo da quella stirpe nimica degli Dei, e de'suoi principi.

Lo spavento di quest'incendj produsse pe'cristiani, e per l'imperatore medesimo funesti effetti. Diocleziano fermò di sterminare il Cristianesimo, e fece scorrere il sangue a rivi; ma la sua mente cominciò sin d' allora a indebolirsi; ed ito a Roma, dove entrò in trionfo con Massimiano, non potè sofferire i motteggi del popolo, il quale beffavasi dello spirito di economia, che diede a divedere nell'apparato di quella festa. Partì di là nel mese di dicembre per andare, contro l'usanza, a celebrare in Ravenna la cerimonia del suo ingresso al consolato. Il freddo e le pioggie alterarono in quel viaggio la sua salute. Passò in uno stato di languore tutto l'anno seguente, chiuso nel suo palagio o in Ravenna, od in Nicomedia, dove giunse sul cader della state. A'tredici dicembre fu tenuto per morto; e non rivenne da quel letargo che per essere soprappreso tratto tratto da accessi di pazzia che durarono sino al termine della sua vita.

Non era difficile a Galerio soggiogare un

vecchio ridotto a quello stato di debolezza. Certo di riuscirvi, corse prima in Italia per impegnare Massimiano a lasciar volontariamente la corona, piuttosto che vedersela strappare con una guerra civile. Dopo averlo spaventato con le più terribili minacce, ritorna a Nicomedia: rappresenta prima con dolcezza a Diocleziano l'età sua, le sue infermità, il bisogno che aveva di riposo dopo tante gloriose, ma penose fatiche; e siccome Diocleziano mostrava di non sentire gran fatto la forza di queste ragioni, alza la voce, gli dichiara apertamente, ch'è nojato di vedersi da tredici anni rilegato sulle rive del Danubio, occupato continuamente a lottare contro barbare nazioni, mentre i suoi colleghi godevano tranquillamente delle più belle provincie dell'impero, e che se si persista a non cedergli finalmente il primo posto, saprà impadronirsene da sè.

Il debole vecchio, intimorito anche dalle lettere di Massimiano, che gli aveva comunicato il suo terrore, e dagli apprestamenti di guerra, che sapeva farsi da Galerio, pianse, e in ultimo si arrese. Per riempiere il luogo de' due Cesari, che dovevano diventare Augusti, propose Massenzio figliuolo di Massimiano, e Costantino figlio di Costanzo; ma

Galerio li rigettò ambidue: il primo, quantunque suo genero, perchè non era degno della corona; l'altro, perchè n'era troppo degno, e perchè non sarebbe stato molto docile e sommesso a'suoi voleri. Propose in loro vece due uomini senza nome e senza onore, ma de'quali pensava di essere assoluto padrone; uno chiamavasi Severo, nato nell' Illirio da oscura famiglia, scostumato, e privo d'ogni dote, fuor quella d'essere instancabile nello stravizzo, e di passare le intere notti ballando e beendo: questo merito lo rendeva pregevole presso Galerio, il quale senza nemmeno aspettare l'assenso di Diocleziano, lo avea già mandato a Massimiano per ricevere da lui la porpora. L'altro non era conosciuto che dal solo Galerio, del quale era nipote, essendo figlio di una sorella di lui: avea nome Daja o Daza: era stato da principio pastore come lo zio, a cui rassomigliava assai ne'costumi, ma non in coraggio, e in capacità nel mestiere delle armi. Galerio che lo credette acconcissimo a' suoi disegni, lo aveva poco stante nobilitato, dandogli il nome di Massimino, e facendolo rapidamente passare per varj impieghi dalla milizia al tribunato. Diocleziano non potè udire senza rammarico una tanto indegna elezione;

ma siccome Galerio in ciò si mostrava ostinato, gli fu forza finalmente acconsentire.

Il primo giorno di maggio dell' anno 305 avendo Diocleziano raunato i suoi soldati vicino a Nicomedia, dichiara loro colle lagrime agli occhi, che le sue infermità lo costringono a cedere il peso dell'impero a principi più capaci di sostenerlo: nomina Augusti Costanzo e Galerio; e dà il titolo di Cesari a Severo e Massimino. Tutti si maravigliano, che anteponga a Costantino, amato e stimato dalle truppe, due uomini ignoti; ma lo stupore medesimo di sì strana promozione chiude la bocca a tutti gli astanti: nessuno reclama; Diocleziano depone il suo manto di porpora, lo gitta sugli omeri di Massimino, ch'era presente; e questo imperatore spogliato, attraversando nel suo cocchio Nicomedia, piglia la via di Salona sua patria, dove malgrado il suo infievolimento, trova ancora nel suo spirito tanta forza da soffocare per oltre ott' anni de' dispiaceri, i quali non si manifestarono che negli ultimi istanti della sua vita.

Massimiano fece lo stesso giorno in Milano la medesima cerimonia in favore di Severo. Ma men capace di Diocleziano di farsi violenza, non perdendo mai di vista la

suprema potestà, il cui splendore lo aveva abbagliato, andò a deplorare la sua sforzata rinunzia ne' luoghi più ameni della Lucania.

Costanzo imperatore si contentò delle provincie, delle quali aveva avuto il reggimento come Cesare, e lasciò a Severo il comando di tutti i paesi governati da Massimiano. Ma l'ambizioso Galerio mise l'Asia nella sua parte, e diede a Massimino soltanto l'Oriente. Così chiamavasi allora tutto il tratto delle province che s' estendono dal monte Amano fino all'Egitto, che talvolta vi si comprendeva, e che fu parimente nel ripartimento di Massimino.

Galerio si considerava come l'assoluto padrone dell'impero: i Cesari erano suoi creati; nissun conto faceva di Costanzo Cloro pel suo carattere dolce e pacifico. Credeva inoltre di vedere nella cattiva salute di questo principe gl'indizj d'una morte vicina: e se la natura tardava troppo a secondare i suoi desiderj, era certo di ritrovare nella sua audacia, e in quella de' suoi due amici mezzi bastevoli per isbrigarsi d'un collega che odiava come un rivale.

Non ebbe d'uopo di ricorrere al delitto. Costanzo Cloro morì tra non molto, ma visse abbastanza per far conoscere, che l'autorità

assoluta non lo avea punto cangiato. Non essendo più che Cesare aveva osato d'esser virtuoso, e correre il rischio di apparire nella sua vita un censore di quella degli imperatori, a' quali era suo interesse il cercar di piacere: divenuto Augusto non durò fatica a preservare la sua virtù dalla seduzione del supremo potere. Egualmente affabile, temperato, modesto, e ancor più liberale, poco si curava di far conserva di danaro; considerando come il suo vero tesoro il cuore de' popoli. No che fosse nimico della magnificenza; piacevagli dare pubbliche feste; ma la saggia economia, che usava nello spendere, gli procacciava il mezzo, senza aggravare i sudditi, di fare un' onorevole comparsa, e di sostenere la maestà dell' impero.

Volle dilatarlo con nuove conquiste. La Gran Brettagna apparteneva a' Romani fino alla muraglia fabbricata da Severo tra i due golfi di Clyde e di Forth; ma la odierna Scozia settentrionale serviva di ritiro a'Pitti, antichi abitatori del paese, di cui eran parte i Caledonj. Costanzo fermò di soggiogarli, e di compiere la conquista dell' isola. La sua flotta usciva a vele gonfie dal porto di Boulogne quando suo figlio Costantino, cui bramava ardentemente di rivedere, essendo fuggito-

dalle mani di Galerio, comparve sul lido, e salpò col padre per accompagnarlo in sì pericolosa spedizione. I Pitti furono sconfitti; ma Costanzo non sopravvisse che pochi giorni alla vittoria: terminò di vivere a Yorck un anno e quasi tre mesi dopo essere stato dichiarato Augusto. Io do principio all'opera mia con la storia del suo successore.

———

# COSTANTINO PRIMO

## DETTO IL GRANDE.

---

## LIBRO PRIMO

( Questo regno comprende i cinque primi libri ).

*Data della nascita di Costantino. Patria ed origine di lui. Qualità di sua madre. Nomi di Costantino. Suoi primi anni. Ritratto di questo principe. Sua castità e suo sapere. Galerio per gelosia procaccia di perderlo, ma Costantino gli scappa di mano, e raggiugne suo padre. Gli succede. Acclamazione di Costantino. Sepoltura di Costanza. Progetti di Galerio. Sue crudeltà contra i cristiani e gli stessi pagani. Rigore delle imposizioni. I delitti dei suoi uffiziali si devono imputare a lui. Egli ricusa a Costantino il titolo di Augusto, e lo dà a Severo. Massenzio inalzato all'impero. Massimiano ripiglia il titolo d'Augusto. Massimino non s'ingerisce punto in que' movimenti. Occupazioni di Costantino. Sua vittoria sopra i Franchi. Termina di domarli. Mette al sicuro le terre della Gallia. Severo è tradito. Sua morte. Costantino prende*

*moglie. Galerio assedia Roma. È costretto a ritirarsi. Manda tutto a rovina nel suo passaggio. Massimiano ritorna a Roma, e n'è discacciato. Massenzio gli toglie il consolato. Massimiano va a trovar Costantino e poi Galerio. Ritratto di Licinio. Diocleziano ricusa l' impero. Licinio Augusto. Massimino continua a perseguitare i cristiani. Punizione di Urbano e di Firmiliano. Massimino piglia il titolo di Augusto. Massimiano console. Alessandro è nominato imperatore in Alessandria. Massimiano abbandona la porpora per la seconda volta, e poi la ripiglia. Costantino muove contro di lui, e lo prende. Morte di Massimiano. Ambizione e vanità di Massimino. Consolati. Costantino fa delle offerte ad Apollo. Abbellisce la città di Treveri. Guerra contra i barbari. Nuove esazioni di Galerio. Sua malattia. Editto di Galerio in favore de' cristiani. Morte di Galerio. Diversità di opinioni intorno a Galerio. Consolati di quest' anno. Porzione di Massimiano e di Licinio. Dissolutezze di Massimino. Massimino fa cessare la persecuzione. Liberazione de' cristiani. Artifizj contra i cristiani. Editto di Massimino. Ricomincia la persecuzione. Passione di Massimino pe' sacrifizj. Calunnie contra i cristiani. Diversi martiri. Fame e peste in oriente. Guerra contra gli Armeni. Sconfitta di Alessandro. Desolazione dell' Africa. Strage di Roma. Avarizia di Massenzio. Sue rapine e dissolutezze. Morte di Sofronia. Superstizione di Massenzio.*

*Costantino si apparecchia alla guerra. Consola la città di Autun. Ritorna a Treveri. È oltraggiato da Massenzio. Essi puntellansi ambedue con matrimonj. Apprestamenti di Massenzio. Forze di Costantino. Inquietudine di questo principe. Riflessioni che lo portano al Cristianesimo. Apparizione della Croce. Costantino fa fare il* labarum. *Culto di questo stendardo. Protezione divina attaccata al* labarum. *Luogo, in cui apparve questo prodigio. Discussione sulla verità di tal miracolo. Ragioni per impugnarlo, e per difenderlo. Costantino si fa istruire. Conversione della sua famiglia. Favola di Zosimo confutata.*

I principj della vita di Costantino sono pieni d'incertezze. Discordano gli storici intorno al tempo ed al luogo della nascita di lui, siccome eziandio sulla condizione di sua madre. I migliori autori s' accordano a dire che nacque a' 27 febbrajo, ma variano intorno all' anno. Questo secondo alcuni è il 272, secondo altri il 274, e quest' ultima opinione mi sembra la più verisimile.

Non si contrasta meno sulla sua patria. Sin dal tempo di Giustiniano v' era la tradizione ch'Elena madre di Costantino era nata a Drepano, borgo di Bitinia, e che egli vi era stato allevato; ciò ci è detto da Procopio. Ma sembra che questa tradizione non riconosca la sua origine che dall' onore fatto da Costantino a quel borgo di dargli il nome di *Elenopoli* col titolo di città,

per le ragioni che dirò appresso. Gli autori inglesi, seguiti in questo punto da Baronio, vogliono far credere che la loro isola abbia veduto a nascere questo gran principe; gli uni dicono in Yorck, residenza dei governatori romani, gli altri in Colchester, dove regnava Coelo padre di Elena. Vi si veggono ancora le ruine d' un vecchio castello, nel quale pretendesi che abbiano sortito i natali Elena e suo figlio. Questa opinione adottata da un gran numero di autori, e mal puntellata da alcuni passi di panegiristi, che ammetter possono tutt' altro senso, non acquistò credito che pel concorso degli storici d' una illustre nazione. L' Inghilterra s' è recato a gloria di avere somministrato al Cristianesimo e all' Impero un principe che tanto ha onorato sì l' uno che l' altro. Ma questa pretensione distruggesi da tutti gli storici che scrissero prima del secolo settimo, niuno dei quali, malgrado la varietà delle loro opinioni, fa nascere Costantino nella Gran-Brettagna; ed il castello di Colchester non fu fabbricato che verso il principio del decimo secolo dal re Eduardo, figlio d' Alfredo. Il sentimento più generale al giorno d' oggi, perchè fondato sopra i più antichi e più sicuri autori, si è che Costantino nacque a Naisso in Dardania. Di fatti si vede che questo principe si compiacque di abbellire quella città, di cui perciò vien detto il fondatore; la rendè molto più cospicua, e dilettavasi di farne il suo soggiorno, e respirarvi l'aria della prima sua gioventù, siccome risulta dalla data

di parecchie sue leggi. (*Bucher. in Cyclis p.* 276 *et* 286. *Du Cange Fam. Byz.; Pagi in Baron; Baron. ann.* 306. §. 16., *Till. Const. art.* 78., *Proc. de aed. l.* 5. *c.* 2., *Usser. in britann. eccl. antiquit.; Alford annal. brit.; Stillingfleet in orig. Brit.; Aldhelm. de laud. virginit., Incerti paneg. Max. et Const. n.* 4; *Eumen. Paneg. Const. n.* 9; *Cuper. praef. in Lact. de mort. persec., Mem. d' Anglet. p.* 61. *Firmicus l.* 1. *c.* 4., *Anon. Vales. Steph. Byz. Const. Porphyr. l.* 2. *th.* 9. *Cedrenus etc. Till. n.* 3. *in Const.).*

Quanto alla famiglia, non si dubita della sua nobiltà da lato di padre. Ma, secondo la testimonianza d' un autore contemporaneo, nei primi anni dell' impero di Costantino, la sua origine era pressochè da tutti ignorata (*Eumen. paneg. Const. c.* 2. *Anon. Vales. Pollio in Claud. c.* 13. *Du Cange Fam. Biz.).* Le frequenti rivoluzioni di que' tempi, a guisa di venti impetuosi, n' aveano cancellato la traccia; e l' intervallo di quattro regni, a dir vero brevi, ma terminati con tragici avvenimenti, avea già sotto Diocleziano pressochè coperto d' obblio Claudio il Gotico, malgrado le sue virtù e le sue vittorie. Egli ancora non avea regnato che due anni. Dal padre di cotesto imperatore discendeva Costanzo Cloro per mezzo di sua madre Claudia, figlia di Crispo, e nipote di Claudio. Questa genealogia non risale a più alto principio; il padre di Claudio e di Crispo è rimaso nella oscurità; e della madre loro nient' altro si sa, fuorchè era di Dalmazia.

Si sa ancor meno dell' origine d' Elena, madre di Costantino. La si fa nascere nella Gran-Brettagna, a Treveri, a Naisso, a Drepano in Bitinia, a Tarso, a Edessa. È più accertato il dire, che di questa principessa assolutamente s' ignorano e la patria ed i genitori. La condizione del suo maritaggio con Costanzo Cloro forma una quistione più rilevante, e a sciorsi meno difficile. Antichi autori, ed anche alcuni Padri della Chiesa, non lasciano ad Elena che il nome di concubina, e la fanno uscire dal più abbietto nascimento. Ma degli scrittori ancor più sicuri in materia di storia le danno il titolo di moglie legittima, e la loro testimonianza s' appoggia a parecchie ragioni. I panegiristi di quella stagione, malgrado il carattere di adulazione che in tutt' i secoli non va disgiunto da tali autori, avrebbero forse ardito di lodare in faccia Costantino d' avere imitato la castità di suo padre, allontanandosi fin dalla prima sua gioventù dai diletti d'amore per contrarre un nodo sacro e legittimo? Se la nascita stessa del principe, al cui cospetto hanno parlato, avesse smentito quell'elogio, una falsità si madornale non avrebbe forse avuto tutto il sembiante di una satira? Diocleziano avrebbe forse trattato Costantino come il più ragguardevole suo cortigiano? Avrebbelo egli proposto primo di tutti, quando si trattava di nominare i Cesari? E Galerio, che allora cercava di allontarare questo giovane principe, avrebb' egli forse tralasciato di metter sott' occhi il difetto della sua nascita? la qual cosa non pertanto

egli non fece, siccome vediamo dal racconto di Lattanzio. Oltracciò, tutti gli autori che parlano della separazione di Costanzo e d'Elena, quand'egli fu costretto a sposare Teodora, dicono che la ripudiò. Ella adunque n'era moglie. Ciò che può aver dato corso all'opposto sentimento si è che Costanzo sposò Elena in una provincia dov'egli aveva un comando; ora le romane leggi non approvavano un matrimonio contratto da un uffiziale in una provincia, dov'era impiegato; ma un'altra legge aggiugneva, che se quest'uffiziale, spirata la sua commissione, continuava a trattare come sua sposa la donna che avea menato nella provincia, diventava legittimo il matrimonio. Senzachè l'oscurità della famiglia d'Elena doveva scemargli d'assai la considerazione innanzi all'inalzamento del figlio; la grandezza e l'alterigia di Teodora, nuora di Massimiano, che nella casa di Costanzo entrava con tutto lo splendore della porpora imperiale, eclissarono quella moglie ripudiata: e gli adulatori di corte senza dubbio non rimasero dal servire all'orgoglio ed alla gelosia della seconda sposa dispregiando la prima, che la sola politica aveva divelto dalla tenerezza di Costanzo (*Zos. l. 2. Chron. Alex. p*: 278. *Hieron. in Chronico, Ambros. orat. in Jun. Theod. Eutrop.*, *Vict. uterq.*, *Anon. Vales.*, *Inscript. Grut.*, *Theophan.*, *Zonar.*, *Cedren.*, *Incerti paneg. Max. et Const. c.* 3. *et* 4., *L. Praef. ff. de rit. nupt.*, *L. eos qui eod. tit.*, *Tillem. n.* 1. *in Const.*).

Il figlio di questo principe e d' Elena si appellò *Cajo Flavio Valerio Aurelio Claudio Costantino.* Una inscrizione gli dà il prenome di *Marco.* Egli avea comuni con suo padre i nomi di *Flavio Valerio;* i tre altri rammemoravano *Claudio II.* detto il *Gotico.* Questo imperatore avea portato il nome d' *Aurelio*; e quello di *Costantino* veniva pur anche dalla sua famiglia, dove riscontrasi una delle sue sorelle di nome *Costantina* (*Tillem. Const. art.* 4. *Buch. belg. l.* 8. *c.* 2. *Numism. Mezzab.Poll.Claud. c.* 13. *et* 3. *Du Cange, dissert. de infer. aevi numism. c.* 36). Il nome di Flavio divenne celebre; alcuni vogliono che Claudio II l'avesse già portato qual contrassegno dell' origine che traeva dalla famiglia di Vespasiano: ma questa discendenza ha tutto il sembiante di favola, e non trovo nella storia un fondamento bastevole per attribuire a questo buon principe la vanità d' andar all' accatto d' illustri antenati, de' quali non avea mestieri la sua virtù. Il testo di Pollione, a cui si ricorre, potrebbe piuttosto significare soltanto che Claudio fece imporre a Costanzo suo nipote il nome di Flavio, prevedendo che i discendenti di questo principe farebbero rivivere le virtù di Vespasiano e di Tito; e questa non sarebbe che adulazione in un autore che scriveva sotto l' impero della famiglia di Claudio. Certo è che la gloria di Costantino fece passare il nome di *Flavio* ai suoi successori; esso divenne, siccome quelli di *Cesare* e di *Augusto* un titolo di sovranità. Non fu esso nondimanco

riservato ai soli imperatori: parecchie famiglie illustri ambirono di pigliarlo; e financo i re barbari, a cagion d'esempio quelli dei Lombardi in Italia, e de' Goti in Ispagna, sel recarono ad onore.

Quando Costanzo Cloro fu fatto Cesare nel 292, e spedito nelle Gallie a difesa dell' occidente, Costantino entrava nel decimonono anno dell' età sua. Diocleziano lo ritenne presso di sè come in ostaggio, per assicurarsi della fede di suo padre, e gli fece godere alla sua corte tutti gli onori e le distinzioni, che adescare il potevano. Lo menò seco in Egitto; e nella guerra contro Achilleo, Costantino atto non meno ad ubbidire che a comandare, stimar si fece dall' imperatore, ed amar dalle truppe pel valore, per la intelligenza, per la generosità, e per una forza di corpo, che resisteva a tutte le fatiche. In quella spedizione probabilmente fu fatto tribuno del primo ordine *(Anon. Vales. Eus. vit. l. 1. c. 19. Theoph. p. 6. Hist. misc. l. 11. Lact. de mort. persec. c. 18.)*.

La nascente sua gloria traeva sopra di lui tutti gli sguardi. Al suo ritorno dall'Egitto la gente accorreva in folla colà dove passava, e faceva a gara per vederlo: ogni cosa dinotava in lui un principe attonato all' impero. Marciava alla destra di Diocleziano; il suo bell' aspetto lo distingueva da tutti gli altri. Una nobile alterigia, una costituzione forte e vigorosa marcata in tutta la sua persona, imprimevano a prima vista un sentimento di timore; ma questa guerriera fisonomia era

raddolcita da un' amena serenità sparsa sopra il suo volto. Egli aveva un animo grande, liberale, propenso alla magnificenza; pieno di coraggio, di probità, e di un amore per la giustizia, che temperava la sua naturale ambizione: senza di questo equilibrio sarebbe stato capace d'intraprendere e di eseguire qualunque cosa. Il suo spirito era vivo, ardente, ma non impetuoso; penetrante senza diffidenza, e senza sospetti; prudente, e nello stesso tempo pronto a determinarsi; finalmente per compierne il ritratto, aveva il volto largo, e assai colorito, pochi capelli, e poca barba, gli occhi grandi, lo sguardo vivo, ma grazioso, il collo un po grosso, il naso aquilino; una complessione dilicata, e assai cagionevole, che egli seppe fortificare con una vita sobria e frugale, e colla temperanza nell'uso de' piaceri *(Euseb. Panegyrist. Lact. Eutrop. Vict. uterq. Hist. misc. Cedren. Niceph. Call.).*

I suoi costumi erano casti. Tutta occupata la sua gioventù da grandi e nobili pensieri, andò esente dalle debolezze proprie di quella età. Si ammogliò giovane, e ciò dovette accadere intorno al tempo del suo viaggio in Egitto. La nascita di Minervina sua prima moglie s' ignora non meno che quella d' Elena, nè sono meno divisi gli autori circa la sua condizione. Alcune ragioni affatto somiglianti a quelle che abbiamo recato in favore d' Elena provano che quello fu un matrimonio legittimo. Ne uscì un figlio di nome Crispo, celebre per le sue belle doti

e per le sue sciagure. Egli nacque verso l'anno 300 in oriente, dove suo padre allora soggiornava, e non in Arles, come alcuni hanno preteso. *(Vict. Epit. Zos. l. 2. Zonar. l. 13. Eus. vit. Paneg. Tillem. art. 4. Hist. Du Cange, Fam. Byz.).*

Variano gli autori intorno al sapere di Costantino, e al suo gusto per le lettere: gli uni non gliene danno che una leggera tintura, altri lo fanno ignorantissimo; alcuni lo presentano come dottissimo. Il panegirista Eusebio esalta la scienza e l'eloquenza di lui, e assai male dimostra questi grandi elogi con un lunghissimo e stucchevolissimo discorso che attribuisce a Costantino *(Cedren. t. 1. p. 269. Anon. Vales. Eus. vit. l. 4. c. 55. Eutrop. Vict. epit. Niceph. Cal. l. 7. c. 18. Oratio ad s. Coetum)*. È vero che essendo imperatore fec'egli per le scienze e per le lettere più ancora di ciò ch'esse esigano da un gran principe: non contento di proteggerle, di risguardarle come uno de' più begli ornamenti del suo impero, d'incoraggiarle co' benefizj, facea suo diletto il comporre, ed il recitare egli stesso dei discorsi. Ma oltrechè il gusto delle lettere non era quello della corte, dov'era stato allevato, e che tutti i principi di quella stagione, a riserva di Massimino, non si piccavano d'esser dotti, noi veggiamo dai pochi scritti che di lui ci rimangono, ch'egli non possedeva di dottrina e di eloquenza più di quanto bastavagli per farsi applaudire dai cortigiani, e

persuadersi egli medesimo che coteste qualità non gli mancavano.

Non posso prestar credenza a quegli storici, i quali dicono che Diocleziano volea sbrigarsi di Costantino per gelosia del suo merito (*Theoph. p.* 6. *Niceph. Cal. l.* 7. *c.* 19. *Lact. c.* 18.). Si nero divisamento meglio conviene al carattere di Galerio, al quale altri lo ascrivono. Sembra che, dopo la spedizione di Egitto, Costantino lo seguisse in parecchie guerre: il sorprendente suo valore aombrò quell'anima vile ed orgogliosa; Galerio, determinato di perderlo, lo allontanò prima dal posto di Cesare, che gli era dovuto pel suo merito, per esser figlio di Costanzo, per la stima che di lui facevano gl' imperatori, per l'amore che gli portavano i popoli: ma nondimanco lo ritenne alla corte, dove la vita di questo giovane principe era esposta a più pericoli che in mezzo alle battaglie.

Col pretesto di procacciargli della gloria, Galerio lo avventurò ai più gravi cimenti (*Anon. Vales. Zonar. t.* 1. *p.* 645. *Lact. c.* 24. *Praxag. ap. Photium*). In una guerra contro i Sarmati, essendo le due armate di fronte, gli comandò d'andar ad attaccare un capitano che per l'alta sua statura pareva il più terribile di tutti i barbari. Costantino corre a dirittura addosso al nimico, lo atterra, e strascinandolo pe' capelli, il conduce tutto tremante appiè del suo generale. Un' altra volta ricevette l'ordine di gettarsi a cavallo in una palude, dietro cui erano in aguato

i Sarmati, e della quale non si conosceva la profondità; ed egli la trapassa, mostra il passaggio alle truppe romane, rovescia i nimici, e non ritorna che dopo aver riportato una gloriosa vittoria. Dicesi eziandio, che avendolo il tiranno costretto a combattere contra un furibondo leone, Costantino anche da questo combattimento uscì vincitore di quel terribile animale, e de' neri disegni di Galerio.

Costanzo avea più volte ridomandato suo figlio senza mai poter trarlo dalle mani del suo collega (An. 306). Finalmente, essendo sul punto di passare nella Gran-Brettagna per guerreggiare i Pitti, il cattivo stato della sua salute gli fece temere di lasciarlo morendo in balia d'un tiranno ambizioso e sanguinario (*Lact. c. 24. Anon. Vales. Zos. l. 2.*). Egli parlò d'un tuono più fermo; il figlio stesso pressava vivamente la permissione di ritornare dal padre; e Galerio che non ardiva di venire ad aperta rottura con Costanzo, acconsentì finalmente alla partenza di Costantino. Gli diede sull'imbrunir della sera il mandato necessario per pigliar cavalli di posta, espressamente ingiungendogli di non partire la seguente mattina se non dopo aver ricevuto nuovi ordini. Il giorno dopo rimase Galerio a bella posta a letto fino a mezzogiorno, e fatto chiamar Costantino, strabiliò all'udire ch'era partito fino dal principio della notte. Fremente di collera comanda che si corra dietro a lui, e lo si riconduca; ma l'inseguimento diveniva impossibile, poichè

Costantino, fuggendo a spron battuto, aveva avuto la precauzione di far tagliare i garetti a tutti i cavalli di posta che lasciava ne' luoghi per cui era passato, e nella impotente sua rabbia il tiranno ebbe il rammarico di non aver osato di commettere l' ultimo delitto.

Costantino qual baleno attraversa l' Illirio e le Alpi prima che Severo possa averne contezza, e arriva al porto di Boulogne quando la flotta era per salpare ( *Eumen. paneg. c. 7. et 8. Anon. Vales. Tillem. n. 5. in Const.* ). A quella vista inaspettata non si può descrivere con parole la gioja di Costanzo: egli abbraccia quel figlio, che tanti pericoli gli rendeano più caro, e avvicendandosi il pianto e tutti gli altri contrassegni di tenerezza, arrivano nella Gran-Brettagna, dove Costanzo, vinti i Pitti, morì di malattia li 25 luglio dell' anno 306.

Egli avea avuto dal suo matrimonio con Teodora tre figli, Delmazio, Giulio Costanzo, Anniballiano; e tre figlie, Costanza, che di Licinio fu moglie; Anastasia, che sposò Bassiano, ed Eutropia, madre di Nepoziano, di cui parlerò in altro luogo (*Liban. in Basilico. Eus. vit. l.1. c.21.*). Ma rispettava troppo il supremo potere per abbandonarlo qual preda da disputarsi tra i suoi figli, ed era troppo prudente per indebolire i suoi stati col dividerli. Il diritto di primogenitura, puntellato da una eminente capacità, chiamava all' impero Costantino, il quale era già nel suo trigesimoterzo anno di età. Il padre morendo coperto di gloria in mezzo a' suoi figli che

scioglievansi in lagrime, e ne riverivano i voleri agguisa d'oracoli, abbracciò teneramente Costantino, e sel nominò successore; raccomandollo alle truppe, e comandò agli altri suoi figli di prestargli ubbidienza.

Tutta l'armata si diede sollecita ad eseguire queste ultime disposizioni di Costanzo; non sì tosto egli morì, che gli uffiziali e i soldati, eccitati anche da Eroc, re degli Alemanni ausiliarj, acclamarono Costantino Augusto *(Eumen. paneg. c. 8. Eus. vit. l. 1. c. 22. Vict. epit. Zos. l. 2. Hist. misc. l. 11.)*. Questo principe si sforzò dapprima di raffrenare l'ardor delle truppe, temendo una guerra civile, e per non irritare Galerio, voleva ottenerne l'assenso prima di assumere il titolo d'imperatore. L'impazienza de' soldati sdegnò tutti questi politici riguardi; al primo uscire di Costantino, ancor piangente a cald' occhi, dal padiglione del padre, tutti lo attorniarono con alte grida; invano egli volle scappare a cavallo sbrigliato; fu raggiunto, e ricoperto della porpora a suo malgrado; tutto il campo eccheggiava d'acclamazioni e di elogi; Costanzo riviveva nel figlio, e l'armata non vi ravvisava altra differenza che il vantaggio della gioventù.

Prima cura del nuovo imperatore si fu di rendere al padre i funebri onori con magnificenza, e marciò egli alla testa del convoglio con gran corteggio. A Costanzo, secondo il costume, si decretarono gli onori divini. Il Tillemont racconta dietro la testimonianza d'Alford e d'Usserio, che se ne

mostra la tomba in diversi luoghi dell'Inghilterra, e particolarmente in un luogo chiamato *Cäir-Segeinth* o *Sejont*, talora *Cäir Custeint*, cioè città di Costanzo o di Costantino: e che nel 1283, siccome si pretese di averne trovato il corpo in un altro luogo non guari lontano di là, Eduardo I, che allora regnava, lo fece trasportare in una chiesa, senza scrupoleggiare se i canoni permettessero di riporvi un principe pagano. Aggiunge, dietro Cambden, che poco tempo innanzi di lui, cioè al principio del secolo decimosesto, scavandosi a Yorck in una grotta, dove credevasi che vi fosse la tomba di Costanzo, vi si era trovata una lampana tuttora ardente; e Alford è d'avviso, che secondo le più solide pruove, questo era effettivamente il luogo della sepoltura di questo principe *(Eus. hist. l.* 8. *c.* 13. *et vit. l.* 1. *c.* 22. *Numism. Mezzab.*, *Till. art.* 7. *Alford ann. brit. ann.* 306. §. 6., *Usser. brit. eccl. antiq. p.* 60.*)*.

Sembrava che la sua morte favoreggiasse i disegni di Galerio; essa entrava nel piano ch'egli avea formato per esser monarca egli solo: ma era accaduta troppo tardi, e questo contrattempo rompeva tutte le sue misure *( Lact. c.* 20. *seq.)*. Era suo intendimento di sostituire a Costanzo l'antico amico Licinio; si dirigeva co' suoi consigli, e ripromettevasi da lui una cieca ubbidienza. Poichè gli destinava il titolo d'Augusto, non gli avea fatto dare quello di Cesare. Allora padrone di tutto, e non lasciando a Licinio che un' ombra di autorità, avrebbe disposto a suo

talento di tutte le ricchezze dell'impero, e dopo aver accumulato immensi tesori, abbandonato avrebbe, alla foggia di Diocleziano, in capo a vent'anni il supremo potere, e si sarebbe procacciato un ritiro sicuro e tranquillo per una voluttuosa vecchiezza, lasciando per imperatori Severo e Licinio, e per Cesari Massimino e Candidiano suo figlio naturale, che non aveva ancora più di nov' anni, e ch' egli avea fatto adottare da Valeria sua moglie, quantunque non fosse nato che dopo il matrimonio di lei.

Perchè riuscissero questi progetti, bisognava escludere Costantino; ma Galerio erasi renduto troppo odioso per la sua crudeltà ed avarizia. Dopo la sua vittoria sopra i Persiani, aveva egli adottato il governo dispotico stabilito fino da tempo immemorabile in quel ricco e sfortunato paese: e senza riguardare al pudore ed ai sentimenti di una onesta sommessione, sotto alla quale una lunga abitudine aveva fatto piegare i Romani, diceva apertamente, che il miglior uso, a cui si potessero impiegare i sudditi, era il farli schiavi. Su questi principj regolò la sua condotta. Non vi era dignità, non privilegio, che esentasse da'colpi di verghe, nè dalle più orribili torture i magistrati della città: delle croci sempre inalzate aspettavano coloro che condannava a morte; gli altri erano caricati di catene, e rinserrati tra pastoje. Faceva strascinare nelle case di forza dame illustri per nascita: aveva fatto cercare per tutto l' impero orsi di smisurata grandezza, ed aveva imposto

loro de' nomi: quand' era di buon umore, faceva chiamarne alcuno, e prendea piacere a vederli non a divorare all' istante gli uomini, ma a succhiarne tutto il sangue, e lacerarne poscia le membra: non vi voleva meno per far ridere questo malinconico e feroce tiranno. Non si assideva a tavola senza vedere a spargersi il sangue umano. I supplizj dei plebei non erano sì ricercati; li faceva bruciar vivi.

Galerio aveva da principio fatto sperienza sopra i cristiani di tutte queste orribili crudeltà, ordinando con un editto, che dopo la tortura fossero bruciati a lento fuoco. A questi ordini inumani non mancavano fedeli esecutori, i quali si recavano a merito di fare ancora più che non esigeva la barbarie del principe. Attaccavansi i cristiani ad un palo; arrostivasi loro sulla graticola la pianta de' piedi fino a tanto che la pelle si staccasse dall' ossa; applicavansi poi su tutte le parti del loro corpo delle facelle appena ammorzate; e a prolungarne i patimenti insieme con la vita, si andava rinfrescando loro tratto tratto la bocca e il volto con acqua fredda; e il fuoco non penetrava fino alle viscere, e alle sorgenti della vita, se non quando dopo lunghi dolori tutta la loro carne era abbrustolita e bruciata. Allora terminavasi di bruciare que' corpi quasi già consunti, e se ne gittavano le ceneri in un fiume, o nel mare.

Il sangue de' cristiani non fece che irritar maggiormente la sete di Galerio. Non andò guari, che non la perdonò nemmeno

agli stessi pagani. Non conosceva gradi nelle punizioni: rilegare, mettere in prigione, condannare alle miniere, erano pene andate in disuso. Non parlava che di fuochi, di croci, di fiere: gastigava a colpi di lancia i suoi dimestici: e facea mestieri, che i senatori avessero antichi servigi, e molti meriti per ottenere in grazia che si spiccasse loro la testa dal busto.

Allóra tutti i talenti, che già molto infievoliti respiravano ancora, furono intieramente soffocati: si bandeggiarono, o si misero a morte gli avvocati ed i giureconsulti; le lettere si tennero in conto di segreti pericolosi, e i dotti di nimici dello stato. Il tiranno, facendo tacere tutte le leggi, permise tutto a sè stesso, e diede la stessa licenza ai giudici che mandava nelle provincie; questi non ne sapevano che di guerra, ed erano senza studio, senza principj, ciechi adoratori di quel despotismo, di cui erano strumenti.

Ma ciò che tutte desolò le provincie si fu la dinumerazione che fece fare di tutti gli abitanti de' suoi stati, e la stima di tutti i beni. I commessarj dovunque spargevano quell'inquietudine e quello spavento che avrebbe potuto cagionare un' oste nimica; e l'impero di Galerio dall'una all'altra estremità non sembrava più popolato che di schiavi. Misuravansi le campagne, contavansi i ceppi delle viti, degli alberi, e a così dire le zolle; si facea registro degli uomini e delle bestie; le città erano piene di contadini e di schiavi che

vi andavano a fare queste forzate dichiarazioni; i padri vi traevano i figli. Un giusto ragguaglio d' imposizione avrebbe renduto scusabili coteste violenze, se le avesse rattemperate l' umanità, e se le imposizioni per sè stesse fossero state tollerabili; ma ogni luogo rimbombava delle sferzate e dei gemiti; si martoriavano i figliuoli, gli schiavi, le mogli per avverare le dichiarazioni de'padri, de' padroni e de' mariti; si tormentavano gli stessi posseditori, e forzavansi pel dolore a dichiarare ciò eziandio che non possedevano; nè la vecchiezza, nè le malattie dispensavano alcuno dal recarsi al luogo indicato; determinavasi a capriccio la età di ciascuno; e siccome, secondo le leggi, la obbligazione di pagare il testatico doveva incominciare e finire in una certa età, si aggiungevano degli anni ai fanciulli, e se ne toglievano a'vecchi. I primi commessarj aveano adoperato di soddisfare all' avidità del principe co' più eccedenti rigori; ma Galerio per angariare vie più gl' infelici suoi sudditi, ne mandò altri a più riprese a far nuove ricerche, e questi per avanzare nel farsi merito i precedenti, aggiugnevano qualche cosa a capriccio alla nota dei beni e del numero degli abitanti. In questo mezzo le bestie perivano, gli uomini morivano, e dopo la morte si faceano rivivere sopra i ruoli, e si esigeva per anche la tassa degli uni e degli altri. Non restavano esenti che i mendici; la indigenza li salvava dalla imposizione, ma non dalla barbarie di

Galerio; venivano raccolti per ordine di lui alle spiagge del mare, e poi gittati in barche, le quali si faceano affondare.

Tale è la idea che un autore contemporaneo informatissimo e degnissimo di fede ci ha lasciato del governo di Galerio. Per quantunque fosse crudele questo principe, una parte di queste vessazioni devesi imputare senza dubbio a' suoi ufiziali. Ma tale è la condizione di que' che governano; si addossano le ingiustizie di quelli ch' essi impiegano: questi sono i delitti delle loro mani. I nomi di questi uomini oscuri periscono insieme con essi; ma le loro iniquità sopravvivono, e restano attaccate al superiore, il cui ritratto si compone in gran parte dalle virtù e dai vizj di quelli che adoperarono sotto gli ordini loro.

Galerio era tutto intento a tali rapine e violenze quando intese la morte di Costanzo (*Lact. c.* 25. *Till. art.* 8.). Poco stante gli fu presentata la imagine di Costantino coronata di lauro. Il nuovo imperatore gliela mandava, secondo il costume, per rendergli noto il suo esaltamento all' impero. Stette un poco indeciso se l' avesse ad accettare: gli cadde prima in pensiero di gettarla sul fuoco congiuntamente a quello che l' aveva recata; ma gli fu dato a conoscere che aveva egli a temere de' suoi soldati medesimi, già malcontenti della scelta dei suoi Cesari, e dispostissimi a dichiararsi per Costantino, il quale senza dubbio sarebbe venuto a strappargli di bocca il consenso armata mano.

Pertanto più per timore, che per amor di giustizia ricevette la imagine a malincuore, e per sembrar di dare ciocchè non potea togliere, mandò la porpora a Costantino. Le sue mire sopra Licinio si trovavano deluse; ma per abbassare almeno il nuovo principe il più che poteva, s'avvisò di dare il titolo d'*Augusto* a Severo, ch'era il più attempato, e di non lasciare a Costantino fuorchè il grado di Cesare dopo Massimino, facendolo così discendere dal secondo al quarto posto. Il giovane principe, la cui anima era elevata, e lo spirito solido, fece vista di contentarsi di ciò che gli venia conceduto, e non giudicò acconcio il perturbare la pace dell'impero per conservare il titolo d'un potere, di cui possedeva tutta la realtà. Di fatti da quest' anno si cominciarono a contare quelli della sua potestà tribunizia.

Severo, il quale comandava in Italia, contentissimo della nuova disposizione, non tardò guari a mandare a Roma la immagine di Costantino, per farvelo riconoscere come Cesare; ma lo sdegno d'un rivale fino allora dispregiato, e che pretendeva di aver diritto all'impero più che tutti que' nuovi sovrani, sconvolse l'ordine stabilito da Galerio. M. Aurelio Valerio Massenzio era figlio di Massimiano. Le cattive sue qualità, e forse le sue disgrazie hanno fatto dire ch'era supposito: pretendesi eziandio che Eutropia sua madre abbia confessato, che lo aveva avuto da uno di Siria. Egli era un principe mal composto di corpo e di spirito, d'un' anima

abbietta, pieno d'alterezza, dissoluto e superstizioso, brutale a segno di mancar di rispetto al padre. Galerio gli avea dato a sposa una figlia avuta dalla prima sua moglie: ma non vedendo in lui che vizj da non poterne far uso, avea distolto Diocleziano dal farlo Cesare. Così Massenzio posto in dimenticanza dal padre, odiato dal suocero, aveva fino a quel tempo menato vita oscura, involto nelle tenebre della dissolutezza quando a Roma, quando in Lucania. Il rumore dell' innalzamento di Costantino lo sdormentò: egli si credette di dover salvare una parte del suo retaggio, che vedeva rapirsi da tante mani estranie. La disposizione degli animi gliene agevolava grandemente la impresa: l' insaziabile avidità di Galerio costernava la città di Roma; vi si aspettavano de' commessarj incaricati di esercitare quelle stesse vessazioni che già facevan gemere le provincie; e siccome Galerio temeva la truppa pretoriana, ne avea cassato una parte; e ciò era lo stesso che dare a Massenzio que' che restavano. Quindi se li cattivò egli col mezzo dei due tribuni Marcelliano e Marcello; e gl'ingegni di Luciano, preposto alla distribuzione delle carni, che facevasi a spese del fisco, fecero che il popolo si dichiarasse per lui. La rivoluzione fu pronta; essa non costò la vita che a un picciol numero di maestrati conoscitori del loro dovere anche in risguardo a un principe odioso, tra i quali la storia non nomina che Abellio, di cui non è ben nota la qualità. Massenzio, che s' era fermato due o

tre leghe lungi da Roma sulla strada che mena a Lavico, fu acclamato Augusto a' 28 ottobre (*Incert. paneg. c. 4. Lact. c.* 18. *et* 26. *Anon. Vales. Eutrop. Tillem. not.* 12. *et* 13.).

Galerio, ch' era nell'Illirio, non si sgomentò punto a tal nuova. Troppo dispregiava Massenzio per non risguardarlo come un terribil rivale. Scrive a Severo, che risedeva in Milano, e lo esorta a mettersi egli stesso alla testa delle sue truppe, e a muovere contra l' usurpatore (*Lact. c.* 26. *Baluz. in Lact. p.* 313. *Eutrop. Incert. paneg. Maxim. et Const. c.* 10). Massenzio timido niente meno di Severo, non ardiva di esporsi solo al nembo, ond' era minacciato. Ricorse a suo padre Massimiano, il qual forse se l' intendeva con lui, e si trovava allora in Campania. Costui che non poteva avvezzarsi alla vita privata, corre a Roma, rasserena gli animi, scrive a Diocleziano per trarlo a ripigliare con lui il reggimento dell' impero, e pel rifiuto di questo principe si fa pregare da suo figlio, dal senato, e dal popolo, di accettare di nuovo il titolo d'Augusto.

Massimino non prese parte a queste prime agitazioni. Tranquillo in oriente, e immerso a gola ne' piaceri, gustava un riposo di cui non lasciava godere i cristiani (*Euseb. de mart. Palaest. c.* 6.). Essendo in Cesarea di Palestina a' 20 novembre, suo giorno natalizio, ch' ei celebrava con gran pompa, dopo i consueti divertimenti volle render più vaga quella festa con uno spettacolo, del

quale i pagani eran sempre ghiottissimi. Il cristiano Agapio era da due anni condannato alle fiere. La compassione del maestrato, o piuttosto la speranza di vincere la sua fermezza, ne avea fatto differire il supplizio. Massimino lo fa trascinare allo steccato congiuntamente ad uno schiavo, che dicevasi avesse trucidato il suo padrone. Il Cesare fa grazia all'uccisore, e tutto l'anfiteatro eccheggiò degli applausi profusi alla clemenza del principe. Avendosi poi fatto condurre innanzi il cristiano, gli promette vita e libertà se rinunzia alla sua religione. Ma questi gridando ch'è pronto a tutto soffrire con gioja per causa sì bella, corre egli stesso verso un orso ch'era stato sciolto contro di lui, e si abbandona alla ferocia di quella belva che lo strazia. Vien riportato semivivo in prigione, e nel domane, siccom'egli ancora alitava, vien gittato in mare con grosse pietre attaccate a'suoi piedi. Tali erano i trastulli di Massimino.

Costantino segnalava i principj del suo impero con azioni più degne d'un sovrano *(Lact. c.24. Lamprid. in Helag. c.34.)*. Quantunque fosse per anche nelle tenebre del paganesimo, non si contentò egli, come suo padre, di lasciare ai cristiani, per una tacita permissione, l'esercizio libero della loro religione, ma lo autorizzò con un editto. Siccome sovente ripeteva quella bella sentenza, che la fortuna crea gl'imperatori, ma che a questi s'aspetta il giustificare la scelta della

fortuna, era tutto intento a render felici i suoi sudditi. Rivolse dapprima il pensiero a regolare l' interno de' suoi stati, e poscia ad assicurarne le frontiere.

Dopo aver visitato le provincie a lui soggette riconducendovi dovunque il buon ordine, marciò contra i Franchi. Questi popoli, i più bellicosi tra i barbari, traendo vantaggio dall' assenza di Costanzo per violare i trattati di pace, aveano passato il Reno, e commettevano grandi devastamenti. Costantino li vinse, e fece prigioni due de'loro re, Ascarico e Ragaiso; e per gastigare questi principi della loro perfidia, li fece divorare dalle belve nell' anfiteatro: barbara azione che disonorava la sua vittoria, e la quale tanto dev' essere abborrita dai posteri, quanto fu lodata dalla vile adulazione degli autori contemporanei *(Eus. vict. l. 1. c. 25. Eumen. Paneg. c. 16. 17., Incerti paneg. c. 4. et 23.)*.

Dopo aver costretto i Franchi a ripassare il fiume, lo passò egli medesimo senz' essere aspettato, piombò sul loro paese, e li sorprese anzi che avessero l' agio di riparare, siccome usavano, ne' boschi e nelle paludi. Ne furono sgozzati, ne furon presi un numero prodigioso *(Eum. paneg. c. 12. Vorburg. l. 2. p. 112. Incerti pan. c. 23.)*. Tutte le greggie furono scannate o rapite, tutti i contadi furon messi a fuoco. I prigioni giunti a pubertà, troppo sospetti per essere arrolati nelle truppe, troppo feroci per tollerare il servaggio, furono tutti dati in preda alle belve in Treveri, nei

giuochi celebrati dopo la vittoria. Il coraggio di quelle genti valorose spaventò i loro vincitori, che dilettavansi di quel supplizio; si videro correre incontro alla morte, e conservare eziandio un' aria intrepida tra i denti e sotto gli artigli delle bestie feroci che li faceano in brani senza trarne pur un sospiro. Checchè possa dirsi a discolpa di Costantino, forz' è confessare che nel suo carattere si trovano alcuni tratti di quella ferocia, ch' era comune ai principi del suo secolo, e nella quale inciampò eziandio in parecchi incontri fin anche allora che il Cristianesimo ne avea ammansato i costumi.

Per isvogliare i barbari di passare il Reno, e aprire a sè stesso l' entrata sulle lor terre, mantenne lunghesso il fiume i fortini già innalzati e guerniti di truppe, ed anche sul fiume una flotta ben armata (*Eumen. pan. c.* 13. *Vorb. t.* 2. *p.* 170. *Till. art.* 10.). Cominciò in Colonia un ponte di pietra che non fu condotto a termine che in capo a dieci anni, e che secondo alcuni sussistè fino al 955. Dicesi ancora che per difendere quel ponte fabbricò o riparò il castello di Duitz dirimpetto a Colonia. Queste grandi opere terminarono di scorare i Franchi; essi domandarono la pace, e diedero per ostaggi i più nobili della loro nazione. Il vincitore per coronare sì gloriosi eventi istituì i giuochi franchi, i quali per lungo tempo si celebrarono cadaun anno da' quattordici sino a'venti di luglio.

L'Italia era tutta in movimento (*Incert.*

*pan. c.* 3. *Lact. c.* 26. *Anon. Vales. Zos. l.* 2. *Vict. epit. Eutrop.).* Severo partito da Milano nel cuor del verno dell' anno 307 marciò verso Roma con un poderoso esercito, composto di Romani e di soldati mauri, che tutti servito aveano sotto Massimiano, e gli erano ancora affezionati. Le quali truppe, avvezze alle delizie di Roma, aveano più voglia di vivere in questa città che di rovinarla. Avendo Massenzio da prima guadagnato Anulino, prefetto del pretorio, non durò fatica a corromperle. Non sì tosto esse furono rimpetto a Roma, che abbandonarono il loro imperatore, e si diedero al suo nimico. Severo abbandonato prende la fuga, e abbattutosi in Massimiano, ch' era alla testa d' un corpo che avea poc' anzi raccolto, ripara in Ravenna, dove si chiude col picciol numero di quelli che gli erano rimasi fedeli. Questa città era forte, popolosa, ed assai bene provveduta di vittuaglie per dar tempo a Galerio di venire in soccorso. Ma Severo mancava di ciò che giova principalmente, vo' dire il buon senso ed il coraggio. Massimiano, spinto dal timore che avea di Galerio, era largo di promesse e giuramenti per trar Severo ad arrendersi. Questi, ch' era più pressato ancora dalla sua propria timidezza, e minacciato di una nuova diserzione non pensava che a porre in salvo la vita, consentì a tutto, si diede a discrezione al suo nimico, e restituì la porpora a colui che gliel' avea data già due anni.

Ridotto alla condizione privata, ritornava a Roma, dove Massimiano gli avea giurato

che sarebbe trattato con onore (*Anon. Vales. Zos. l.* 2.). Ma Massenzio, per disimpegnare il padre dalla sua parola, fece tendere un aguato a Severo fra via. Lo prese, lo condusse a Roma cattivo, e lo mandò in distanza di trenta miglia sulla via Appia, in un luogo detto *i tre ostelli*, dove lo sciagurato principe, essendo stato ritenuto in prigione alcuni giorni, fu costretto a farsi aprire le vene. Se ne portò il corpo al sepolcro di Gallieno, otto o nove miglia lungi da Roma. Egli lasciò un figlio di nome Severiano, che non redò da lui che le sue disgrazie (*Anon. Vales. Zos. l.* 2).

Ben s' aspettava Massimiano che Galerio non indugiasse a venir in Italia per vendicare la morte di Severo. Egli temeva eziandio che questo nimico violento e irritato non conducesse con sè Massimino; e quali forze resister potrebbero alle armate congiunte di questi due principi? Pensò dunque dal suo canto a procacciarsi una parentela capace di sostenerlo in mezzo a sì violenta procella. Mette Roma in istato di difesa, e corre in Gallia per cattivarsi Costantino facendogli sposare sua figlia. Flavia Massimiana Fausta, che aveva avuto da Eutropia, e che dal lato materno era sorella minore di Teodora, matrigna di Costantino. Ella era nata, ed era stata allevata in Roma. Suo padre l' avea destinata al figlio di Costanzo sin da che tuttadue eran fanciulli. Vedevasi nel suo palagio d'Aquilea un quadro, dove la giovane principessa presentava a Costantino

un elmo d'oro. Il matrimonio di Minervina ruppe quel disegno; ma la sua morte, accaduta prima di quella di Costanzo, diede il destro di ripigliarlo, e sembra che questo principe avesse acconsentito a quella parentela. Lo stato in che si trovava allora Massimiano la fece prontamente conchiudere, ed il maritaggio si celebrò in Treveri a' 31 di marzo. Abbiamo ancora un panegirico pronunziato in quell' incontro alla presenza dei due principi. A dote della figlia, Massimiano diede al genero il titolo d'Augusto, senza prendersi alcun pensiero dell'approvazione di Galerio (*Lact. c.* 27. *Du Cange in num. Byz. Till. art.* 11. *Incert. pan. c.* 6. *Baluz. in Lact. c.* 25).

Questo principe era molto lontano dall' accordarlo. Pieno di stizza, e spirante soltanto vendetta era già entrato in Italia con un' oste più poderosa di quella di Severo, e minacciava niente meno che di trucidare il senato, sterminare il popolo, smantellar la città. Egli non avea mai veduto Roma, e non ne conosceva nè la grandezza, nè la forza; la trovò inespugnabile, e parendogli che fossero impraticabili sì l'attacco, che la circonvallazione, fu costretto di ricorrere ad un accomodamento. Andò ad accampare a Terni nell' Umbria, e di là mandò per deputati a Massenzio due de' suoi uffiziali più distinti, Licinio e Probo, per proporgli di por giù l'armi, e rimettersi nella benevolenza di un suocero pronto a concedergli più di ciò che non potrebb' egli ottenere colla violenza

*(Incert. paneg. l. 3. Lact. c. 27. Anon. Vales.).*

Massenzio si guardava dal cadere in quell' aguato. Attaccò Galerio colle stesse armi, che gli erano riuscite sì bene contra Severo, e si approfittò di quelle conferenze per corrompergli col denaro una gran parte delle truppe, già malcontente di essere impiegate contro di Roma, e per un suocero contro il genero. Interi corpi abbandonarono Galerio, ed entrarono in Roma. Questo esempio già facea vacillare il resto dell' armata, e Galerio era in procinto di sperimentare la stessa sorte di colui che veniva a vendicare, quando questo superbo principe, umiliato dalla necessità, prostrandosi appiè dei soldati, e supplicandoli colle lagrime agli occhi che nol dessero in poter dei nimici, venne a capo a forza di preci e di promesse di rattenerne una parte. E tosto levate le tende si diede a una fuga precipitosa.

Un solo capitano alla testa d'un pugno di agguerriti soldati bastava a schiacciarlo in quella fuga disordinata. Egli se ne avvide, e per togliere al nimico il mezzo d' incalzarlo, e ricambiare ad un tempo i suoi soldati della loro fedeltà, ordinò ad essi che mettessero a guasto tutte le campagne, e distruggessero tutti i viveri. Non fu mai ubbidito così a puntino. La più bella contrada d' Italia provò tutti gli eccessi dell' avarizia, della licenza, e della rabbia più sfrenata. Fu in mezzo a questi orribili devastamenti che l' imperatore, o piuttosto il flagello dell' impero, raggiunse la

Pannonia, e la sciagurata Italia ebbe motivo di ricordarsi allora che Galerio ricevendo già due anni il titolo d' imperatore s' era dichiarato il nimico del nome romano, e avea formato il disegno di cangiare la denominazione dell' impero, chiamandolo impero dei Daci, poichè tutti quelli che allora amministravano il governo, traevano origine come lui da que' barbari.

Massimiano era tuttavia nella Gallia (*Lact. c.* 28. *Incert. paneg. c.* 3. *Zos. l.* 2. *Eutrop. Zonar. t.*1. *p.* 544.). Sdegnato contra suo figlio, che aveva per viltà lasciato scappare Galerio, determinò di privarlo del supremo potere. Sollecitò il genero a correr dietro a Galerio, e unirsi a lui per ispogliare Massenzio. Costantino vi era assai inclinato, ma non potè risolversi ad abbandonare la Gallia, dov' era necessaria la sua presenza per imbrigliare i barbari. Non poteva esser più equivoca la condotta di Massimiano. Quando non pertanto si seguono attentamente tutti i suoi passi, sembra ch' egli non avesse in animo che il desiderio di rendersi il padrone. Senz' affezione e senza scrupolo, egualmente nimico del genero, cercava di distruggerli l'un l'altro infra loro per farli perire amendue. Ritorna a Roma: il cruccio di vedervi Massenzio più onorato e più ubbidito, e di non esser egli medesimo risguardato che come il creato di suo figlio, congiunse alla sua ambizione un' amara gelosia. Brigò di soppiatto co' soldati di Severo, ch' erano stati i suoi: prima eziandio che se ne potesse fidare, aduna il popolo e le truppe, sale

con Massenzio sopra un alto seggio, e dopo aver compianto i mali dello stato, all' improviso rivolgesi con aria minacciosa verso il figlio, lo accagiona di quelle sciagure, e come per un empito d' entusiasmo gli strappa dal dosso il manto di porpora. Massenzio spaventato si getta fra le braccia de' soldati, i quali tocchi dalle sue lagrime, ed ancor più dalle sue promesse, caricano Massimiano di ingiurie e di minacce. Questi invano vuol persuaderli, ché quella sua violenza non è ch' una finzione per fare sperienza del loro zelo pel figlio; è costretto ad uscir di Roma.

Galerio avea conferito il consolato di quest'anno a Severo ed a Massimo; il primo non era stato riconosciuto negli stati di Massenzio, il quale avea nominato suo padre console per la nona volta; e Massimiano dando a Costantino il titolo di Augusto avealo fatto console con sè, niente curandosi del titolo di Massimino. Massenzio, scacciato il padre, lo dimise dal consolato senza sustituirgli alcuno. Rimase anche allora dal riconoscere Costantino per console, e fece apporre agli atti la data dei consolati dell' anno precedente in tal foggia: *dopo il sesto consolato;* quello cioè di Costanzo Cloro e di Galerio, i quali tuttadue erano stati consoli per la sesta volta nel 306 (*Buch. Cycl. p.* 258. *Tillem. n.* 15. *in Const. Idac.).*

Massimiano si ritirò in Gallia, o per armare Costantino contra Massenzio, o per isterminarlo egli medesimo *(Lact. c.* 29.*).* Essendogli fallito sì l' uno che l' altro disegno,

si arrischiò d'andar da Galerio, nimico mortale di suo figlio, come per riconciliarsi con lui, e convenire insieme sulle misure da prendersi per riordinare gli affari dell'impero; ma effettivamente per cercar l' occasione di privarlo di vita, e regnar egli in suo luogo, avvisandosi di non poter trovar riposo che sul trono.

Galerio era a Carnonta nella Pannonia. Disperato del poco buon successo che aveva avuto contra Massenzio, e temendo ch' ora non toccasse a lui la volta d' essere attaccato, pensò di procacciarsi un appoggio in Licinio, mettendolo nel posto di Severo. Questi era un Dace, di famiglia tanto oscura, quanto quella di Galerio, e nondimanco vantavasi discendere dall' imperatore Filippo. Non se ne sa precisamente la età, ma era più attempato di Galerio; e questa era una delle ragioni per le quali s'era questi rimaso dal crearlo Cesare, secondo il costume, prima d' innalzarsi alla dignità d' Augusto. Eglino aveano contratto insieme una stretta amicizia sin dacchè servivano nelle armate. Licinio s' era dipoi attaccato alla fortuna del suo amico, ed avea col suo valore contribuito assai alla celebre vittoria riportata sopra Narsete. Egli avea fama di valente guerriero, e si piccò sempre d' una severa esattezza nella disciplina; i suoi vizj più grandi che le sue virtù non ributtavan punto Galerio: era duro, collerico, dissoluto, taccagno, ignorante, nimico delle lettere, delle leggi e della morale. Chiamava le lettere veleno dello stato, detestava la scienza

del foro, e si pigliò piacere, sendo imperatore, di perseguitare i filosofi più rinomati, e di far loro soffrire, per odio e capriccio i supplizi ch' erano riservati agli schiavi. Favorì non pertanto due sorta di persone, gli agricoltori e le genti di contado; ritenne in una stretta suggezione gli eunuchi e gli uffiziali del palagio, cui solea paragonare a quegli insetti che non ristanno mai dal rosicchiare le cose alle quali si appiccano. (*Lact. c.* 29. *Zos. l.* 2. *Eutrop. Aur. Vict. epit.*).

A rendere più brillante la elezione di Licinio, Galerio v' invitò Diocleziano. Il vecchio acconsentì, e partitosi dal pacifico suo ritiro di Salona ricomparve alla corte con una dolce maestà che attraeva gli sguardi senz' abbagliarli, ed un rispetto scevro da timore. Massimiano sempre inquieto pel desio di regnare, qual se ardesse di febbre, eccitar volle di nuovo segretamente l'antico suo collega, divenuto filosofo, a ripigliare la porpora, e a rendere la calma all' impero, il quale nelle mani di tanti giovani sovrani non era che il zimbello delle loro passioni. Fu allora che Diocleziano ruppe in quella bella risposta: Ah se tu potessi vedere a Salona le frutta ed i legumi che con queste mie mani coltivo, non mi parleresti mai dell' impero!" Alcuni autori dissero che Galerio si unì a Massimino per far a Diocleziano questa proposizione: se ciò è vero, non poteva essere che una finzione ed un mero complimento in bocca d' un principe, che non aveva certamente la fantasia di dar indietro neppur d'un

passo; ma l'ambizione di Massimiano ci fa qui malleveria della sua sincerità(*Vict. epit.*).

Pertanto alla presenza e coll' assenso dei due antichi imperatori Galerio l'onorò del titolo d' Augusto a dì 11 novembre 307, dandogli per quanto si crede per sua parte la Pannonia e la Rezia fintantochè potesse dargli, siccome sperava di fare tra poco, tutta la spoglia di Massenzio. Licinio prese i nomi di *C. Flavio Valerio Liciniano Licinio*, e vi accoppiò il soprannome di Giovio, che Galerio avea pigliato da Diocleziano(*Chron. Alex. Noris de num. Licinii, Tillem. n.* 19. *in Const.*).

Costantino che non n' era stato consultato s' attenne al più rigoroso silenzio (*Baron. an.* 307.) Massenzio dal canto suo creò Cesare suo figlio M. Aurelio Romolo. Ma lo sdegno di Massimino non tardò guari a scoppiare. Per piaggiare Galerio, e guadagnarsene l' affetto in preferenza di Licinio, che incominciava a ingelosirlo, raddoppiato aveva il furore e la crudeltà contra i cristiani. Menna, prefetto di Egitto, era cristiano; Massimino, saputo ciò, manda Ermogene ad occupare il posto di lui, e gastigarlo. Il nuovo prefetto n' eseguisce gli ordini, e fa tormentar crudelmente il suo predecessore. Ma sorpreso dapprima dalla di lui costanza, poscia rischiarato da parecchi miracoli de' quali fu testimone, si convertì ed abbracciò il Cristianesimo. Massimino fremente di collera va in Alessandria, fa tagliare a tuttadue la testa, e perbagnarsi egli stesso le mani nel sangue dei

martiri, trapassa di stoccata Eugrafo, dimestico di Menna, il quale osava di professare la prescritta religione innanzi all' imperatore. Non è mio intendimento di mettere sotto gli occhi del lettore tutti i trionfi de' martiri; ciò si aspetta alla storia della Chiesa, di cui furon essi onore e difesa. Mi propongo soltanto di render conto de' principali fatti di tal genere, ai quali hanno gl' imperatori avuto parte immediatamente e per sè stessi.

Gli editti di Massimino riempievano tutto l'oriente di patiboli, di fuochi e di macello. I governatori faceano a gara nel servire l'inumanità del principe (*Eus. hist. mart. mal. c.* 7-11.). Tra gli altri segnalavasi Urbano prefetto di Palestina, e la città di Cesarea era tinta di sangue. Laonde egli possedeva tutto il favore del tiranno: la barbara sua compiacenza palliava tutti gli altri suoi delitti, di cui sperava di comperarsi la impunità a spese de' cristiani. Ma quel Dio ch' egli offendeva ne' suoi servi dischiuse gli occhi del principe sulle rapine ed ingiustizie del prefetto. Urbano fu convinto innanzi a Massimino, il qual divenne alla sua volta un giudice inesorabile, e avendolo dannato a morte, vendicò senza volerlo i martiri sopra colui che aveva pronunziato tante ingiuste condanne. Firmiliano, che succedette ad Urbano, fu come lui fedele ministro degli ordini sanguinarj del tiranno, e fu pur come lui la vittima della divina vendetta, perdendo fra pochi anni la testa.

Sebbene i rigori che Massimino esercitava contra i cristiani niente costassero alla sua

crudeltà, contuttociò quanto egli s' era industriato di conformarsi a' voleri di Galerio, tanto fu tocco d' invidia per la preferenza che quel principe dava a Licinio (an. 308.). Dopo essersi risguardato come quello che occupava il secondo luogo nell' impero, non volea retrocedere al terzo. Ne menò querele frammiste a minacce. Galerio per addolcirlo gli manda più volte dei deputati, gli ricorda i passati suoi benefizj, lo prega pur anche di entrare nelle sue mire, e riguardare ai capelli di Licinio. Massimino, cui queste piacevolezze rendevano più superbo e più ardimentoso, protesta che avendo sul dosso da tre anni la porpora de' Cesari, non consentirà giammai che un altro si goda quel grado che a sè stesso è dovuto. Galerio, che lusingavasi di avere il diritto di esiger da lui tutta la sommessione, lo rimprovera invano della sua ingratitudine, e gli fu forza cedere alla ostinatezza del nipote. Sulle prime per tentare di contentarlo, aboli il nome di Cesare; dichiara ch' egli stesso e Licinio saranno chiamati Augusti, e che Massimino e Costantino avranno il titolo non più di Cesari, ma di figli degli Augusti. Dalle medaglie di questi due principi apparisce ch' essi adottarono tostamente questa nuova denominazione. Ma Massimino non la conservò gran tempo; egli si fece acclamare Augusto dalla sua armata e fece avvertito suo zio della pretesa violenza che gli avean fatto i soldati. Galerio costretto con rammarico ad acconsentirvi, abbandonò il disegno che avea formato, e prescrisse

che i quattro principi sarebbero tutti riconosciuti per Augusti. Galerio occupava senza contraddizione il primo luogo; l' ordine de' tre altri era disputato; Licinio era il secondo per dichiarazione di Galerio, il quale non accordava che l'ultimo posto a Costantino; ma Massimino nominava sè stesso prima di Licinio; e secondo tutte le apparenze Costantino ne' suoi stati era nominato prima degli altri due. D'altro lato Massenzio non riconosceva dapprincipio che sè stesso per Augusto; ben volle dipoi far parte di cotesto titolo a Massimino. Ma finalmente tutte queste dispute di preeminenza terminarono colla morte funesta di ciascuno di que' principi, i quali cedettero l'un dopo l'altro alla fortuna ed al merito di Costantino *(Lact. c. 32. Eus. hist. l. 8. c. 13. Numis. Mezzab. et Bandury, Tornard et Cupper in Lact.)*.

Massimiano, imperatore di solo titol di onore, poichè non avea nè sudditi, nè funzioni fuor quelle che gl' imponeva l' umor suo turbolento, era stato contato per nulla in queste nuove disposizioni (*Till. n.* 21. *in Const.*). Egli era allora in contrasto con Galerio: sembra che al principio di quest' anno essi fossero vissuti in buona intelligenza, poichè si vede ne' fasti congiunto il decimo consolato di Massimiano al settimo di Galerio. Massenzio, che non riconosceva nè l'uno, nè l'altro, dopo aver passato pressochè quattro mesi senza nominar consoli, nominò sè stesso ai venti aprile con suo figlio Romolo, e continuò con lui l'anno seguente.

Siccome vedevasi tranquillo in Italia, mandò le sue imagini in Africa per farvisi riconoscere. Egli si attribuiva quella provincia, ch' era una parte della spoglia di Severo *(Jos. l. 2. Aur. Vict., Vict. epit.)*. Le truppe di Cartagine, tenendo Massenzio in conto d' usurpatore, gli negarono ubbidienza, e temendo non forse il tiranno venisse a costringerveli armata mano, s' avviarono lungo la spiaggia verso Alessandria per riparare negli stati di Massimino. Ma scontratesi per via in truppe superiori, gettaronsi a precipizio entro a' vascelli, e tornarono a Cartagine. Massenzio, adiratosi per tal resistenza, fermò tosto di passare in Africa per gastigare i capi di que' ribelli; ma fu ritenuto a Roma dagli aruspici, i quali l' accertarono che le viscere delle vittime niente gli promettevano di favorevole. Una ragione più fondata si è ch' ei temeva l'opposizione del vicario di Africa, di nome Alessandro, uomo di grande autorità in quel paese. Volle dunque assicurarsi della fede di lui, e gli chiese in ostaggio il figlio, ch' era un giovine bellissimo; ed il padre, informato delle infami libidini di Massenzio, ricusò d'affidarglielo. Bentosto essendo stati scoperti degli assassini, ch' erano stati mandati ad uccidere Alessandro, i soldati ancor più sdegnati acclamarono Alessandro imperatore. Egli secondo alcuni era di Frigia, secondo altri di Pannonia; forse era nato in una di quelle provincie, ed era originario dell' altra. Tutti convengono ch' era figlio d' un contadino, ciocchè nol

rendeva men degno dell' impero, che Galerio, Massimino, e Licinio. Ma non compensava un tal difetto con alcuna buona qualità: per natura timido ed infingardo, lo era divenuto vie maggiormente per la vecchiaja. Ciò non ostante non abbisognò d' un gran merito per sostenersi più di tre anni contra Massenzio, siccome vedremo in appresso.

Massimiano e Galerio, di carattere tanto opposti fra loro, non poteano durar a lungo in concordia (*Lact. c.* 29. *Eumen. paneg. c.* 14. *et* 15.). Il primo scacciato di Roma, escluso dall' Italia, costretto finalmente ad abbandonare l' Illirio, non avea più asilo che presso Costantino. Ma col perder tutto non avea perduto la voglia di regnare, anche a prezzo di qualunque delitto. Quindi gettandosi nelle braccia del genero, vi portò il nero disegno di rapirgli la corona insiem colla vita. A meglio nascondere i perfidi suoi divisamenti, abbandona per la seconda volta la porpora. La generosità del genero gliene conservò tutti gli onori e tutt' i vantaggi. Costantino lo albergò nel suo palagio, lo mantenne con magnificenza, gli dava la parte destra dovunque si trovava con lui, volea che a lui si ubbidisse con più rispetto e prontezza che a sè stesso, anzi egli medesimo con tutta sollecitudine lo ubbidiva, cosicchè potea dirsi che Massimino era l'imperatore, e Costantino non altro che il ministro.

Il ponte che questo principe facea costruire in Cologna intimoriva i barbari di là del Reno, e questo timore produceva in essi

degli effetti contrarj *(an.309. Eumen.paneg. c. 29.)*. Gli uni tremavano, e dimandavan la pace; gli altri s' inferocivano, e correvano all' armi. Costantino, ch' era in Treveri, adunò le truppe, e secondo il consiglio del suocero, la cui età ed esperienza gl' imponevano, e di cui quel luogo d' asilo non gli permettea diffidare, non condusse per questa spedizione che un distaccamento della sua armata. Il perfido vecchio s' avvisava di corromper le truppe che gli si lasciassero, fintantochè il genero, col resto ch' era un piccol numero, soggiacerebbe alla moltitudine de' barbari. Allorchè, dopo alcuni giorni, argomentò che Costantino inoltrato si fosse ben addentro nel paese nimico, ripiglia per la terza volta la porpora, s' impadronisce de' tesori, sparge il denaro a mani piene, scrive a tutte le legioni, e loro promette cose grandi. Nel tempo stesso, per metter tutta la Gallia tra lui e Costantino, marcia verso Arles a piccole giornate onde impedire l' inseguimento, e dà voce dovunque che già Costantino è morto.

Questa notizia non ebbe l' agio di accreditarsi. Costantino, avvertito del tradimento del genero, ritorna indietro con incredibile sollecitudine. Il zelo de' soldati supera eziandio i suoi desiderj. Appena vogliono far alto per pigliare un po' di cibo; l' ardore della vendetta ad ogni istante li rinforza; volano, senza prender riposo, dalle sponde del Reno a quelle della Saona. L' imperatore, per ristorarne le forze, gl' imbarca a Sciallons;

essi perdono la pazienza per la lentezza di quel fiume tranquillo, dan di piglio ai remi, e lo stesso Rodano sembra ad essi poco rapido. Arrivati in Arles, non vi trovano più Massimiano, che non avea avuto il tempo di mettere la città sulla difesa, e s' era rifuggito in Marsiglia. Ma vi raggiungono la più parte de' loro compagni, che non avendo voluto seguire l'usurpatore, gittansi appiè di Costantino, e ritornano all' ubbidienza. Tutti congiuntamente corrono verso Marsiglia, e comechè la forza conoscano della città, si ripromettono di prenderla di prima giunta *(Eum. paneg. c.* 18. *Lact. c.* 29.*)*.

Difatto, non si tosto Costantino comparve, che si rendè padrone del porto, e fece dare l' assalto alla città. Questa era presa, se non fossero state troppo corte le scale *(Eum. paneg c.* 19. *et* 20. *Lact. c.* 29.*)*. Ma ciò non pertanto, un gran numero di soldati slanciandosi di tutta possa, e facendosi alzare dai loro camerate, si aggrappavano ai merli, e si affrettavano di sormontare il muro, quando l' imperatore, per risparmiare il sangue delle sue truppe, e quello degli abitanti, fece sonare a raccolta. Essendosi Massimiano fatto vedere sopra il muro, Costantino vi si avvicina, e gli mostra con dolcezza l'indecenza e l'ingiustizia del suo procedere. Mentre quel vecchio si dilunga in oltraggianti invettive, s'apre senza sua saputa una porta, e vengono introdotti i soldati nimici. Questi prendono Massimiano, e 'l traggono innanzi all' imperatore, che dopo averlo rimproverato de' suoi misfatti, reputò

sufficiente gastigo lo spogliarlo della porpora, e si compiacque di lasciargli la vita.

Quello spirito altiero ed inquieto, che non avea potuto contentarsi nè del titolo d' imperatore senza stati, nè degli onori dell' impero senza il titolo d'imperatore, molto meno acconciavasi all'annientamento, a cui si vedeva ridotto. Per un ultimo tratto di disperazione formò il disegno di uccidere il genero (an. 310); e per un effetto di quella imprudenza che Dio per lo più fa che vada congiunta al delitto per impedirne l'esecuzione o assicurarne il gastigamento, aperse il suo cuore a Fausta sua figlia, moglie di Costantino: adopra le preghiere e le lagrime, le promette uno sposo più degno di lei, e più che mai le domanda di lasciargli aperta la camera dove Costantino riposava, e di far sì che quella fosse mal custodita. Fausta s'infinge impietosita a quel pianto, gli promette ogni cosa, e va tosto ad avvertirne il marito. Si prendono tutte le misure che produr potevano un pieno ed intiero convincimento. Si adagia nel letto un eunuco, perchè vi riceva la stoccata destinata all'imperatore. A mezza notte Massimiano s'accosta, e tutto ritrova nello stato ch'ei bramava; le guardie restate in piccol numero s'erano allontanate; dice loro in passando d'aver fatto in quel punto un sogno interessante per suo figlio, e che va a narrarglielo: entra, mena una pugnalata all'eunuco, ed esce pieno di gioja, pavoneggiandosi del bel colpo che avea dato. L' imperatore si fa tosto vedere attorniato dalle

sue guardie, si trae dal letto quell' infelice, la cui vita era stata sagrificata: Massimiano gela di spavento; gli si rimproccia la sua micidiale barbarie, nè gli vien lasciata che la scelta della sua morte; egli si determina a strangolarsi colle sue mani; supplizio vergognoso, di cui ben meritava di essere egli stesso esecutore e vittima. Nondimanco non fu privato d'una sepoltura onorevole. Secondo una cronaca antica si credette verso l' anno 1054 di averne trovato il corpo in Marsiglia, ancora intatto, in una bara di piombo chiusa in una tomba di marmo. Ma Raimbaldo, allora arcivescovo d'Arles, fece gittar in mare il corpo di quel persecutore, la bara, ed anche la tomba. Costantino abbastanza generoso per non ricusare gli estremi onori ad un suocero tanto perfido, ne volle ad un tempo punire i delitti con una ignominia sovente usata nell'imperio romano verso i principi detestati: ne fece atterrare le statue, scancellare le inscrizioni, senza risparmiar nemmeno i monumenti che gli erano comuni con Diocleziano. Massenzio, che non avea giammai rispettato il padre vivo, lo deificò morto. *(Lact. c.30. Eus. hist. l.8. c.18. Eutrop., Vict. epit., Idac., Oros. l. 7. c. 28. Tillem. art. 17. medailles).*

Massimiano, secondo Vittore il giovane, non visse che sessant'anni *(Vict. epit.)*. Egli era stato pressochè vent' anni collega di Diocleziano. Ne' cinque ultimi anni della sua vita fu sempre il zimbello della sua ambizione, ora tentato a ripigliare, ora costretto ad

abbandonare il supremo potere; più sventurato dopo averne gustato le dolcezze, che stato nol fosse nella nativa sua polvere, che per orgoglio pose in dimenticanza tostochè se ne vide uscito. I panegiristi *(Mamercini pan. c.* 1.; *Incert. pan. c.* 8*)*, corrompitori de' principi quando nè l'oratore nè l'eroe non sono filosofi, se la intesero con lui stesso per sedurlo. Egli avea pigliato il nome d'*Erculeo*; questo fu per l'adulazione dell'uno, e per la vanità dell'altro un titolo incontrastabile d'una nobiltà che risaliva fino ad Ercole. Per cancellare la traccia della sua vera origine, fece egli costruire un palagio in un luogo vicino a Sirmio invece d'una capanna dove i suoi genitori aveansi guadagnato il vitto col lavoro delle loro mani.

Morì a Marsiglia al principio dell'anno 310, ch'è marcato ne'fasti con questi termini, *secondo anno dopo il diciassettesimo consolato:* il quale era quello di Massimiano e Galerio nel 308. Non avendo Galerio nominato consoli per due anni seguenti, questi presero per data quel consolato. Checchè ne dica il Tillemont, io sospetto che Andronico e Probo, marcati per consoli nel 310 ne' fasti di Teone, non sieno stati nominati da Galerio che dopo la morte di Massimiano. Egli non volle che si continuasse a segnare gli atti pubblici colla data del consolato di un principe che avea incontrato una morte tanto ignominiosa. In Italia Massenzio s'era fatto solo console per la terza volta, senza prendere a collega Romolo suo figlio come

ne' due anni precedenti: per la qual cosa alcuni sono d'avviso che questo giovine principe fosse morto nel 309. Suo padre lo pose nel numero degli Dei *(Idac. Tillem. art. 14. in Const. Pagi in Baron.)*.

La ribellione di Massimiano avea sdormentato l'umore guerriero de' barbari; il suo malaugurato successo li fece metter giù l'armi. Avvertito de' loro movimenti Costantino mosse verso il Reno; ma sin dal secondo giorno, com' egli s'avvicinava ad un famoso tempio d'Apollo, di cui la storia non contrassegna il luogo, intese che tutto era in calma. Colse quell' occasione di rendere omaggio delle sue vittorie a quel nume, ch' egli onorava di un culto particolare, siccome apparisce dalle sue medaglie, e di fargli magnifiche offerte *(Eumen. pan. c. 21.)*.

Continuò a marciare sino a Treveri, e attese a riparare ed abbellire quella città, dov' egli per lo più risiedeva *(Eum. pan. c. 22.)*. Ne rialzò le mura da gran tempo cadute in rovina, vi fece un circo grande presso a poco come quello di Roma, alcune basiliche, una pubblica piazza, un palagio di ragione: edifizj magnifici, se credenza si presta ad Eumene, il quale pronunziò in quella occasione l'elogio del principe ristauratore.

Il riposo di Costantino era pe' barbari d' oltre il Reno un segnale di guerra. Non sì tosto il veggono intento a quelle opere, che ripigliano le arme, prima separatamente; poscia formano una lega terribile, e raccozzano le loro truppe *(Nazar. pan. c. 18. Eus. vit.*

*l.* 1. *c.* 25. *Medailles*). Questi erano i Brutteri, i Chamavi, i Cherusci, i Vangioni, gli Alemanni, i Tubanti, i quali popoli occupavano il più de' paesi compresi tra il Reno, l'Oceano, il Veser, e le sorgenti del Danubio. L'imperatore, sempre apparecchiato alla guerra nel seno stesso della pace, marcia contro di loro al primo rumore, e fa in quella occasione ciò che avea veduto adoperarsi da Galerio nella guerra contro i Persiani. Si traveste, ed accostatosi al campo nimico con due suoi uffiziali, s'intertiene co' barbari, e dà loro a credere che Costantino sia lontano. Tosto raggiunge la sua armata, piomba sopra di essi all'improvviso, ne fa gran macello, e li costrigne a rimpiattarsi ne'loro recessi. Forse per questa vittoria s'incominciò quest'anno a dargli sulle medaglie il titolo di *Massimo*, che la posterità gli ha mantenuto. Richiamato nella Gran-Brettagna da alcuni movimenti de'Pitti e de'Caledonj, vi ristabilisce la tranquillità.

Mentre Dio con sì fortunati avvenimenti premiava le morali virtù di Costantino, egli puniva i furori di Galerio, che primo avea soffiato nel fuoco della persecuzione, e che la proseguiva colla stessa violenza (*Lact. c.*31). Questo principe dopo la elezione di Licinio si era ritirato in Sardica. Vergognandosi di esser fuggito innanzi un nimico, cui egli s'era creduto in diritto di spregiare, pieno di rabbia e spirante vendetta, pensava di rientrare in Italia, e ragunar tutte le sue forze per opprimer Massenzio. Un altro disegno

ancora occupavane la vanità. Il vigesimo anno dacchè era stato Cesare, doveva spirare al primo di marzo 312. I principi si piccavano di magnificenza in quella solennità, che addimandavasi i *Vicennali*; e l'altiero Galerio, che mettevasi molto al di sopra de' tre altri Augusti, si apparecchiava di lontano a dare a quella ceremonia tutto lo splendore che reputava convenire al capo di tanti sovrani. Per adempiere a questi due oggetti, avea mestieri di raccoglier denaro, frumento, vino, drappi d'ogni maniera in una quantità disorbitante, da distribuirsi al popolo con profusione negli spettacoli di quelle feste. La sua naturale durezza, e la pazienza de' suoi sudditi rendevano, a suo credere, inesausta per lui la sorgente, donde ritrarre tutto il bisogno. Un nuovo sciame di riscotitori si sparse per tutti i suoi stati. Essi rapivano senza pietà ciocchè era stato salvato dalle precedenti vessazioni; si saccheggiavano le case, si spogliavano gli abitanti, si sequestravano tutte le ricolte, tutte le vendemmie; si rapiva finanche la speranza del prossimo ricolto, non lasciando ai lavoratori nemmeno di che seminare i campi; si voleva eziandio esiger da loro a forza di tormenti ciocchè la terra non avea dato ad essi; questi infelici per somministrare alle largizioni del principe, morivano di fame e di miseria. Tutto rimbombava di lamenti, quando le grida spaventose di Galerio arrestarono d'improvviso le violenze de' suoi uffiziali, ed i gemiti dei sudditi.

Egli era tormentato da una crudel

malattia: questa era un ulcere al perineo, che resisteva a tutt'i rimedj, a tutte le operazioni (*Lact. c.* 33. *Eus. l.* 8. *c.* 16. *Anon. Vales. Aurel. Vict. Zos. l.* 2. *Ruffin. l.* 8. *c.* 18. *Oros. l.* 7. *c.* 28.). Due volte i medici vennero a capo di chiuder la piaga; due volte essendosi rotta la cicatrice, egli perdette tanto sangue, che fu in procinto di spirare. Si avea un bel tagliare le carni; il male incurabile si dilatava sempre più, e dopo aver divorato tutte le parti esterne, penetrò nelle viscere, e vi generò de' vermi, che uscivano come da inesausta sorgente. Il suo letto sembrava il palco d'un giustiziato: le sue grida spaventevoli, l'odore infetto che esalava, la vista di quel cadavere vivo, tutto inspirava orrore. Egli perduto aveva l'umano sembiante; corrompendosi e disciogliendosi tutta la massa del suo corpo, la parte superiore restava spolpata; era quello uno scheletro pallido e diseccato; la inferiore era gonfia a guisa d'otre; non vi si distingueva più la forma delle gambe e dei piedi. Ormai da un intero anno egli era in preda di que' tormenti orribili. Non isperando più niente da' medici, ricorse ai suoi Dei; implorò l'assistenza d'Apollo e di Esculapio; e siccome le vittime riuscivano impotenti quanto i rimedj sino allora impiegati, si fece trar innanzi per forza quanti vi aveano medici rinomati nel suo impero, e vendicandosi sopra di loro dell'eccesso dei suoi dolori, faceva sgozzare gli uni, perchè non potendo reggere a quel puzzo, non osavano d'appressarsi al suo letto: gli altri, perchè

dopo tante cure e pene non gli procacciavano alcuno alleviamento. Uno di que' sciagurati, ch'egli era sul punto di far trucidare, divenuto per disperazione ardimentoso: " o prence, gridò, tu t'inganni se speri che gli uomini risanino una piaga, della quale Dio stesso ti ha colpito; questa malattia non viene da cagione umana, non è soggetta alle leggi dell'arte nostra: risovvengati dei mali che hai recato ai servi di Dio, e della guerra che hai dichiarato a una religione divina, e comprenderai a chi tu deggia chiedere i rimedj. Posso ben io morire co' miei compagni, ma niuno de' miei compagni potrà guarirti ".

Queste parole penetrarono il cuore di Galerio, ma senza cangiarlo (an. 311). Anzichè condannare sè stesso, confessare quel Dio ch'egli avea perseguitato ne' suoi servi, e disarmarne la collera sottomettendosi alla sua giustizia, lo risguardò come un potente e crudele nimico, col quale facea di mestieri venire ad un accomodamento *(Eus. hist. l. 8. c. 17.)*. Nei nuovi accessi de' suoi dolori, gridava ch'era pronto a rifabbricare le chiese, e a dar soddisfazione al Dio de' cristiani. Finalmente immerso nei neri vapori d'un terribile pentimento, fa raccorre intorno al suo letto i grandi della sua corte, commette ad essi di far senza indugio cessare la persecuzione, e detta ad un tempo un editto, di cui Lattanzio (c. 33. 34) ci ha conservato l'originale. Eccone la versione.

" Tra le altre disposizioni, di cui siamo

sempre occupati pel bene dello stato, ci eravamo proposto di correggere tutti gli abusi contrarj alle leggi ed alla disciplina romana, e di ricondurre a ragione i cristiani che hanno abbandonato gli usi de' loro padri. Era per noi motivo d' afflizione il vederli come di concerto così trasportati dal loro capriccio e dalla loro follia, che in vece di seguire le pratiche antiche instituite forse dagli stessi loro progenitori, facevano a sè stessi delle leggi a fantasia, e seducevano i popoli formando assemblee in diversi luoghi. Per appor rimedio a cotesti disordini, ordinammo loro di ritornare alle antiche istituzioni; parecchi hanno ubbidito per timore, e parecchi, avendo ricusato di ubbidire, sono stati puniti. Finalmente avendo noi riconosciuto che la maggior parte, perseverando nella loro ostinazione, non rendono agli Dei il culto dovuto, e non adorano più nemmeno il Dio de' cristiani, per un movimento della nostra grandissima clemenza, e secondo il costante nostro costume di dare a tutti gli uomini de' contrassegni della nostra dolcezza, ci piacque di estendere sino sopra di essi gli effetti della nostra indulgenza, e permettere che ripiglino gli esercizj del Cristianesimo, sotto condizione che niente vi si farà che sia contrario alla disciplina. Prescriveremo ai magistrati, con altra lettera, la condotta che devono tenere. In riconoscenza della indulgenza che abbiamo per essi, avran obbligo i cristiani di pregare il loro Dio per la nostra conservazione, per la salvezza

dello stato e per la loro propria, onde l'impero sia dovunque in sicuro, ed eglino stessi viver póssano senza pericolo e senza timore".

Questo editto strano e contradditorio, più atto ad irritar Dio che a placarlo, fu pubblicato nell' impero ed affisso l'ultimo aprile dell'anno 311 in Nicomedia, dove da ott'anni s' era aperta la persecuzione col distruggimento della gran chiesa. *(Lact. c. 35. Eus. hist. l. 8. c. 17. hist. misc. l. 11. Aur. Vict.).* Quindici giorni dopo vi s'intese la morte del principe. Egli era finalmente morto in Sardica dopo un supplizio d'un anno e mezzo, essendo stato Cesare tredici anni e due mesi, Augusto sei anni e alcuni giorni. Licinio ne ricevette gli ultimi aneliti, e Galerio morendo gli raccomandò Valeria sua moglie, e Candidiano suo figlio naturale, di cui racconteremo in progresso le tristi avventure. Fu seppellito in Dacia, dov' era nato, in un luogo ch' egli avea chiamato *Romuliano* dal nome della madre Romula. Per una vanità pari a quella di Alessandro il grande, vantavasi di aver avuto per padre un serpente mostruoso. Ignorasi il nome della prima sua moglie, da cui ebbe una figlia ch' ei diede in matrimonio a Massenzio. Malgrado le sue dissolutezze rispettato egli avea Valeria, e le avea fatto l'onore di dare il nome di lei a una parte della Pannonia. Egli avea per lo innanzi procacciato a quella provincia una grand'estensione di terre lavorative, facendovi abbattere delle vaste foreste, e diseccare

il lago *Pelso*, dopo averne fatto scorrer le acque nel Danubio. Massenzio, che dilettavasi di popolare il cielo di nuove divinità, ne fece un iddio, comechè fossero stati mortali nimici; e soltanto dopo la morte di Galerio si richiamò alla memoria, che quel principe gli era suocero, titolo ch'egli allora gli diede congiuntamente a quello di *divo* sulle stesse sue monete.

Non devo dissimulare che parecchi autori pagani parlarono assai favorevolmente di Galerio, come d'uomo giusto e morigerato *(Eutrop. Aur. Vict. Vict. Epit.)*. Ma oltrechè questi sono compilatori, che non entrano in alcuna particolarità, e che vorrebbero che si credesse tutto sulla loro parola, il zelo di lui per la religione ch'eglino professavano, può presso di loro aver fatto le veci del merito. Forse ancora gli autori cristiani, per un opposto motivo, hanno ingrandito i vizj di lui. Ma non è a credere, che uomini celebri, come Lattanzio ed Eusebio, i quali scrivevano sotto gli occhi dei contemporanei di Galerio, e che sviluppano tutta la costui condotta, abbiano voluto esporsi al pericolo d'essere smentiti da tanti testimoni sopra fatti pubblici e recenti. Ora se giudicar si voglia di questo principe non dalle qualità ch'essi gli attribuiscono, ma dalle azioni che ne raccontano, tra una folla di vizj non si rinviene in lui altra virtù che il valore guerriero.

Egli, quando morì, era console per la ottava volta *(Lact. c. 35. Tillem. n. 28. in Const.)*. I fasti vanno poco d'accordo sui consolati di

quest'anno: gli uni danno a Galerio per collega Massimino per la seconda volta, altri Licinio; ed è certo che questi era stato console prima dell'anno seguente: alcuni nominano Galerio solo console. Massenzio lasciò Roma e l'Italia senza consoli sino al mese di settembre, in cui nominò Rufino ed Eusebio Volusiano.

Al primo rumore della morte di Galerio, Massimino il quale avea preso anticipatamente le sue misure, corre sollecito a prevenire Licinio, e impadronirsi dell'Asia sino alla Propontide e allo stretto di Calcedonia *(Lact. c.* 36.). Egli segnala il suo arrivo in Bitinia coll' alleviamento de' popoli, tutti facendo cessare i rigori delle esazioni. Cotesta politica generosità gli cattivò tutti i cuori, e tosto gli fece trovare più soldati che non ne volesse. Licinio pure si avvicina; già le armate erano schierate lungo le due rive, ma invece di venire alle mani, si giurano una sincera amistà, e convengono per un trattato che a Massimino rimarrà tutta l'Asia, e che lo stretto servirà di confine ai due imperi.

Dopo sì favorevole conchiusione, non dipendeva che da Massimino il viver felice e tranquillo (*Vict. epit. Lact. c.*38. *Eus. hist. l.*8. *c.* 14.). Questo principe, comunque uscito come Galerio e Licinio dalle selve dell'Illirio, non avea contuttociò lo spirito tanto rugginoso. Amava le lettere, onorava i dotti ed i filosofi; avea forse avuto soltanto il difetto d' una buona educazione e di migliori modelli per ammansare il barbaro carattere sortito

dalla nascita. Ma ebbro del supremo potere, pel quale non era nato, strascinato dall'esempio degli altri principi, finalmente divenuto feroce per l'abitudine di versare il sangue de'cristiani, non risparmiò più le sue provincie, sopraccaricò i popoli d'imposizioni, si diede senza riserva in preda a tutt'i disordini. Non si alzava da tavola senz'essere ubbriaco, ed il vino lo rendeva furioso. Avendo osservato ch'egli avea più volte, quand'era alticcio, dato degli ordini de'quali dipoi si pentiva, comandò che quanto ordinasse dopo aver pranzato, non si mettesse in esecuzione che nel domane; precauzione vergognosa, che provava l'intemperanza, della quale preveniva gli effetti. Ne'suoi viaggi portava dovunque la corruzione e lo stravizzo, e la sua corte, fedele nell'imitarlo, contaminava ogni cosa nel suo passaggio. Congiuntamente a'suoi forieri correva dinanzi a lui uno stormo di eunuchi e di ministri de'suoi piaceri per apparecchiare di che soddisfarlo. Parecchie donne, troppo caste per contentarne i desiderj, furono annegate per ordin suo; parecchi mariti si diedero la morte. Abbandonava a'suoi schiavi delle donzelle di ragguardevole condizione dopo averle disonorate; le volgari erano preda del primo rapitore; donava egli stesso con diploma e a titol di premio quelle della più distinta nobiltà, e guai a quel padre, il quale, dopo la concessione dell'imperatore, avesse negato sua figlia all'ultimo delle sue guardie, le quali pressochè tutte erano barbari e Goti discacciati dal loro paese!

L'editto di Galerio in favore de' cristiani era stato pubblicato negli stati di Costantino e di Licinio, e dovea esserlo in tutto l'impero *(Eus. hist. l. 9. c. 1.)*. Ma Massimino, al qual non potea non venire a disgusto, lo soppresse, e si prese gran cura d'impedirne la pubblicazione ne' suoi stati. Nondimanco non osando egli contraddire apertamente a' suoi colleghi, ordinò a voce a Sabino, suo prefetto del pretorio, di far cessare la persecuzione. Questi ordinò per lettera a tutt' i governatori provinciali che non essendo mai stato intendimento degli imperatori di far perire gli uomini per motivo di religione, ma solamente di ricondurli all'uniformità del culto stabilito da tempo immemorabile, ed essendo invincibile la ostinazione de' cristiani, desistessero da qualunque violenza, e non molestassero alcuno che facesse professione del Cristianesimo.

Massimino fu ubbidito più che non desiderava. Furono posti in libertà quelli ch'erano detenuti in prigione o dannati alle miniere per aver confessato il nome di Gesù Cristo. Ripopolavansi le chiese, vi si celebrava l'uffizio divino senza confusione; era questa una nuova aurora, che colpiva e rallegrava gli stessi pagani; eglino celebravano il Dio de' cristiani come il solo grande, il solo vero. Que' fedeli che nel tempo della persecuzione aveano coraggiosamente combattuto, erano onorati come atleti coronati di gloria; quelli che erano caduti si rialzavano, ed abbracciavano con giubbilo un'austera penitenza.

Vedevansi le vie delle città, ed i sentieri delle campagne pieni d' una moltitudine di confessori che coperti di gloriose cicatrici ritornavano come in trionfo nella loro patria, intonando cantici di vittorie in lode di Dio. Tutt' i popoli ne applaudivano alla liberazione, e i medesimi loro carnefici si congratulavano con essi.

L' imperatore, i cui ordini avevano procacciato questa gioja universale, era il solo che non la gustava; essa formava il suo tormento; egli non vi potè reggere più di sei mesi *(Eus. hist. l. 9. c. 2. et Lact. c. 36.)*. Onde turbarla colse un pretesto per proibire le assemblee presso alla sepoltura de' martiri. Dipoi si fece mandar deputati dai magistrati delle città a chiedergli instantemente la permissione di scacciare i cristiani, e atterrarne le chiese. In queste segrete pratiche si giovò degl' ingegni d' un certo Teotecno, maestrato d' Antiochia. Costui ad uno spirito violento accoppiava una consumata malizia. Nimico giurato de' cristiani, gli aveva attaccati con tutt' i mezzi, screditati colle più atroci calunnie, perseguitati ne' più riposti ritiri, e ne avea fatto perire un gran numero. Massimino s' era dato agli orrendi misteri della magia; niente faceva senza consultare gl' indovini e gli oracoli; conferiva eziandio le più distinte dignità, e privilegi considerabili a' magi. Teotecno per far passare come ordinata dal cielo una nuova persecuzione, consecrò con grandi ceremonie una statua di Giove *Filio*, sotto il qual titolo

quel nume era da gran tempo adorato in Antiochia, e dopo un ridicolo apparato di magiche imposture e di esecrabili superstizioni, fece parlare l'oracolo, e gli fece pronunziare sentenza di bando contra i cristiani fuori della città e del territorio.

A quel segnale tutti i maestrati delle altre città risposero con un somigliante decreto, ed i governatori, per corteggiarli, ve gli eccitavano in segreto *(Eus. l. 9. c. 7.)*. Allora l'imperatore facendo vista di voler soddisfare alle istanze dei deputati, fece incidere in tavole di bronzo un rescritto, nel quale, dopo essersi congratulato co' suoi popoli con parole magnifiche del loro zelo pel culto degli Dei, e dell'orrore che manifestavano contro una genia criminosa ed empia, attribuiva a' cristiani tutt' i mali che ne' tempi andati aveano afflitto la terra, e alla protezione degli Dei dell' impero tutti i beni dei quali allora si godeva, la pace, la dolce temperatura dell' aria, la fertilità delle campagne; permetteva alle città, conforme alla loro inchiesta, ed anche ordinava di bandire tutti quelli che rimanessero ostinati nell' errore, e prometteva di rimunerarne la pietà accordando all' istante qualunque grazia volessero dimandare.

Non v' avea d' uopo di tutto questo per rinovare i furori della persecuzione. Si videro tosto raccender dovunque le fiamme, sciogliere contra i cristiani tutte le bestie feroci. Non vi erano mai stati nè tanti martiri, nè tanti carnefici. Massimino trascelse in ogni

città, d' infra i principali abitanti, dei sacerdoti d' un ordine superiore, e gl' incaricò di fare ogni giorno sacrifizj a tutt' i loro Dei, d' impedire che i Cristiani non facessero nè in pubblico nè in privato alcun atto di religione, di arrestarli, e forzarli a sagrificare, o consegnarli a'giudici. Per invigilare sull'eseguimento di cotesti ordini stabilì un pontefice supremo in cadauna provincia, tratto dai magistrati già sperimentati nelle pubbliche funzioni; o piuttosto, siccome antica n' era l' istituzione, accrebbe la potestà di tali pontefici dando loro un corpo di guardie, e onorevolissimi privilegi; essi erano al di sopra di tutt' i maestrati, e aveano diritto di entrare nel consiglio de' giudici, e di sedere tra loro (*Eus. l.* 9. *c.* 4. *et* 6. *Lact. c.* 36. *Vales. in Eus. p.* 169.).

Siccome la superstizione lega con tutt' i delitti, Massimino era appassionato pe' sagrifizj; non passava giorno senza offrirne nel suo palagio. A tal uopo si rapivano dalle campagne le greggie. I suoi cortigiani ed uffiziali non si nutrivano che della carne delle vittime. Egli aveva anche imaginato di non farsi recar in tavola che le carni degli animali scannati appiè degli altari, e già offerti agli Dei per contaminare tutt' i commensali col farli partecipi della sua idolatria.

Tutti que' che aspiravano ad essere in favore presso il principe, si sforzavano a gara di nuocere ai cristiani, e d' inventare contro di essi nuove calunnie. Fabbricaronsi dei falsi atti di Pilato, pieni di bestemmie contra

Gesù Cristo, e furon diffusi per ordine di Massimino in tutte le provincie; s'ingiunse ai maestri di metterli in mano a' fanciulli onde gli apparassero a memoria; subornaronsi delle prostitute a deporre innanzi a' giudici ch' erano cristiane, e confessarsi complici delle più orribili abbominazioni, praticate, dicevan esse, dai cristiani ne' loro templi. Queste deposizioni inserite negli atti pubblici erano tostamente mandate per tutto l'impero.

Il teatro più ordinario delle crudeltà di Massimino era Cesarea di Palestina. Ma dovunqu' egli andasse, il suo passaggio era segnato dal sangue de' martiri (*Eus. l.* 9. *c.* 6. *et l.* 8. *c.* 14. *Lact. c.* 36. *Eus. mart. Pal. c.* 8.). In Nicomedia fece morire tra gli altri Luciano, celebre sacerdote della chiesa d'Antiochia; in Alessandria, dove sembra ch' egli sia ito più volte, fece tagliar la testa a Pietro, vescovo di quella città, a parecchi vescovi di Egitto, e a innumerabili fedeli. Tolse la vita a più donne cristiane, alle quali non avea potuto rapir l'onore. Eusebio ne nota tra le altre una che non nomina; la quale, secondo Baronio, è quella che la Chiesa onora sotto il nome di santa Caterina, quantunque Rufino la chiami Dorotea. Ella si distingueva per bellezza, per nascita, per ricchezze, ed ancor più per dottrina; lo che tra le donne d'Alessandria non era senza esempio. Il tiranno, invaghitosene, avea inutilmente tentato di sedurla. Siccom' ella si mostrava anzi pronta a morire, che a soddisfarlo, egli non potendosi

determinare a mandarla al supplizio, si contentò di confiscarne i beni, ed esiliarla da Alessandria; e questo tratto fu considerato dal tiranno come uno sforzo di clemenza, che il solo amore produr poteva. Finalmente stanco di stragi e di macelli, per un altro effetto di quella medesima clemenza ch' era sua propria, comandò che non si facessero più morire i cristiani, ma solamente si mutilassero. Quindi schiantavansi gli occhi a' confessori, tagliavansi loro le mani, i piedi, il naso, e le orecchie, bruciavasi loro con un ferro rovente l'occhio destro, e i nervi del garetto sinistro, e mandavansi in tale stato a lavorare nelle miniere.

La divina vendetta non tardò a scoppiare (*Eus. hist. l.* 9. *c.* 8.). Massimino nel suo editto contro i cristiani attribuiva a' suoi Dei la pace, la sanità, e l'abbondanza, che rendevano i popoli felici sotto il suo regno. I commissarj incaricati di portar questo editto in tutte le provincie, non avevano ancora terminato il loro viaggio, che il Dio geloso per ismentire l' empio principe, mandò tutto ad un tratto la fame, la peste, e la guerra. Avendo il cielo negato durante il verno quelle piogge, che rendono fertile la terra, mancarono i frutti, e le messi; e alla fame tosto succedette la peste. Ai sintomi consueti di questo morbo se n' aggiunse un nuovo: quest' era un' ulcera infiammata, che si chiama carbone, la quale diffondendosi per tutto il corpo, s'appiccava particolarmente agli occhi, e fece perdere la vista a un numero infinito

di persone di ogni sesso, come per punirle con quello stesso supplizio, ch' erasi fatto soffrire a tanti confessori. Queste due calamità congiunte spopolavano le città, e desolavano le campagne: il moggio di frumento vendevasi più di dugento franchi; incontravansi ad ogni passo donne distinte pel lor nascimento, le quali ridotte a mendicare non avevano altri segni della primiera condizione, che la vergogna della loro miseria. Vidersi de'padri e delle madri strascinare nelle campagne la loro famiglia, per mangiare come le bestie il fieno e l' erbe: se ne videro degli altri vendere i loro figliuoli pel meschino nutrimento d' un solo giorno. Nelle strade, nelle pubbliche piazze vacillavano e cadevano gli uni sopra degli altri aridi e scarni fantasmi, che non avevano forza di chiedere spirando un tozzo di pane. La peste faceva ad un tempo orribili stragi; ma sembrava che assalisse particolarmente le case, che l' opulenza salvava dalla carestia. La morte, armata di questi due flagelli, discorse in poco tempo per tutti gli stati di Massimino; spense intere famiglie; nè v' era cosa più ordinaria, dice un testimonio oculato, che il veder uscire ad un tempo da una sola casa due o tre funerali: non udivasi in tutte le città che un orribile concerto di gemiti, di grida lugubri, e di stromenti funebri. La pietà si stancò presto: la moltitudine de' bisognosi, l' assuefazione di vedere i morti, il timore d' una morte vicina, e simile, indurato avea tutti i cuori; lasciavansi distesi in mezzo alle

strade i cadaveri insepolti, destinati ad esser pasto de' cani. I soli cristiani, di cui questi mali facevan vendetta, mostrarono umanità verso i loro persecutori; eglino soli dispregiavano la fame e il contagio, per alimentare i miserabili, per assistere ai moribondi, per seppellire i morti. Questa generosa carità sorprendeva ed inteneriva gl'infedeli così, che non potevano rimanere dal lodare il Dio dei cristiani, e dal confessare, ch' egli inspirar sapeva a' suoi adoratori la più bella qualità, ch' eglino medesimi sapessero attribuire ai loro Dei, quella cioè di benefattori degli uomini.

A tanti disastri Massimino aggiunse il solo, che ancora mancava per rovinare affatto i suoi sudditi. Intraprese contro gli Armeni una guerra sconsigliata. Questi popoli, amici ed alleati da più secoli de' Romani, avevano abbracciato il Cristianesimo, e ne praticavano tranquillamente gli esercizj. Il tiranno si pose alla testa delle sue truppe per andare a sforzarli ne' loro monti, e rialzare gl' idoli, che avevano atterrato. Gli storici non ci raccontano le circostanze di questa spedizione: ci dicono soltanto, che l' imperatore e l'armata, dopo aver molto sofferto, non ne riportarono che vergogna e pentimento (*Giuv. sat.* 15). Se si eccettuino quelle sanguinose contese, che una ridicola superstizione aveva talvolta eccitato in Egitto tra due vicine città, questa si è la prima guerra di religione, di cui parla la storia. Ho raccolto quel tutto che sappiamo di Massimino per questo e pel

seguente anno, onde non esser costretto a interrompere ciò che rimane di Massenzio sino alla sua morte.

Questo principe salendo sul trono aveva ritrovato un gran numero di cristiani in Roma e in Italia. Siccome sapeva, ch' erano molto inclinati per affetto a Costantino, il quale imitava verso di loro la dolcezza di suo padre; per cattivarseli cessar fece la persecuzione, restituì loro le chiese, e finse anche per qualche tempo di professarne la religione. Il Cristianesimo ripigliava lena in Italia, e per poter supplire al battesimo, e allo spirituale alimento de' fedeli, che ogni giorno si moltiplicavano, papa Marcello aveva accresciuto fino a venticinque il numero de' titoli della città di Roma: questi erano ripartimenti per altrettanti sacerdoti, e come altrettante parrocchie. Aveva indotto due pie e ricche donne, Priscilla e Lucina, una a fabbricare un cimitero nella via Salaria, l' altra a lasciare per testamento alla Chiesa tutti i suoi beni. Queste donazioni non furono fortunate. Massenzio geloso della pia accortezza di quel santo papa, si trasse la visiera, si dichiarò nimico de' cristiani, volle costringere Marcello a sacrificare agl' idoli; e non avendolo egli voluto fare, lo fece rinserrare in una delle sue scuderie, perchè avesse cura de' suoi cavalli ammalati. Marcello morì colà di miseria dopo cinque, e secondo altri dopo due anni di pontificato, de' quali la maggior parte egli aveva passati, come quasi tutti i suoi predecessori, o nell'aspettazion continua della morte,

o ne' patimenti. Eusebio, greco di nascita, che a lui succedette, non occupò la s. Sede, che alcuni mesi, e sottentrò in di lui luogo Milziade, di cui mi cadrà in acconcio di ragionare *(Eus. hist. l. 8. c. 14. Anast. vit. Marcel. Platina in Marcel. Sigon. de imp. occid. p. 43. et seq. Baron. Annal.).*

Mentre Massenzio faceva a' cristiani in Italia una guerra, nella quale ei non correva alcun rischio, ne terminava in Africa un' altra, che sarebbe stata pericolosa, s' egli avesse avuto un nimico più coraggioso. Risoluto di andare ad attaccar Costantino, col pretesto di vendicare la morte di suo padre, che punto non gli rincresceva, ma effettivamente per arricchirsi delle spoglie di un principe da lui odiato, divisava di marciare in Rezia, donde avrebbe potuto egualmente recarsi nella Gallia e nell' Illirio. Lusingavasi d'impadronirsi tosto di questa ultima provincia e della Dalmazia col mezzo delle truppe e dei generali, che teneva sulla frontiera, e di entrar nella Gallia, della quale sarebbesi di leggeri insignorito. Ma innanzi di venire all'esecuzione di questi chimerici progetti, credette di dover assicurarsi dell' Africa, dove Alessandro si manteneva da tre anni. Questo tiranno vi aveva esteso la sua potenza, e rovinata, siccome sembra, la città di Cirta capitale della Numidia. Massenzio adunque, raccolto un picciolo numero di coorti, vi mise alla testa Rufio Volusiano suo prefetto del pretorio, e Zena capitano famoso e rinomato per la sua scienza militare, ed amato dalle

truppe per la sua probità e dolcezza (*Zos. l.* 2. *Aurel. Vict.*).

Non costò loro che la pena di passare il mare. Alessandro consunto dalla vecchiaja, e sprovveduto non meno di capacità che di forza, traendosi dietro de' soldati collettizj, la metà de' quali era eziandio senz' armi, andò ad essi incontro; ma solo per dar di volta al primo attacco. Alcuni battaglioni appena fecero una debole resistenza, ogni cosa fu rovesciata in un attimo: egli medesimo fu preso e strangolato all'istante. Fu per qualche tempo creduto, che Nigriniano, del quale si hanno due medaglie, che gli attribuiscono il titolo di *divo*, fosse il figlio di questo Alessandro, morto innanzi del padre, e posto nel numero degli Dei; ma si ha dipoi riconosciuto, che queste medaglie sono state coniate tra il regno di Claudio, e quello di Diocleziano (*Tillem. art.* 16. *Genebrier.*).

La guerra era finita, ma le conseguenze della vittoria furono più funeste della guerra (*Incert. paneg. c.* 16.). Massenzio aveva comandato, che si mettesse a sacco e a fiamme Cartagine, ch' era di nuovo divenuta una delle più fiorenti città del mondo, di portar via, o distruggere quanto v' era di bello nella provincia, e di trasportarne a Roma tutte le biade. Gli abitanti dell'Africa soffersero gli estremi rigori. Di coloro ch' erano distinti per nobiltà, e per ricchezze, nessuno fu risparmiato: tutti furono tratti dinanzi a' tribunali come partigiani di Alessandro; tutti furono

spogliati de' loro beni: parecchi perdettero la vita; e dopo tali violenze Massenzio trionfò in Roma non tanto de' nimici vinti, quanto de' suoi sventurati sudditi ch' egli stesso avea mandato in rovina.

Non trattava con più d' umanità i Romani. Prima ancora della guerra d' Africa, appiccatosi il fuoco al tempio della Fortuna in Roma, mentre si procacciava di estinguerlo, un soldato si lasciò sfuggire un motteggio contro la Dea: il popolo sdegnato si avventa a lui, e lo fa in brani. Immantinente i soldati, e in primo luogo i pretoriani piombano sopra il popolo; percuotono, uccidono, trucidano senza distinzione di età, nè di sesso; Roma nuotava nel sangue, e poco mancò, quella sanguinosa contesa non distruggesse la capitale dell'impero. Secondo Zosimo, Massenzio calmò i soldati; secondo Eusebio, abbandonò il popolo al loro furore: queste due testimonianze si pareggiano, ma quella di Aurelio Vittore decide in favor di Eusebio, e fa Massenzio reo della strage de' suoi sudditi (*Eus. hist. l.* 8. *c.* 14. *Zos. l.* 2. *Aur. Vict.*).

Divenuto più temerario non pose più confine alle rapine, alle dissolutezze, alle sue crudeli superstizioni. Costrigneva tutti gli ordini, dai senatori sino ai lavoratori, a dargli sotto l' aspetto di regalo considerabili somme; istituzione odiosa, ma lusinghiera a' successori, la qual sembra che decresca di bassezza quanto più si allontana dalla sua origine, e dalla quale i seguenti imperatori si

credettero di poter trar profitto senza dividerne la vergogna (*Aur. Vict.*).

Non contento di questa contribuzione, che non era volontaria che in apparenza, fece morire sotto falsi pretesti parecchi senatori per impadronirsi de' loro beni (*Eus. vit. l.* 1. *c.* 35. *Incert. pan. c.*3. *et* 4. *Nazar. pan. c.* 8. *Hist. misc. l.* 11.). Egli reputava suo patrimonio tutt'i beni de' suoi sudditi; non la perdonava nemmeno a' templi degli Dei; egli era un abisso, che tutte ingojava le ricchezze dell'universo da pressochè undici secoli accumulate in Roma. L'Italia era piena di delatori e di sicari venduti a' suoi furori, i quali pasceva con una parte della sua preda; una parola, un gesto innocente disvelava un complotto contra il principe; un sospiro passava per un desiderio di libertà. Questa tirannia disertava le città e le campagne; si cercavano i più profondi recessi; le terre rimanevano non seminate ed incolte; e la fame fu si grande, che a memoria d' uomini non se n'era sperimentata giammai una simile in Roma.

Sembrava che il tiranno trionfasse della pubblica miseria. Facea vista d'esser felice; qualche volta raccoglieva i soldati per dir loro, ch'egli solo era l'imperatore; che gli altri, i quali s' arrogavano questo titolo, non erano che suoi luogotenenti, i quali guardavano le frontiere. " Quanto a voi (diceva loro) godete, dissipate, prodigalizzate ". Questa si era tutta la sua aringa. Comechè fingesse di ravvolger per l' animo i più grandi

progetti di guerra, passava i suoi giorni nell'ombra e nelle delizie. Tutti i suoi viaggi, tutte le sue spedizioni si limitavano a farsi tradurre dal suo palagio ai giardini di Sallustio. Addormentato in seno alla mollezza, non si destava che per abbandonarsi agli eccessi della lascivia: rapiva le mogli a' mariti, per rimandarle ad essi disonorate, o darle in braccio a' suoi satelliti. Non risparmiava nemmeno l'onore de' principali senatori; far quest' oltraggio alla nobiltà più cospicua era per lui un raffinamento di voluttà; insaziabile negl' infami suoi desiderj, la sua passione cangiava sempre d'oggetto senza fissarsi od estinguersi; le prigioni erano piene di mariti e di padri che un lamento, un gemito, aveano renduti degni di morte (*Incert. pan. c.*14. *et c.*3. *Eus. vit. l.*1. *c.*33. *et* 34. *Prud. in Symm. l.*1. *v.*470. *Hist. misc. l.* 11.).

Ma nè i suoi artifizj, nè le sue minacce trionfavano della castità delle donne cristiane, perchè sapevano dispregiare la vita. Raccontasi che una di esse, chiamata Sofronia, moglie del prefetto della città, avendo saputo, che i ministri delle dissolutezze del tiranno venivano a cercarla per parte sua, e che suo marito per timore e per debolezza l'aveva loro concessa, fece ad essi chiedere alcuni momenti per abbigliarsi; ed avendo ciò ottenuto, sola, e ritirata nel suo appartamento, dopo una breve preghiera, s'immerse un pugnale nel seno, e non lasciò a quegli sciagurati che il suo corpo privo di vita. Parecchi autori ecclesiastici lodano quest' azione;

essa tuttavia non porta il suggello dell'approvazione della Chiesa, la quale non ha posto questa donna nel numero delle sante. I pagani dovevano ammirare questa eroica castità, e considerarla come assai superiore a quella di Lucrezia *(Euseb. ibid. Ruffin. c. 17.)*.

Quantunque Massenzio facesse sembiante d'un'intera sicurezza, temeva però Costantino; e non potendo occultare a sè stesso che non trovava in sè forze e mezzi sufficienti, ne cercò nella magia. Per rendersi i demoni favorevoli, e penetrare ne' segreti dell'avvenire, aprir faceva il ventre a donne gravide, e frugare nell'interiora de' fanciulli tratti dal loro seno. Scannavansi dei lioni; e con sacrificj, e formule di abbominevoli preghiere si lusingava di tirare a sè le infernali potestà, e divertir le disgrazie, ond'era minacciato *(Eus. vit. l. 1. c. 36.)*.

Ma aveva a fronte un nimico più potente de' suoi Dei. Costantino o spontaneamente, come dice Eusebio, o segretamente sollecitato dagli abitanti di Roma, siccome riferiscono altri autori, pensava a liberare questa città dall'oppressione, sotto la quale gemeva; e i progetti d'un principe pieno di prudenza e di attività erano più sicuri, e meglio concertati che quelli di Massenzio.

Per non lasciarsi dietro alle spalle alcun oggetto d'inquietudine, visitò al principio di quest'anno tutta quella parte della Gallia ch'è vicina al Reno ed a' barbari. Assicurò quella frontiera con flotte sul fiume, e con corpi di truppe che servivano di barriera.

*(Eus. vit. l. 1. c. 26. Incerti pan. c. 2. et 3. Cedren. t. 1. p. 270. Zonar. t. 2. p. 2.).*

Si avanzò sino ad Autun. Questa città, che segnalò il suo zelo per Roma sin innanzi al tempo di Giulio Cesare, i cui popoli ricevuto aveano dal senato il nome di *fratelli del popolo romano*, famosa per le sue pubbliche scuole, pressochè distrutta da Tetrico sotto l'impero di Claudio II., ristorata dai successori di questo principe, onorata non ha guari de' benefizj di Costanzo Cloro, era allora ridotta ad una deplorabil miseria *(Eumen. grat. act. passim).* Quantunque il suo territorio non fosse aggravato di tasse piucchè il resto della Gallia, non pertanto avendo i devastamenti delle passate guerre distrutto tutta la loro coltura, e ruinato un suolo per natura ingratissimo, non potea sostenere la sua parte della generale imposizione. L'avvilimento de' lavoratori rendeva il male irremediabile. Siccome il loro travaglio non poteva ad un tempo bastare al pagamento delle imposte ed al loro mantenimento, s'eran essi appigliati al partito di morir di fame senza faticare. Quelli che dalla disperazione erano meno abbattuti, riparavano ne' boschi o abbandonavano il paese. Quando Costantino entrò nella città, che s'avvisava di trovare abbandonata, stupì della moltitudine di popolo che si affollava per vederlo e rendergli chiaro e palese il suo giubbilo. Alla nuova del suo avvicinamento da tutti i luoghi aggiacenti erano accorse a torme le genti, s'erano addobbate le vie che menano al

palagio di tutto ciò che la miseria può chiamar ornamento; tutte le compagnie sotto il loro stendardo, tutt' i sacerdoti colle statue de'loro numi, tutti gl'istrumenti di musica onoravano il suo arrivo. Il senato della città si prostese a' suoi piedi alla porta del palagio in un profondo silenzio. L'imperatore versando lagrime di pietà e di tenerezza, stese la destra ai senatori, li rialzò, ne prevenne la dimanda, condonò ad essi il tributo di cinqu'anni che doveano al tesoro; ai venticinque mila che v'erano nel territorio d'Autun soggetti a taglia, ne detrasse per grazia sette mila per l'avvenire. Questo favore fece rinascere la speranza e la industria. Autun si ripopolò, le terre crebbero di valore. La città risguardando Costantino come suo padre e suo fondatore, prese il nome di *Flavia*; ed il principe ritornò in Treveri, trionfando nel cuore de' popoli, e più contento di aver renduto la vita a venticinquemila famiglie, che se avesse disfatto l'oste più numerosa.

Trovò a Treveri un gran numero d' abitanti di pressochè tutte le altre città de' suoi stati, venutivi ad onorare la celebrazione del suo quinto anno, e a dimandargli delle grazie o pel loro paese, o per sè stessi (*Eumen. grat. act. c.* 2. *et pro rest. sch. c.* 11. *et* 14.). Rimandò soddisfatti que' medesimi, alle cui istanze non poteva annuire. Sotto gli occhi del prence, e nel bel mezzo di quella numerosa assemblea, Eumene, stabilito da Costanzo Cloro a capo degli studj d' Autun colla pensione d'oltre a sessantamila lire, pronunziò

un discorso di ringraziamento, che noi ancora abbiamo, pe' benefizj ond'avea l'imperatore ricolma la sua patria.

Tutto si disponeva alla guerra. Costantino era per anche indeciso, temendo non fosse affatto giusta *(Nazar.pan.c.9.et seq.Lact.c.43)*. Presso gli altri sovrani la giustizia non era che un colore, cui s'imaginavano, che la vittoria non avrebbe mancato di dare alle loro imprese: per Costantino era questo un motivo, senza del quale non si credeva in diritto d'intraprendere cosa veruna. A malgrado della compassione, che aveva della città di Roma, a malgrado delle grida di coloro che lo chiamavano, dubitava con ragione, non gli fosse permesso di deporre dal trono un principe, che non era suo vassallo, quantunque si abusasse del suo potere. Si appigliò pertanto a'mezzi della dolcezza: mandò a proporre a Massenzio una conferenza. Questi anzi che accettarla, diede come in furore; fece abbattere quante statue v'erano in Roma di Costantino, e le fece strascinare pel fango: questa era una dichiarazione di guerra, e Massenzio difatti pubblicò, ch'era egli per vendicare la morte del padre.

Licinio poteva opporsi a Costantino, e introdur delle truppe in Italia per l'Istria, e pel Norico, che confinavano co'suoi stati. Costantino riuscì a trarlo nel suo partito col promettergli per moglie sua sorella Costanza: Massimino si aombrò di questa promessa, e credette, che questo parentado si formasse contro di lui; e per equilibrarsi procacciossi quello di Massenzio, a cui mandò

a chiedere la sua amicizia, ma segretamente, perchè voleva conservare con Costantino le sembianze di una buona intelligenza. Ne furono accettate le offerte con quella stessa allegrezza, con che sarebbesi ricevuto un ajuto mandato dal cielo. Massenzio gli fece erigere delle statue accanto alle sue. Nulladimeno Costantino non arrivò a sapere questa pratica, e la perfidia di Massimino, se non in vedendo quelle statue quando fu padrone di Roma. Se non che queste due parentele non produssero altro effetto, che la neutralità de' due principi, i quali non s'ingerirono punto in quella guerra (*Lact. c.* 43. *et* 44. *Eus. hist. l.* 8. *c.* 14. *Incert. pan. c.* 2. *Zos. l.* 2.).

L'Occidente non aveva mai messo in piedi sì poderoso esercito. Massenzio raccozzò cento settantamila fanti, e diciotto mila cavalli. Questi erano soldati, che avevano un tempo servito suo padre. Massenzio gli avea tolti a Severo, e vi aveva aggiunto dell'altre reclute. Le truppe di Roma e d'Italia formavano un corpo di ottanta mila uomini; Cartagine ne aveva somministrato quarantamila: tutti gli abitanti delle spiagge marittime della Toscana s'erano arrolati, e facevano a parte un corpo considerabile: il rimanente era di Siciliani e di Mauri. Impiegò una parte di queste truppe nel munire le piazze che potevano difendere l'ingresso dell'Italia, e si mise a campo co' suoi generali con centomila uomini. Egli aveva capitani sperimentati, denaro, e vettovaglie: Roma n'era stata provveduta per lungo

tempo a spese dell'Africa e dell'isole, dalle quali eransi trasportati tutti i grani. La sua principale fiducia era riposta ne'soldati pretoriani, i quali avendolo inalzato all' impero, s'erano prestati a tutte le sue violenze, e non potevano sperare perdono che da un principe, ne' cui delitti aveano sempre avuto parte (*Lact. c.* 44. *Zos. l.* 2.).

Costantino aveva un' armata di novantamila fanti, e d'ottomila cavalli, composta di Germani, di Bretoni, e di Galli; ma la necessità, in cui era di guernire le rive del Reno di soldati per assicurare la Gallia, non gli lasciò più che ventiquattro mila uomini da condurre oltre le Alpi. Una parola, la quale non si ritrova che in un panegirista, suppone ch' egli avesse una flotta, con la quale s'impadronì di parecchi porti d'Italia: ma non si sa intorno a questo punto alcun particolare. (*Incert. pan. c.* 2. 3. 5. 25. *Zos. l.* 2.).

Queste erano poche truppe contro forze sì grandi, come quelle di Massenzio: ma al numero suppliva una sperimentata bravura, e la capacità del duce, che non le aveva mai ricondotte dalla battaglia che vittoriose. Vi fu tuttavia da principio qualche bisbiglio nell'esercito: gli offiziali medesimi parevano intimoriti, e biasimavano tacitamente un'impresa, che sembrava ad essi temeraria; gli aruspici non promettevano niente di prospero; e Costantino, il quale non era per anche sgombro dalle superstizioni, temeva non già le armi del suo nimico, ma i malefici, e i magici segreti, ch' egli metteva in opera

(*Incert. pan. ibid. Eus. vit. l.* 1. *c.* 37. *Hist. misc. l.* 11.).

S'avvisò di dovervi opporre un più valido soccorso; ed essendosi l'inferno dichiarato per Massenzio, cercò nel cielo un ajuto superiore a tutte le forze degli uomini e de'demonj. Fece riflessione, che degl'imperatori antecedenti, quelli che avevano collocato la loro fidanza nella moltitudine degli Dei, e che col tributo di tante vittime ed offerte avevano loro sacrificato eziandio tanti cristiani, non ne avevano ricevuto altra ricompensa che oracoli ingannevoli, e una morte funesta; che erano spariti dalla faccia della terra senza lasciare posterità, nè traccia alcuna del loro passaggio; che Severo e Galerio, sostenuti da tanti soldati, e da tanti Dei, avevano terminato la loro impresa contro Massenzio, il primo con una morte crudele, l'altro con una vergognosa fuga; che suo padre solo, favorevole a'cristiani, e più zelante per la conservazione de'suoi sudditi, che pel culto di que'Dei micidiali, aveva coronato con un felice fine una vita tranquilla, e piena di gloria. Occupato da questi pensieri, i quali non gl'inspiravano che dispregio per le sue divinità, invocava quel Dio unico, che i cristiani adoravano, e ch'ei non conosceva; lo pregava ardentemente d'illuminarlo con la sua luce, e di assisterlo col suo ajuto (*Eus. vit. l.* 1. *c.* 17.).

Un giorno, che penetrato da questi sentimenti, marciava alla testa delle sue truppe, poco dopo l'ora del mezzodì, in un tempo

tranquillo e sereno, siccom'egli alzava sovente gli occhi al cielo, vide al di sopra del sole dalla parte d'Oriente, una Croce fiammeggiante intorno alla quale erano segnate in caratteri di luce queste tre parole latine: *in hoc vince: vinci con questo.* Questo prodigio colpì gli occhi e lo spirito di tutto l'esercito. L'imperatore non s'era ancora riscosso dal suo stupore, quando, venuta la notte, vide in sogno il Figliuolo di Dio, tenente in mano quel segno, di cui veduto aveva l'immagine in cielo, e gli commise di farne uno simigliante, e di servirsene come d'insegna nelle battaglie *(Eus.vit.l.1.c.28.Socrat.l.1.c.1.Philost.l.1.c.6.Politia SS.Men. etAlex.ap.Phor. art.256.Hist.misc.l.11.Teoph.p.11.Chron. Alex.p.280.Cedren.t.1.p.270.Zonar.t.2.p.2.)*.

Svegliatosi il principe, raduna gli amici, narra ad essi ciò che avea poc'anzi veduto ed udito, dipinge la forma di quel celeste segno, ed impone loro di farne uno simile d'oro e di pietre preziose. Eusebio *(vit. l. 1. c. 30-31.)*, il quale attesta di averlo più volte veduto, lo descrive così. Era una picca lunga ricoperta d'oro, avente una traversa in forma di croce: alla sommità della picca erigevasi una corona d'oro tempestata di gioje, che rinchiudeva il monogramma di Cristo XP, cui l'imperatore volle dipoi portare scolpito anche nel suo elmo. Dalla traversa pendeva un pezzo di drappo di porpora, quadrato, coperto d'un ricamo d'oro e di pietre preziose, il cui splendore abbagliava gli occhi. Sotto alla corona, ma sopra l'insegna, v'era il busto

dell' imperatore, e de' suoi figli rappresentati in oro; e queste immagini od erano locate sulla traversa della croce, o ricamate sulla parte superiore dell' insegna medesima; poichè Eusebio non ce ne dà un'idea chiara. Sembra anzi dall' ispezione di alcune medaglie, che queste immagini fossero qualche volta ne' medaglioni lungo il legno della picca, e che il monogramma di Cristo fosse ricamato sullo stendardo.

Questo fu in processo di tempo il principale stendardo dell' armata di Costantino, e de' suoi successori. Fu chiamato *labarum*, o *laborum*. Il nome era nuovo, ma secondo alcuni autori, n' era antica la forma. I Romani l'avevano presa da'barbari, e quest'era la prima insegna degli eserciti; andava sempre innanzi agl'imperatori; erano in essa rappresentate le immagini degli Dei, ed i soldati l' adoravano del pari che le loro aquile. Questo antico culto applicato allora al nome di G. C. avvezzò i soldati a non adorare che il Dio dell' imperatore, e contribuì a staccarli poco a poco dall' idolatria. Socrate, Teofane, e Cedreno attestano, che questo primo *labarum* vedevasi eziandio al loro tempo nel palagio di Costantinopoli; l'ultimo di questi autori viveva nell' undecimo secolo *(Soz. l.* 1. *c.* 1. *et* 4. *Du Cange gloss. Theoph. p.* 11. *Cedren. t.* 1. *p.* 270.*)*.

Costantino fece fare parecchi stendardi sullo stesso modello, perchè fossero portati alla testa di tutti i suoi eserciti. Se ne serviva come di un ajuto sicuro in tutti i luoghi,

dove piegar vedeva le sue truppe. Pareva, che ne uscisse una virtù divina, che ispirava fidanza a' suoi soldati, e terrore a' nimici. L' imperatore scelse tra le sue guardie cinquanta de' più prodi, de' più vigorosi, e de' più affezionati al Cristianesimo, perchè conservassero quel prezioso pegno della vittoria. Ciascuno di loro lo portava a vicenda. Eusebio riferisce dietro la testimonianza dello stesso Costantino un fatto, il quale sarebbe incredibile, se non avesse un sì buon mallevadore. Nel forte d'una battaglia, il portatore del *labarum*, colto da spavento, lo diede in mano ad un altro, e se ne fuggì. Appena l' ebbe egli lasciato, che trafitto da un dardo mortale cadde a terra senza vita. Gl'inimici sforzandosi tutti d' accordo di abbattere quella formidabile insegna, colui, al quale era affidata, si vide tosto divenuto lo scopo d' una grandine di dardi: nessuno lo colpì; si conficcarono tutti nel legno della picca; questa era una difesa più sicura che il più impenetrabile scudo; e colui, che faceva questa funzione nelle armate, non rimase mai offeso. Teodosio il giovane con una legge dell' anno 416 dà a coloro, a' quali è commessa la custodia del *labarum*, titoli onorevoli, e grandi privilegi (*Eus. vit. l.* 2. *c.* 7. 8. 9. *Cod. Theod. l.* 6. *c.* 25. *de praep. lab. et ibi Godefr.*).

Non si sa niente di certo intorno al luogo, dove Costantino vide questa croce miracolosa. Pretendono alcuni ch' ei fosse già alle porte di Roma; ma secondo la più verisimile, e più seguita opinione, non aveva ancora

passate le Alpi: ciò sembra risultare dal racconto di Eusebio, di Socrate e di Sozomeno, che sono in tal fatto i tre autori originali. Diversi luoghi della Gallia si disputano l'onore di aver veduto quel prodigio: gli uni dicono che apparve in Numagen, sulla dritta della Mosella, tre miglia sotto Treveri; altri in Sintzic, dove il Reno si congiunge all'Aar; alcuni tra Autun e s. Giovanni di Lione. Secondo la tradizione della chiesa di Besanzon, fu sulla riva del Danubio, quando Costantino facea guerra ai barbari, i quali voleano passare quel fiume; dal che un dotto moderno argomenta che fu tra il Reno e il Danubio, vicino a Brisach, e che que' barbari erano alleati di Massenzio. Egli crede che Costantino abbia aspettato nella Franca Contea la stagione di passare le Alpi, e che allora abbia forato la roccia che al presente si denomina *Pierre Pertuis, Pietra forata*, una giornata distante da Basilea. Questo foro è lungo quarantasei piedi, e largo sedici o diciassette. Sopra la roccia è incisa una inscrizione (1) indicante, che quella strada è opera d' un imperatore per aprire un passaggio ai Galli in Germania (*Niceph. Call. l.* 7. *c.* 29. *Acta Artemii ap. Mecaphr. Baluz. in Lact. p.* 337. *Eus. l.* 1. *vit. c.* 37. *Soc. l.* 1. *c.* 1. *Soz. l.* 1. *c.* 5. *Buch. in Belg. l.* 8. *c.* 6. *Gelen. in colon. magnit. l.* 1. *synt.* 4. *Morin de la delivr. de l'egl. p.* 2. *c.* 12. *Chifflet de conv. Const. c.* 6.).

(1) *Numinis augusti via ducta per ardua montis*
*Fecit iter, petram scindens in margine fontis.*

Noi abbiamo raccontato questo miracolo dietro l'autorità di Eusebio, il quale attesta di averlo udito dalla bocca stessa di Costantino, e che questo principe gliene aveva confermato la verità con giuramento. Ma è d'uopo confessare, che tra gli antichi autori alcuni non fanno parola di quest' apparizione della Croce, ed altri non la raccontano, che come un sogno: il che ha dato motivo agl' infedeli fin dal quinto secolo di screditare questo prodigio, siccome sappiamo da Gelasio di Cizico; e ad alcuni moderni scrittori di rigettarlo come un pio stratagemma di Costantino (*Act. Conc. Nic. Gelas. Cyzic. l.* 1. *c.* 4. *Oisel. Thes. numis. antiq. p.* 463. *Tollius ap. Baudri in Lact. p.* 735.). La verità della cristiana religione non pende da quella di questo miracolo; dessa è appoggiata ad inconcussi principj: è un edifizio innalzato sino al cielo, stabilito nello stesso tempo, e dalla stessa mano, che gettò i fondamenti della terra, di cui deve sorpassar la durata; questo miracolo non n' è al più che un ornamento, il quale potrebbe cadere, senza punto indebolire la sua solidità. Son dunque d' avviso di aver, come storico, il diritto di accennare in poche parole, senza pregiudizio, nè decisione, ciocchè fu detto per distruggere, o confermare la realità di questo avvenimento.

Quelli, che lo impugnano, si fondano sull' incertezza del luogo, dov' è accaduto; il che sembra loro indebolire l' autenticità del fatto in sè stesso; sulla narrazione di Lattanzio (*c.* 44.), e di Sozomeno (*l.* 1. *c.* 3.), i

quali non parlano di quest' apparizione della Croce che come di un sogno di Costantino; sul silenzio de' panegiristi, di Porfirio Ottaziano, poeta contemporaneo di Costantino, di Eusebio medesimo, il quale non ne dice motto nella sua storia ecclesiastica, e di s. Gregorio Nazianzeno, il quale raccontando un miracolo simile accaduto al tempo di Giuliano, non fa menzione di questo, che avrebbe dovuto naturalmente citare, se vi avesse prestato qualche credenza. Il giuramento medesimo di Costantino rende loro la cosa più sospetta: qual bisogno v' avea di giurare per provare un fatto, del quale esser vi dovevano tanti testimoni? *(Colombus in Lact. p. 588. Greg. Naz. invect. 1. in Jul. t. 1. p. 112. Gothof. in Philost. diss. ad l. 1. c. 6.).*

Gli altri rispondono, esservi nell' istoria infiniti fatti, la cui verità non è meno certa, benchè non si sappia nè dove, nè talvolta anche quando sieno accaduti *(Incert. pan. cap. 2. Naz. pan. c. 14.)*: che Lattanzio non iscrivendo una storia nulla distrugge col suo silenzio, e che non parla se non dell' ordine ricevuto in sogno da Costantino la notte innanzi la battaglia contro Massenzio, di fare scolpire sopra gli scudi della sua armata il monogramma di Cristo; perchè avendo per oggetto la morte de' persecutori, omette tuttociò ch' era accaduto dal principio della guerra fino alla morte del tiranno: che il racconto di Sozomeno, il quale viveva nel quinto secolo, e ch' è stato copiato da parecchi altri, prova soltanto, che questo miracolo era

fin d'allora contraddetto; e che la sua testimonianza non dev' esser tenuta in alcun conto, poichè dopo aver narrata la cosa come un sogno, riferisce il racconto di Eusebio con la sua pruova, vale a dire, col giuramento di Costantino senza mostrare alcun segno di diffidenza: che i panegiristi, essendo idolatri, si astenevano dall' esaltare quest' apparizione della Croce, la quale faceva orrore ai pagani come il segno più infausto: che si ritrova tuttavia ne' loro discorsi medesimi con che sostenere la verità di questa istoria: ciò sono senza dubbio quel funesto presagio, di cui parlano, il quale atterrì gli aruspici e i soldati; e lo stesso fenomeno, il quale mascherato, dirò così, sotto idee più favorevoli, e più adattate alla superstizione pagana, diede, siccom' essi dicono, occasione alla voce, che si sparse per tutta la Gallia, essersi vedute nell' aria dell' armi risplendenti di luce, ed udite queste parole: *Noi andiamo in soccorso di Costantino.* Quanto al silenzio di Ottaziano, di Eusebio nella sua storia ecclesiastica, e di s. Gregorio, il primo era pagano secondo ogni apparenza, ed oltracciò i suoi bizzarri acrostici non meritano alcuna considerazione. Eusebio nella sua storia non fa che percorrere succintamente tutta questa guerra; riserbandosi di esporla minutamente e con tutte le sue circostanze nella vita di Costantino: s. Gregorio nel passo di cui si tratta non parlando che de' prodigi, che impedirono a' Giudei di rifabbricare il tempio di Gerusalemme, non avea mestieri di allontanarsi

dal suo soggetto per citare consimili esempi: e si è forse mai dubitato d'un fatto storico, perchè non se ne fa menzione dagli autori ogni volta che raccontano altri fatti a quello conformi? Quanto al giuramento di Costantino, è ben cosa strana, dicon eglino, che ciò che si considera come una pruova di verità nella bocca degli uomini volgari, si converta in prova di menzogna in quella di un sì gran principe: è forse a meravigliare, che l'imperatore favellando privatamente con Eusebio d'un fatto tanto straordinario, che questi non avea veduto, benchè tanti altri ne fossero stati testimoni, abbia voluto fermarne la credenza con un giuramento? In somma, o gli avversarj accusano Costantino di spergiuro; e ciò è un attentato alla memoria di sì gran principe: o imputano ad Eusebio d'aver oltraggiato la maestà imperiale con una criminosa impostura; e questa smentita da un solo di tanti testimoni oculati, gli avrebbe tirato addosso la indignazione di tutto l'impero, e la giusta collera de' figli di Costantino, sotto gli occhi de' quali scriveva. Per queste ed altre somiglianti ragioni, quelli che difendono la realità di questo miracolo, s'attengono all' autorità di Eusebio, la cui fedeltà nel racconto de' fatti, almeno di quelli che non risguardano l'Arianismo, non è mai stata contraddetta.

Costantino risoluto di non più riconoscere altro Dio, fuor quello che lo favoriva con sì manifesta protezione, si diede premura di istruirsi. S' indrizzò a' ministri più santi e

più illuminati. Eusebio *(vit. l. 1. c. 32.)* non li nomina. Gli spiegarono essi le verità del Cristianesimo, e senza aver riguardo alla delicatezza del principe, cominciarono, siccome avevan fatto gli Apostoli, da' misteri i più atti a ributtare l' umana ragione, quali sono la divinità di Gesù Cristo, la sua incarnazione, e ciò che s. Paolo chiama rispetto a' Gentili *la follia della Croce* (*Codin. orig. de C. P. p.* 10.). Il principe tocco dalla grazia gli ascoltò con docilità: concepì tosto pe' ministri evangelici un rispetto, che mantenne per tutta la sua vita: ed anche prese a nutrirsi con la lettura de' libri sacri. I Greci moderni attribuiscono ad Eufrate, ciamberlano dell' imperatore, l' onore di aver molto contribuito alla conversione di lui; ma l'antichità nulla dice di questo Eufrate.

L' esempio di Costantino si trasse dietro tutta la sua famiglia. Elena sua madre, sua sorella Costantina promessa a Licinio, Eutropia sua suocera, e vedova di Massimiano, Crispo suo figlio allora in età di dodici o tredici anni, rinunziarono al culto degl' idoli. Non si ha alcuna prova certa della conversione di sua moglie Faustina. Alcuni autori suppongono, ch' Elena fosse già cristiana, il che può esser vero; ma quelli i quali pretendono, che avesse allevato il figlio nella fede, e che Costantino, cristiano fin dalla fanciullezza, non facesse che manifestare la sua religione dopo il miracolo dell' apparizione celeste, sono smentiti da' fatti, che abbiamo già riferito *(Eus. vit. l. 3. c. 47. et 52. l. 58.*

*Soz. l.* 1, *c.* 5. *Baron. an.* 324. §. 136. *Vorb. t.* 2. *p.* 136. *S. Paulin. epist. ad Sev.* 11.).

Zosimo (*l.* 2.), nimico mortale del Cristianesimo, e però anche di Costantino medesimo, ha voluto mettere in ridicolo la conversione di questo principe. Racconta, che avendo l'imperatore fatto crudelmente morire sua moglie Fausta, e Crispo suo figlio, tormentato da' suoi rimorsi, s' indirizzò da principio a' sacerdoti de' suoi Dei, per ottenere da loro l'espiazione di questi delitti: che avendogli essi risposto, che non ne conoscevano alcuna per sì atroci misfatti, gli fu presentato un Egiziano venuto di Spagna, che trovossi allora a Roma, e ch' erasi insinuato presso alle donne della corte: che questo impostore lo assicurò, che la religione de' Cristiani aveva de' segreti per lavare tutte le colpe, qualunque si fossero, e che il maggiore scellerato, quando ne facea professione, era tosto purificato: che l'imperatore colse avidamente questa dottrina, e avendo rinunziato agli Dei de' suoi antenati restò ingannato dal ciarlatano egizio. Sozomeno ( *l.* 1. *c.* 5. ) più sensato di Zosimo, di cui era quasi contemporaneo, rigetta seriamente questa favola, ed alcune altre menzogne, che i pagani spacciavano per una cieca disperazione. Fausta e Crispo non morirono che nel ventesimo anno del regno di Costantino, ed oltre a ciò i sacerdoti pagani si sarebbero ben guardati dal confessare, che la loro religione

non somministrava alcun mezzo di espiare i delitti; essi, che insegnavano, che parecchi de' loro antichi eroi, dopo i più orribili omicidj, erano stati purificati con supposte espiazioni.

---

## LIBRO II.

*Trionfo della Religione cristiana. Presa di Susa. Battaglia di Torino. Conseguenze della vittoria. Costantino sotto Roma. Massenzio sta chiuso in Roma. Ponte di barche. Sogno di Costantino. Sentimento di Lattanzio. Battaglia contro Massenzio. Fuga di Massenzio. Conseguenze della vittoria. Costantino entra in Roma. Feste, allegrezze, onori renduti a Costantino. Disposizioni di Massimino. Cautele di Costantino. Sua condotta saggia e moderata dopo la vittoria. Leggi contra i delatori. Egli ripara i mali fatti da Massenzio. Fa molte largizioni. Abbellisce e ristaura le città. Istituisce le indizioni, e per quali ragioni. Come si porti verso il Cristianesimo, che va crescendo. Rende onori alla religione. Fabbrica e adorna chiese. Arresta la persecuzione di Massimino. Consolati di quest' anno. Matrimonio di Licinio. Morte di Diocleziano. Editto di Milano. Guerra contra i Franchi. Costantino colma di benefizj la chiesa d'Africa. Esenta i cherici dalle funzioni municipali. Corregge gli abusi cagionati da queste esenzioni. Leggi sul governo civile, sul percepimento de' tributi, e sull'amministrazione della giustizia. Massimino imprende la guerra contra Licinio. Licinio gli va incontro. Battaglia tra Licinio e Massimino. Licinio in Nicomedia. Morte di Massimino, e sue*

*conseguenze. Avventure di Valeria, di Prisca e di Candidiano. Valeria fugge da Licinio, ed è perseguitata da Massimino. Supplizio di tre matrone innocenti. Diocleziano ridomanda Valeria. Morte di Candidiano, di Prisca e di Valeria. Giuochi secolari. Pace universale della Chiesa. Origine dello scisma dei Donatisti. Conciliabolo di Cartagine, in cui Ceciliano è condannato. Ordinazione di Majorino. Costantino prende cognizione di questa quistione. Concilio di Roma. Conseguenze di questo concilio. Lamenti dei Donatisti. Convocazione del concilio d'Arles. Concilio d'Arles. I Donatisti appellano dal concilio all' imperatore.*

Da pressochè tre secoli la religione cristiana sempre predicata e sempre proscritta, crescendo tra i supplizj, e traendo nuove forze dalle stesse sue perdite, era passata per tutte le prove che dimostrar ne potevano la divinità ( an. 312. ). Erasi rafforzata co' mezzi più sicuri, che possano impiegare gli uomini per distruggere ciò che non è loro opera: e il suo stabilimento era un prodigio, di cui aveva Iddio prolungato la durata, onde renderlo visibile ai più remoti secoli avvenire. Quando il Cristianesimo non ebbe più mestieri di persecuzioni per provare la celeste sua origine, i persecutori divennero cristiani, i principi si sottomisero al giogo del Vangelo; e si può dire, che il miracolo della conversione di Costantino cessar fece sulla terra un più gran miracolo. Siamo per vedere la Croce

collocata sul capo degl' imperatori, e venerata da tutto l'impero; la Chiesa, che chiama ad alta voce, e senza timore tutti i popoli della terra; il paganesimo distrutto senza essere perseguitato. Questi grandi cangiamenti furono il frutto della vittoria di Costantino.

Sul principio dell'anno 312. Massenzio si era dichiarato console per la quarta volta senza collega. Costantino, avendo preso per la seconda volta lo stesso titolo con Licinio, passò prontamente le Alpi, e comparve dinanzi a Susa quando lo si credeva tuttavia assai lontano. Questa piazza chiudeva l'ingresso dell'Italia. Situata appiè di quegli alti monti, era forte di sito, difesa da buone mura, da guerrieri abitatori, e da una numerosa guarnigione. Il principe per non essere arrestato al primo passo, offerse la pace agli abitanti. Questi non la vollero accettare, e se ne pentirono lo stesso giorno. Costantino appicca il fuoco alle porte, pianta le scale contro le mura. Mentre una parte de' suoi soldati scaglia una grandine di pietre e di dardi sopra coloro che difendono le mura, gli altri danno la scalata, ed atterrano a colpi di picche e di spade quanti osano aspettarli. In un attimo la città è presa; ed il vincitore a quel primo esempio di valore, capace di atterrire l'Italia, ne volle accoppiar uno di clemenza atto a renderla affezionata. Fece grazia agli abitanti; ma il fuoco, più ostinato della sua collera, s'era già dilatato assai da lungi; tutto ciò che il ferro risparmiava, era per divenir

preda delle fiamme. Costantino costernato per que' nimici, che quel momento rendeva suoi sudditi, fa travagliare tutti i suoi soldati, e travaglia egli medesimo per estinguer l'incendio. La sua bontà si dimostra ancor più attiva del suo valore; e gli abitatori di Susa, doppiamente salvati nell'istesso tempo che vinti, pieni di ammirazione e di riconoscenza gli danno il loro cuore, e rendono compiuta la conquista *(Idace Libell. praef. urb. apud Buch. in cycl. p. 238. Noris de num. Diocl. c. 5. Incert. pan. c. 5. Nazar. pan. c. 17. et 21.).*

Marcia verso Torino. Nella pianura di questa città presentasi un gran corpo di truppe, la cui cavalleria tutta coperta di ferro, uomini e cavalli, sembrava invulnerabile. Questa vista anzichè intimorire il principe ed i soldati, gli anima mostrando ad essi un pericolo degno del loro coraggio. La battaglia de' nimici era triangolare. La cavalleria formava la punta: le due ale composte di fanteria si ripiegavano indietro, e si prolungavano ad una grande profondità. I cavalieri dovevano affrontare con impeto il centro dell' armata nimica, trapassarla tutta intiera, indi volgendosi addietro, marciare sul ventre di quanti incontravano. Nello stesso tempo le due ale d'infanteria dovevano estendersi ed avviluppare l'armata di Costantino rotta già dalla cavalleria. Il principe, che aveva il colpo d'occhio militare, dall'ordine, con cui erano schierati, comprese il loro disegno. Colloca de' corpi a destra e a sinistra

per far fronte alla fanteria, ed arrestarne i movimenti. Egli poi si mette nel centro di rimpetto a quella formidabile cavalleria. Quando la vede in atto di urtare la fronte della sua armata, in vece di farle resistenza, ordina alle sue truppe che s'aprano: questo era un torrente, che non aveva forza se non in linea retta; il ferro, ond'essa era coperta, toglieva tutta la pieghevolezza agli uomini ed ai cavalli. Ma tosto che la vede incagliata in mezzo a'suoi squadroni, la fa circondare ed assalire d'ogni parte, non a colpi di lance e di spade, che a queste erano impenetrabili cotali nimici, ma a gran colpi di mazze ferrate. Restavano accoppati e schiacciati sulla sella de' loro destrieri, o distesi a terra senza che potessero nè muoversi per difendersi, nè rialzarsi. Tosto non si vide che un'orribile confusione d'uomini, di cavalli, d'armi ammonticchiati gli uni sopra degli altri. Coloro, che scapparono da quella strage, volevano riparare in Torino con la fanteria, ma ne ritrovaron chiuse le porte: e Costantino, che gl'inseguiva con la spada alle reni, finì di tagliarli a pezzi appiè delle mura (*Incert. pan. c.* 6. *et* 7. *Naz. pan. c.* 22. 23. 24.).

Questa vittoria, la quale non costò sangue al vincitore, gli dischiuse le porte di Torino. La maggior parte delle altre piazze tra il Pò e le Alpi gli mandarono deputati per assicurarlo della loro sommessione; tutte con ardore gli offerivano vettovaglie. Sigonio sopra un passo di s. Girolamo conghiettura, che Vercelli facesse qualche resistenza, e che

questa città fosse allora quasi distrutta. Costantino andò a Milano, e il suo ingresso fu come un trionfo per la gioja e le acclamazioni degli abitanti, i quali non potevano saziarsi di mirarlo e di applaudirlo come il liberatore d'Italia (*Incert. pan. c. 7. Sigon. imp. occ. p. 52. Hier. ep. ad Innoc.*).

All'uscir di Milano, dove s'era trattenuto alcuni giorni per dar riposo alle truppe, prese la via di Verona (*Incert. pan. c. 8. et seq. Naz. pan. c. 26.*). Sapeva, che vi avrebbe trovato raccolte le forze maggiori di Massenzio, condotte da' migliori capitani, e dal di lui prefetto del pretorio, Ruricio Pompejano, il più prode e sperto generale, che avesse il tiranno al suo servigio. Passando vicino a Brescia, Costantino s'avvenne in un grosso corpo di cavalleria, il quale si diede alla fuga al primo urto, ed andò a raggiugnere l'armata di Verona. Ruricio non osò stare a campo, e si chiuse colle sue truppe nella città. L'assedio n'era difficile: era d'uopo passar l'Adige, e rendersi padrone di questo fiume, che portava l'abbondanza a Verona, il quale era rapido, pieno di voragini e di rupi, ed i nimici ne guardavan le sponde. Costantino ingannò tuttavia la loro vigilanza; essendosi inoltrato molto al di sopra della città, fino ad un luogo, dove il guado era praticabile, vi fece passare, senza che se n'avvedessero, una parte della sua armata. Appena fu formato l'assedio, che gli assediati fecero una vigorosa sortita, e furono rispinti con tanta strage, che Ruricio si vide

costretto ad uscire segretamente della città per andar a cercare nuovi rinforzi.

Poco stante ritornò con una più grossa armata, risoluto di far levare l'assedio, o di perire (*Incert. pan. c.* 9. 10. *Naz. pan. c.* 26.). L'imperatore per non dare agli assediati la libertà di fuggire, od anche di assalirlo in coda durante la battaglia, lascia dinanzi alla città una parte del suo esercito, e marcia con l'altra incontro a Ruricio. Schiera da principio la sua armata in due linee; ma avendo osservato, che quella de' nimici era più numerosa, mette la sua sopra una sola linea, e compone una gran fronte per non essere inviluppato. Il combattimento cominciò sul declinare del giorno, e durò fino a notte molto avanzata. Costantino vi fece le parti di generale e di soldato. Si getta nel più forte della mischia, e profittandosi delle tenebre per correre, senza esser rattenuto, dove lo trasportava il suo valore, rompe, abbatte, atterra: non vien riconosciuto, che al peso del suo braccio: il suono de' guerrieri strumenti, le grida de' soldati, lo strepito delle armi, i gemiti de' feriti, i colpi diretti dal caso, tanti orrori accresciuti da quello d'una fitta notte, punto non turbano il suo coraggio. L'armata ausiliaria è intieramente sconfitta; Ruricio vi perde la vita: Costantino stanco e rifinito, coperto di sangue e di polvere, va a raggiugnere le truppe dell'assedio, e da' suoi principali uffiziali, i quali accorrono tutti con lagrime di allegrezza a baciargli le mani tutte

intrise di sangue, riceve de' rimproveri tanto più lusinghieri, quanto più meritati.

Durante l'assedio di Verona, furono attaccate Aquileja e Modena; esse si arresero con parecchie altre città nell'istesso tempo che Verona. L'imperatore donò la vita agli abitanti, ma li costrinse a ceder le armi e per assicurarsi di loro, li pose sotto la guardia de' soldati. Siccome erano in maggior numero che i vincitori, fu creduto necessario incatenarli, ma non v'eran catene; Costantino ne fece fare delle loro proprie spade, le quali fabbricate per difenderli, divennero gli strumenti del loro servaggio (*Incert. pan. c.* 11. *et seq. Naz. c.* 27).

Dopo tanti felici successi niente più ritardò i suoi passi fino alla vista di Roma. Raccogliesi solamente da un cenno di Lattanzio, che agli approcci di questa città sofferse una qualche perdita, ma che senza smarrirsi di coraggio, e determinato ad ogni evento marciò innanzi, e si andò ad attendare dirimpetto al *Ponte Molle*, detto a quel tempo Ponte Milvio. Questo è un ponte di pietra di otto archi sul Tevere, due miglia al di sopra di Roma, nella via Flaminia, per la quale veniva Costantino. Era stato costruito di legno fin da' primi secoli della repubblica: fu rifabbricato di pietra dal censore Emilio Scauro, e ristabilito da Augusto. Sussiste ancora oggidì, essendo stato riparato da papa Niccolò V alla metà del secolo XV (1).

(1) *Questo ponte nel* 1805 *ha ricevuto un nuovo*

D'altro non temeva Costantino, che di essere nella necessità di assediar Roma, ben provveduta di truppe e d' ogni maniera di munizioni, e di far provare le calamità della guerra ad un popolo, dal quale voleva farsi amare. Massenzio, sia per viltà, sia per superstizioso timore, vi si teneva chiuso; eragli stato predetto, che perirebbe se usciva delle porte della città: non osava nemmeno partire dal suo palazzo, che per recarsi a'deliziosi giardini di Sallustio. Nulladimeno ostentando una falsa fiducia, non aveva punto risecate le sue ordinarie dissolutezze. Per una frivola precauzione aveva soppresso tutte le lettere annunziatrici de' suoi infortunj; inventava anche delle vittorie per tenere a bada il popolo; e in quel tempo probabilmente si fece decorar tante volte del titolo d'*imperatore*, che a lui vien dato per l'undecima volta sopra un antico marmo: ridicola vanità, la quale porge ai posteri più esattamente che la storia stessa, il calcolo delle sue perdite. Protestava talvolta altamente, che nient'altro bramava che di vedere il suo rivale appiè delle mura di Roma, lusingandosi senza dubbio di corromperne l' armata: poco atto a conoscere la differenza, ch' esservi doveva tra le truppe di Severo, o di Galerio, ed i soldati guidati da Costantino e dalla vittoria. Troppo gli mancava per essere tanto tranquillo, quanto si sforzava di apparire. Due

*ristauro ed abbellimento mercè la provvida cura di papa Pio VII.*

giorni innanzi la battaglia, spaventato da certi presagi, e da sogni, che la sua timidezza interpretava sinistramente, abbandonò il suo palazzo, ed andò ad abitare colla moglie e co' figli in una casa privata. Frattanto il suo esercito uscì di Roma, e si pose dirimpetto a quello di Costantino, col *Ponte Molle* di mezzo (*Incert. pan. c.* 14. *et seq. Lact. c.* 44. *Noris in num. Diocl. c.* 5).

Fu certamente allora, che Massenzio fece gettare un ponte di barche sul fiume, al di sopra del *Ponte Molle*, probabilmente verso il luogo detto le *Rupi rosse*, nove miglia discosto da Roma. Questo era il luogo da lui scelto per combattere, o perchè il sito gli sembrasse più vantaggioso, o per costrignere le truppe a fare sforzi maggiori rendendo loro la ritirata più difficile, o perchè diffidando de' Romani volesse dar battaglia lontano dalla loro veduta. Questo ponte era costruito di maniera, chr poteva aprirsi, o rompersi in un momento, non essendo legato nel mezzo che con alcuni ramponi di ferro, che si potevano facilmente staccare. Questo era in caso di sconfitta un mezzo di far perire l'armata vittoriosa nel tempo stesso che inseguiva i vinti. Alcuni operai nascosti ne' battelli dovevano aprire il ponte, tosto che Costantino e le sue truppe ci fossero sopra, per precipitarli nel fiume. Alcuni moderni fondati sul racconto che Lattanzio, i panegiristi, e Prudenzio fanno di questa battaglia, negano l' esistenza di questo ponte; pretendono, che Massenzio nella sua sconfitta cadesse nel Tevere dal Ponte

Milvio, sia ch'egli medesimo l'avesse fatto rompere avanti il conflitto, siccome sembra che dica Lattanzio, sia che la calca de' fuggitivi ne l'abbia precipitato. Ma noi seguiremo qui Eusebio e Zosimo, i quali descrivono in termini precisi questo ponte di barche, e la cui gravissima testimonianza, particolarmente quando essi insieme s' accordano, è qui sostenuta dal maggior numero degli autori (*Eus. vit. l.* 1. *c.* 38. *Zos. l.* 2. *Aurel. Vict. epit. Lact. c.* 44. *Liban. or.* 3. *Praxag. ap. Phot. Acta Metr. et Alex. ap. Phot. Incert. pan. c.* 27. *Prud. ad Sym. l.* 1. *v.* 448. *Till. n.* 31. *in Const. Vorb. t.* 2. *p.* 138.).

La notte innanzi la battaglia Costantino fu avvertito in sogno di far segnare gli scudi de' suoi soldati col monogramma di Cristo. Ubbidì, e alla punta del giorno questo vittorioso carattere, impresso per suo comando, comparve sopra gli scudi, sopra gli elmi, ed inspirò nel cuore de'soldati una fiducia del tutto nuova (*Lact.c.*44.*Prud. ad Sym. l.* 1. *v.* 488.).

I vent' otto di ottobre Massenzio entrava nel settimo anno del suo regno. Se vogliamo prestar fede a Lattanzio, mentre i due eserciti erano alle mani, questo principe ancora chiuso in Roma celebrava l' anniversario del suo esaltamento all' impero, dando giuochi nel Circo : e non ci volle meno, che gli schiamazzi, e gl' ingiuriosi rimproveri del popolo per forzarlo ad andare a mettersi alla testa delle sue truppe. Ma i due panegiristi, dei quali l' uno parlava l' anno seguente in

presenza di Costantino, e che tutti e due niente ommettono di ciò che può disonorare la memoria del vinto, non gl' imputano questo eccesso di codardia; e Zosimo s' accorda qui con essi. Io seguirò adunque il loro racconto come il più verisimile (*Lact. c.* 44. *Calend. Buch. in cycl. p.* 286. *Noris de num. Lic. Till. nat.* 32. *in Const.*).

Massenzio, il quale non si stancava d'immolar vittime, e d' interrogare gli aruspici, volle finalmente consultare l' oracolo il più venerato, cioè i libri sibillini. Ritrovò in essi, che in quel medesimo giorno doveva perire il nimico de' Romani (*Incert. pan. c.* 16 *et seq. Nazar. pan. c.* 28 *et. seq. Zos. l.* 2). Non dubita che questi non sia Costantino; e sulla fede di questa predizione, va a raggiungere la sua armata, e le fa passare il ponte di barche. Per togliere alle sue truppe ogni mezzo di dar addietro, le schiera sulla riva del Tevere. Questo era un terribile spettacolo, e la vista d' un' armata sì bella e numerosa mostrava già lo sviluppo d' un' importante questione. Quantunque la fronte si estendesse a perdita d' occhio, le file serrate, gli ordini moltiplicati, le linee raddoppiate, e sostenute da corpi di riserva, presentavano una grossa muraglia che pareva impenetrabile. Costantino assai più debole pel numero, ma più forte pel valore e per l'amore delle sue truppe, fa caricare la cavalleria nimica dalla sua, e fa nello stesso tempo avanzare l'infanteria in buona ordinanza. L'urto fu terribile: i pretoriani particolarmente

combatterono da disperati. I soldati stranieri fecero essi pure una vigorosa resistenza: ne perì un' innumerabile quantità, trucidati, o calpestati da'cavalli. Ma i Romani, e gl' Italiani stanchi della tirannia e del tiranno, non resistettero guari ad un principe, cui desideràvano di aver a padrone; e Costantino si mostrava più che mai degno di esserlo. Dopo aver dati i suoi ordini, veggendo che la cavalleria nimica disputava ostinatamente la vittoria, si mette alla testa della sua; si getta nel più folto degli squadroni; le gioje dell' elmo, e l'oro dello scudo e delle armi lo fanno conoscere ai nimici, e gli spaventano: in mezzo ad un nembo di giavellotti si copre, attacca, rovescia: il suo esempio dà a' suoi forze straordinarie. Ogni soldato combatte, come se il successo pendesse da lui solo, e dovesse egli solo raccogliere tutto il frutto della vittoria.

Tutta l' infanteria era già rotta, e sconfitta: le rive del fiume non erano più coperte che di morti e di moribondi; il fiume medesimo n' era pieno, e non portava che sangue e cadaveri. Massenzio non perdette la speranza fino a tanto che vide combattere la sua cavalleria; ma finalmente avendo questa dovuto cedere, prese con essa la fuga, e si ritrasse al ponte di barche. Questo non era nè abbastanza largo per contenere la moltitudine de' fuggiaschi, i quali si ammucchiavano gli uni sopra gli altri, nè abbastanza solido per sostenerli. In quell'orribil disordine si ruppe, e Massenzio ravviluppato da una folla dei

suoi, cadde, fu inghiottito, e sparve con esso loro.

La nuova di questo grande avvenimento volò tosto a Roma. Niuno osò crederla sul principio: temevasi non venisse smentita, e non divenisse delitto l' allegrezza, che aveva inspirato; la sola vista del teschio del tiranno rendè certi i Romani della loro liberazione. Il corpo di questo sciagurato principe, carico d' una pesante corazza, fu trovato il giorno dopo immerso nel fango del Tevere; se gli recise la testa, e fu piantata sulla cima di una picca per mostrarla a' Romani (*Incert. pan. c.* 18. *Zos. l.* 2. *Anon. Vales.*).

Questo spettacolo diede un libero corso alla pubblica allegrezza, e fece aprire al vincitore tutte le porte della città (*Eus. vit. l.* 1. *c.* 39. *Incert. pan. c.* 18. *seq. Nazar. pan. c.* 30. *seq. Baron. an.* 312 §. 75.). Lasciando a sinistra la via Flaminia traversò egli i prati di Nerone, passò vicino al sepolcro di s. Pietro al Vaticano, ed entrò per la porta trionfale. Era sopra di un carro. Tutti gli ordini dello stato, senatori, cavalieri, plebe, con le mogli e co' figliuoli, gli accorrevano intorno: i loro trasporti non conoscevano ritegno veruno: tutto risonava di acclamazioni: egli era il salvatore, il liberatore, il padre loro: sarebbesi detto, che tutta Roma non era stata per lo innanzi che una vasta prigione, della quale Costantino schiudeva le porte. Ognuno sforzavasi di avvicinarsi al suo carro, che durava fatica a romper la calca. Non vi era mai stato trionfo sì brillante. Non si vedeano, dice

un oratore contemporaneo, spoglie di vinti, pitture di città prese d'assalto; ma sibbene la nobiltà liberata dagli affronti e dai timori, il popolo sottratto alle più crudeli vessazioni, Roma divenuta libera, e che racquistava sè stessa, faceano al vincitore un più bel corteggio, in cui la letizia era pura, e la compassione non diminuiva la gioja. E se per render compiuto un trionfo facea mestieri vedervi de' prigioni carichi di ferri, raffiguravansi l'avarizia, la tirannia, la crudeltà, la dissolutezza catenate al suo cocchio. Sembrava che tutti questi orrori respirassero ancora sul volto di Massenzio, il cui teschio levato in alto dietro il vincitore era l'oggetto di tutti gli insulti del popolo. Era costume, che la pompa trionfale salisse al campidoglio per render grazie a Giove, ed immolargli delle vittime. Costantino, il quale meglio conosceva l'autore della sua vittoria, si esentò da questa pagana ceremonia. Salì direttamente al monte Palatino, dove elesse di abitare nel palazzo, che Massenzio aveva tre giorni innanzi abbandonato. Spedì tosto la testa del tiranno in Africa; e questa provincia, le cui piaghe mandavano ancor sangue, ricevette con una allegrezza pari a quella di Roma quel pegno della sua liberazione; e si sottomise di buon grado ad un principe, dal quale sperava trattamenti più umani.

Non vi furono in Roma per sette giorni che feste e spettacoli, ne' quali la presenza del principe, autore della pubblica felicità, teneva quasi sola occupati gli occhi di tutti

gli spettatori. Accorrevasi da tutte le città dell' Italia per vederlo, e partecipare dell'allegrezza universale. Prudenzio dice, che all' arrivo di Costantino i senatori usciti dalle prigioni, e carichi ancora di catene, abbracciavano le sue ginocchia piangendo, si prostravano dinanzi all' insegne, ed adoravano la Croce e il nome di Gesù Cristo. Se questo fatto non è abbellito dai colori della poesia, convien dire, che costoro ancora pagani non prestavano quest' omaggio se non agli stendardi del principe, che solevansi adorare. Certo è, che i paesi da lui nuovamente conquistati si sforzarono di ricolmare Costantino d' ogni sorta d' onori. L' Italia gli consacrò uno scudo e una corona d' oro: l' Africa con una pagana adulazione, che fu senza dubbio rigettata dal principe, creò sacerdoti pel culto della famiglia Flavia: il senato romano dopo avergli eretto una statua d' oro, dedicò sotto il suo nome molti magnifici edificj fatti fabbricare da Massenzio; tra gli altri una basilica, e il tempio della città di Roma, costruito da Adriano, e ristaurato da Massenzio. Ma il monumento più considerabile rizzato in suo onore fu l' arco trionfale, che porta ancora il suo nome. Non fu terminato che nel 315, o 316. Lo si vede appiè del monte Palatino presso l' anfiteatro di Vespasiano, all' occidente. Fu fabbricato in gran parte dai rottami di antiche opere, e principalmente dell' arco di Trajano, di cui vi si trasportarono parecchi bassorilievi e statue. Il confronto che vi si

può fare delle figure tolte dagli antichi monumenti con quelle che furono allora lavorate, fa conoscere quanto fosse già degenerato il gusto delle arti. La inscrizione annunzia pur anche colla sua enfasi il decadimento delle lettere. Essa dice *che il senato ed il popolo romano hanno dedicato quest' arco in onore di Costantino, il quale ispirato dalla Divinità, e mercè la grandezza del suo genio, ha saputo, alla testa della sua armata, con una giusta vendetta liberare la repubblica e dal tiranno e da tutto il suo partito.* È degno di osservazione che il paganesimo adopera qui il termine generale ed equivoco di *Divinità* per accordare i sentimenti del principe colle sue proprie idee; perocchè Costantino non travestiva il suo attaccamento alla religione, che testè aveva abbracciato; anzi con un pubblico monumento dichiarò a qual Dio si reputava obbligato dei prosperi suoi succedimenti. Non sì tosto videsi padrone di Roma, siccome gli fu rizzata una statua nella pubblica piazza, che questo principe, niente gonfio per tante chiarissime testimonianze della sua forza e del suo valore, fece porre una lunga croce nella mano della sua figura colla inscrizione: *mediante questo segno salutare, vero simbolo di forza e di coraggio, ho liberato la vostra città dal giogo de' tiranni, ed ho ristabilito il senato ed il popolo nell'antico loro splendore.*

Le statue di Massimino erette nel mezzo di Roma accanto a quelle di Massenzio, indicavano a Costantino la lega segreta formata

tra i due principi (*Lact. c.* 44). Trovò anche delle lettere, che glie ne somministravano una prova certa. Il senato lo vendicò di cotesta perfidia con un decreto, che gli conferiva, pel suo gran merito, il primo posto tra gl' imperatori, malgrado le pretensioni di Massimino. Questi aveva ricevuto la nuova della sconfitta di Massenzio con tal dispiacere, qual se fosse stato vinto egli medesimo; ma quando intese il decreto del senato, diede sfogo al suo cruccio, e non risparmiò nè i motteggi, nè le ingiurie.

Questa impotente gelosia dar non poteva inquietudine a Costantino; nulladimeno ei non s' addormentò dopo la vittoria. Mentre che i vinti non pensavano che a ricrearsi dalla sconfitta, il vincitore attendeva seriamente a' mezzi di assicurarsi la conquista. Per riuscirvi si propose due oggetti: di privare di ogni mezzo di nuocere coloro, che non potea sperare di rendersi benevoli, e di conciliarsi l' affetto degli altri con la dolcezza e co' benefizj. I soldati pretoriani stabiliti da Augusto a guardia degl' imperatori, riuniti da Sejano in un medesimo campo presso alle mura di Roma, eransi renduti terribili a' loro stessi padroni. Avevano sovente tolto, dato, venduto l' impero, e non ha guari, parteggiatori sfacciati della tirannia di Massenzio, cui avevano innalzato al trono, s' erano bagnati e tinti del sangue de' loro concittadini. Costantino cassò quella sediziosa milizia; le vietò l' uso delle armi e dell' abito militare, e ne distrusse il campo. Disarmò anche gli

altri soldati, che avevano servito il suo nimico; ma gli arrolò di nuovo l' anno seguente per condurli contro i barbari. Degli amici del tiranno, e de' suoi complici, non ne punì che un piccolo numero de' più colpevoli. Sospettano alcuni, che privasse di vita un figlio, che rimaneva ancora a Massenzio; la storia almeno non parla più nè di questo figlio, nè della moglie di questo principe, della quale non si sa nemmeno il nome. Alcuni antiquarj l' hanno confusa senza verun fondamento con Magnia Urbica; ma i nomi di questa non possono convenire ad una figliuola di Galerio (*Pan. incert. c.* 21. *Nazar. pan. c.* 6. *Aur. Vict. Zos. l.* 2. *Till. art.* 14).

Questi tratti di severità costavano troppo alla bontà naturale di Costantino; egli trovava nel suo cuore un piacer più grande in perdonare. Nient' altro negò al popolo che il gastigamento di alcuni sciaurati, de' quali si domandava la morte (*Incert. pan. c.* 20. *Liban. or.* 12. *Pagi in Baron.*, *Tillem. art.* 25). Prevenne le preghiere di quelli che temer potevano il suo risentimento, e donò loro più che la vita dispensandoli dal domandarla. Conservò ad essi i beni, le dignità, e ne conferì loro pur anche di nuove quando sembrò che le meritassero. Aradio Rufino era stato prefetto di Roma l' ultimo anno di Massenzio; questi, il giorno innanzi alla sua rotta, ne avea stabilito un altro, di nome Annio Anulino. Essendo costui uscito di carica li 29 novembre, forse per esser mandato in Africa, dove si vede ch' era proconsole nel 313,

Costantino ristabilì in quella importante magistratura lo stesso Aradio Rufino, del quale aveva riconosciuto il merito, e gli diede a successore l' anno seguente Rufio Volusiano, che sotto Massenzio era stato prefetto del pretorio.

La recente rivoluzione produr doveva un gran numero di delatori a quella guisa che dopo un tempo burrascoso si vede una moltitudine d'insetti. Costantino avea sempre detestato quell' anime abbiette e crudeli, che si pascono delle sciagure de' loro concittadini, e che facendo vista di perseguitare il delitto, non ne cercano che la spoglia. Sin dal tempo ch' egli era in Gallia, avea chiuso ad essi la bocca. Dopo la sua vittoria, fece due leggi, colle quali gli condanna alla pena di morte, e in queste leggi li chiama *peste esecrabile, il più gran flagello dell' umanità*. Detestava non solamente i delatori che attentavano alla vita, ma quelli eziandio che non attaccavano che i beni. Lo sdegno contro di loro prevaleva nel suo cuore agl' interessi del fisco; e verso il fine del viver suo ingiunse a' giudici di punir colla morte i denunziatori, che col pretesto di giovare all' erario, avessero turbato con ingiusti rigiri i legittimi possessori. (*Cod. Th. lib.* 10. *tit.* 10. *leg.* 1. 2. 3. *et ibi God. Incert. pan. c.* 4. *Naz. pan. c.* 38. *Vict. epit.*).

Costantino nel soggiorno di poco più di due mesi, che fece a Roma, riparò i mali di sei anni di tirannia. Pareva, che ogni cosa respirasse, e tornasse in vita. In virtù di un editto pubblicato per tutto il suo impero,

coloro, ch' erano stati spogliati, rientravano nel possesso de' loro beni; gl' innocenti esiliati rivedevano la patria; i prigionieri, che non avevano altra colpa fuor quella di aver dispiaciuto al tiranno, ricuperavano la libertà; i soldati, ch' erano stati scacciati dal servigio per motivo di religione, ebbero la libertà o di ripigliare il grado primiero, o di godere d' una onorevole esenzione. I padri più non gemevano per la bellezza delle figliuole, nè i mariti per quella delle mogli; la virtù del principe assicurava l' onore delle famiglie.

Un facile accesso, la sua pazienza nell' ascoltare, la sua bontà nel rispondere, la serenità del suo volto, producevano in tutti i cuori quello stesso sentimento che la vista d' un bel giorno produce dopo una notte procellosa. Egli rendette al senato l' antica autorità, parlò più volte in quell' augusto consesso, che lo diveniva ancor più pei riguardi che il principe aveva per esso. Onde ricrescerne il lustro, vi fece entrare i più distinti personaggi di tutte le provincie, e per così dire la scelta ed il fiore di tutto l' impero. Seppe ricondurre il popolo al dovere con una dolce ed insensibile autorità, che senza punto detrarre alla libertà bandiva la licenza, e sembrava non aver in mano altra forza che quella della ragione e dell' esempio del principe (*Naz. pan. c.* 33. *et seq. Eus. vit. l.* 1. *c.* 41. *Soz. l.* 1. *c.* 8.).

A vantaggio de' suoi sudditi aumentavano le sue rendite col suo impero. Egli dimimuì

i tributi; e la malignità di Zosimo, il quale ardisce d'accusar questo principe d'avarizia e di troppo gravose esazioni, è smentita da alcune inserizioni. Vedremo in progresso altre pruove della sua liberalità. Egli entrava in tutte le particolarità; si mostrava generoso agli stranieri; facea distribuire ai poveri denaro, alimenti, e anche vesti. A quelli poi che nati nell'abbondanza si trovavano per un crudele accidente ridotti alla miseria, soccorreva con magnificenza corrispondente alla prima loro fortuna; a chi dava terre, a chi impieghi adattati alla loro capacità. Egli era il padre degli orfani, il protettor delle vedove. Ai ricchi suoi favoriti dava in ispose le zitelle che perduto aveano i genitori, e le dotava in una foggia proporzionata alla fortuna dei loro sposi. A dir corto, dice Eusebio, egli era un sole benefico, il cui calore fecondo e universale diversificava i suoi effetti secondo i diversi bisogni (*Grut. thes.* 159. 4. *Eus. vit. l.* 1. *c.* 43. *Zos. l.* 2.).

La città di Roma fu abbellita. Fece fabbricare intorno al gran circo superbi portici, le cui colonne erano arricchite di dorature; si rizzarono statue in parecchi luoghi, alcune delle quali erano d'oro e d'argento. Ristaurò gli antichi edificj. Fece costruire sul monte Quirinale delle terme, le quali adeguavano in magnificenza quelle de'suoi predecessori: essendo state distrutte nel saccheggiamento di Roma sotto Onorio, furono rifatte da Quadraziano, prefetto della città sotto

Valentiniano III; sussistevano ancora in gran parte sotto il pontificato di Paolo V: quando il cardinale Borghese le fece atterrare, furono ritrovate le statue di Costantino e Costanzo, le quali furon locate sul Campidoglio. Non contento di dare a Roma un nuovo lustro, ristorò la maggior parte delle città, che la tirannia, o la guerra avevano rovinato. Allora Modena, e le altre città dell' Emilia, della Liguria, e dello stato veneto ripigliarono l'antico splendore. Cirta, capitale della Numidia, distrutta, siccome abbiam detto, dal tiranno Alessandro, fu parimenti riedificata da Costantino, che le diede il suo nome; ed ella lo conservà tuttavia con molte belle reliquie di antichità (*Naz. pan. c.* 35. *Aur. Vict. Grut. thes.* 177. 7. *Nard. Rom. ant. et mod. Sigon. de imp. occid. l.* 3. *p.* 58.).

Tutti i dotti convengono, dietro la cronica d'Alessandria, che da quest'anno 312 cominciano le indizioni (*Chron. Alex. p.* 281. *Till. art.* 30. *Baron. an.* 312. *Petav. doctr. temp. l.* 11. *cap.* 40. *Riccioli chron. reform. l.* 4. *c.* 16. *Pagi in Baron. an.* 312. *ss.* 20. *Justiniani nov.* 47). Questa è una rivoluzione di quindici anni, inaddietro molto adoperata per le date di tutti gli atti pubblici, ed anche ora usata dalla corte di Roma. Il primo anno di questo ciclo si appella *indizione prima*, e così di seguito sino alla decimaquinta, dopo la quale ricomincia un nuovo ciclo. Rimontando oltre l'anno 312 si trova che il primo anno dell'era cristiana sarebbe stato la quarta indizione, se allora si fosse impiegata

questa maniera di contare i tempi; donde consegue che per trovare l'indizione di qualunque anno dopo Gesù Cristo fa di mestieri aggiungere il numero tre al dato numero, e dividendo la somma per quindici, se niente rimane, questo numero darà la cercata indizione. È d'uopo distinguere tre maniere d'indizioni: quella de'Cesari, che si chiama ancora *costantiniana* dal nome del suo istitutore; la quale incominciava li 24 settembre, e se n'è fatto uso per lungo tempo in Francia ed in Allemagna: quella di Costantinopoli, che incominciava coll'anno dei Greci al primo settembre, la quale fu in processo di tempo la più generalmente adoperata: finalmente quella dei papi, i quali dapprima seguirono il calcolo degl'imperatori, di cui eran sudditi, ma dopo Carlomagno fecero per sè una nuova indizione, che primieramente cominciarono a'25 dicembre, poscia al primo gennajo. Quest'ultimo uso anche al presente sussiste; quindi la prima epoca della indizione pontificia risale al primo gennajo dell'anno 313. Giustiniano ordinò nel 537 che tutti gli atti pubblici portassero la data dell'indizione.

Questa parola significa nelle leggi romane *ripartizione de' tributi, dichiarazione di ciò che deve pagare ciascuna città, o ciascuna provincia*. È dunque pressochè certo che questo nome risguarda qualche tassagione. Ma qual era cotesto tributo? perchè questo circolo di quindici anni? Sopra di ciò i dotti confessano che non hanno niente di certo.

Baronio congettura che Costantino ridusse a quindici anni il servigio militare, e che in capo a tal termine era necessario indicare uno straordinario tributo per pagare i soldati che si congedavano. Ma questa origine è rigettata dalla maggior parte dei critici, come una supposizione senza fondamento, e soggetta a indissolubili difficoltà. La ragione che ha determinato Costantino a fissare il principio dell' indizione a' 24 settembre non è meno ignota. Un gran numero di moderni non ne trovano altra fuorchè la sconfitta di Massenzio; questo avvenimento era per Costantino un' epoca notabile; e per appiccarvi il nascimento dell' indizione, suppongono che il 24 settembre sia il giorno in che fu vinto Massenzio. Ma è provato con un calendario assai autentico che Massenzio non fu sconfitto che il giorno 28 ottobre. Se mi fosse permesso di avventurare le mie congetture dopo tanti uomini dotti, direi che Costantino, volendo contraddistinguere la sua vittoria e l' incominciamento del suo impero in Roma con un' epoca nuova, la fece risalire all'equinozio d' autunno, che in quel tempo cadeva il 24 settembre. Dei quattro punti cardinali dell' anno solare non ve n'ha pur uno che non abbia servito a fissare il principio dell' anno presso i diversi popoli. Un gran numero di città greche, non altrimenti che gli Egiziani, i Giudei pel civile, i Greci di Costantinopoli cominciavano l'anno verso l'autunno; questa anche al giorno d' oggi è la pratica degli Abissini: i Siro-Macedoni lo cominciavano

precisamente a' 24 settembre. È assai naturale il credere che Costantino abbia scelto quello de' quattro punti principali della rivoluzione solare, che si trovava il più vicino all' avvenimento, da cui prendeva occasione d'istituire un nuovo ciclo *(Cod.Theod lib.*11. *tit. de indict.leg.*1. *et ibi God., Baron. in ann.* 312. *Buch. cycl. p.* 285. *Ludolff. l.* 3. *c.* 6. *Noris epoch. Siro-Mac.).*

Il principe era eziandio occupato in cure più importanti. Doveva la sua conquista a Dio, voleva renderla al suo autore, e con una più gloriosa e salutare vittoria sottomettere i suoi sudditi al padrone, a cui egli medesimo cominciava a servire. Istruito da vescovi pieni dello spirito del Vangelo conosceva già a bastanza il carattere della religione cristiana per comprendere, ch' essa abborrisce il sangue e la violenza, non conosce altre armi fuor l'ammaestramento e una dolce persuasione; e che avrebbe disapprovato una cieca vendetta, la quale strappando di mano a' pagani le sferze e le scuri, le avesse impiegate sopra di loro medesimi. Pieno di questa idea si ritenne dal disgustare gli animi con rigorosi editti, e quelli che gli attribuisce Teofane, copiato da Cedreno, non sono men contrarj alla verità, che allo spirito del Cristianesimo. Questi scrittori, pii senza dubbio, ma di quella pietà, che non è da desiderarsi ne' padroni del mondo, lodano Costantino per aver dichiarato, che coloro, i quali persistessero nel culto degl'idoli, sarebbero decapitati. Non che mandar fuori questa legge

sanguinaria, Costantino usò tutt' i riguardi d'una saggia politica. Roma era il centro dell' idolatria; innanzi di far chiudere i tempj volle renderli diserti. Continuò a dare gl' impieghi ed i comandi a coloro che vi erano chiamati dalla nascita e dal merito; non tolse la vita, nè i beni ad alcuno; tollerò ciò che non poteva essere distrutto se non con una lunga pazienza. Sotto il suo impero, e sotto quello de'suoi successori fino a Teodosio il grande, ritrovansi negli autori e sui marmi tutti i titoli delle dignità e degli offizj dell' idolatria. Vi si veggono restauramenti di tempj, e superstizioni d' ogni maniera. Ma non debbono considerarsi come un effetto di questa tolleranza i sacrificj umani, che facevansi ancora segretamente in Roma al tempo di Lattanzio, e che sfuggivano certamente alla vigilanza di Costantino. Egli accettò la veste e il titolo di supremo pontefice, che i sacerdoti pagani gli offersero secondo il costume, e i suoi successori fino a Graziano ebbero la stessa condiscendenza. Senza dubbio avvisarono, che questa dignità, cui riducevano a un semplice titolo senza funzione, desse loro il mezzo più facile di reprimere, e spegnere a poco a poco le superstizioni, tenendo i sacerdoti pagani in una immediata dipendenza dalla loro persona. A me non tocca decidere, se abbiano forse portato tropp'oltre questa politica compiacenza *(Lact. inst. l.* 1. *c.*21. *Theoph. chr. p.* 13. *Cedren. t.* 1. *p.* 272. *Anon. Vales. Prud. in Sym. l.* 1. *v.* 615. *Mem. acad. inscript. t.* 15. *p.* 75. *Till. not.* 34. *in Const.)*.

I supplizj avrebbero prodotto l'ostinazione, e l'odio contro il Cristianesimo; Costantino ne seppe inspirare l'amore. Il suo esempio, il suo favore, la sua dolcezza medesima fecero più cristiani, che non ne avessero pervertito i tormenti sotto i principi persecutori. Giunsero i popoli a poco a poco ad arrossire di que' numi, che da loro medesimi si fabbricavano; e secondo l' osservazione di Baronio, la caduta dell' idolatria fece cader ezianzio la statuaria. La religione cristiana penetrò fino nel senato, il baluardo più forte del paganesimo. Anicio, illustre senatore, fu il primo a convertirsi; e dietro il suo esempio si vedea prostrarsi appiè della Croce quanto v' avea di più distinto in Roma, gli Olibrj, i Paolini, i Bassi (*Baron. in ann.* 313. *Prud. in Sym. l.* 1. *v.* 546).

L' imperatore rimediò a tutti i mali, che potè guarire senz'aprir nuove piaghe. Richiamò i cristiani esiliati; raccolse le reliquie dei martiri, e le fece seppellire con decenza. Il rispetto, ch'egli portava a'ministri della religione la rendeva più rispettabile a' popoli. Trattava i vescovi con ogni sorta di onori; piacevasi di farsi da essi accompagnare ne' suoi viaggi; non temeva di avvilire la maestà imperiale ammettendoli alla sua mensa, per quantunque allora fossero semplici nel loro esteriore. I vescovi di Roma perseguitati, e nascosti fino a quel tempo, i quali per anche non conoscevano che le ricchezze eterne, e i temporali patimenti, trassero a sè la principale attenzione di questo principe religioso.

Diede loro il palazzo di Laterano, ch' era stato un tempo l' abitazione di Plauzio Laterano, di cui Nerone aveva confiscato i beni, dopo averlo fatto morire. Dappoi che Costantino era divenuto padrone di Roma, chiamavasi quell' edifizio il palazzo di Fausta, perchè questa principessa per lo più vi faceva dimora. Quantunque Baronio collochi nel presente anno questa donazione, sembra tuttavia che la si debba trasportare fino dopo la morte di Fausta nel 326. Costantino del palazzo che avea vicino a quello, fece una basilica cristiana, che fu chiamata Costantiniana, o basilica del Salvatore, e la diede a papa Milziade, ed a'suoi successori. Quest'è oggidì s. Giovanni di Laterano. E questo fu il primo patrimonio de'papi. Non v' è più bisogno in Francia di rigettar l' atto di questa celebre donazione, che rende i papi padroni sovrani di Roma, dell'Italia, e di tutto l'Occidente (*Eus. vit. l.* 1. *c.* 1. *Theoph. p.* 11. *Bar. ann.* 312.).

Pieno di zelo per la maestà del culto divino, Costantino ne accrebbe lo splendore, facendo parte de' suoi tesori alle chiese. Aumentò quelle che già sussistevano, e ne costrusse di nuove. Avvene parecchie in Roma e in tutto l'Occidente, che lo riconoscono per fondatore. Egli è certo, che fece fabbricar quella di san Pietro al Vaticano, su quel medesimo suolo, ch' occupa oggidì la più augusta basilica dell' universo. Quella era di un' architettura rozza, fatta in fretta, e costrutta in gran parte delle reliquie del circo di Nerone. Fabbricò parimente in tempi

diversi la chiesa di san Paolo (1), quella di s. Lorenzo, quella de' santi Marcellino e Pietro, quella di santa Agnese, cui fece fabbricare ad istanza di sua figlia Costantina, e la basilica del palazzo Sessoriano, che fu poi chiamata la chiesa di santa Croce, quando egli vi fece deporre una porzione della vera Croce. Ne fondò molte altre in Ostia, in Albano, in Capua, in Napoli. Arricchì queste Chiese di vasi preziosi, e di magnifici ornamenti: diede loro in proprietà terre e rendite destinate al loro mantenimento, e al sostentamento del clero, al quale accordò privilegi ed esenzioni (*Eus. vit. l.* 1. *c.* 42. *Cod. Theod. lib.* 16. *tit.* 2. *leg.* 4. *Anastase. Nardini Rom. antiq. p.* 478. *Martinelli Roma sacra*).

In questo medesimo anno 312 o sul principio del seguente, innanzi di partire da Roma, fece d' accordo con Licinio un editto molto favorevole a' Cristiani, ma che ristringeva tuttavia a certe condizioni la libertà del pubblico culto. Ciò raccogliesi dalle parole di un

(1) A tutti è noto il terribile incendio, che distrusse l' anno scorso questa magnifica basilica, che faceva la maraviglia del dotto viaggiatore anche dopo il gran tempio di s. Pietro in Vaticano. Un disegno degli effetti di quel funesto incendio fu intagliato poco poi in Roma, ed è dedicato all'Eminenza di don Placido Zurla, abate un tempo di s. Michiel di Murano, e professore di teologia nel nostro seminario patriarcale, ed ora cardinale di santa Chiesa e vicario di N S. Papa Leone XII felicemente regnante. Egli è assai onorevole per noi il fregiar questi fogli dell'illustre e caro nome di sì ragguardevole porporato. (*N. E. V.*).

secondo editto fatto in Milano nel marzo susseguente, e del quale si legge l'originale in Lattanzio; l'antichità non ci ha conservato il primo. Costantino lo mandò a Massimino, informandolo ad un tempo delle maraviglie, che Iddio aveva operato in suo favore, e della sconfitta di Massenzio. Massimino, siccome ho già detto, aveva inteso questa nuova con una specie di rabbia; ma dopo alcuni trasporti, aveva celato il suo dispetto, non credendosi per anche in grado di manifestarlo con una guerra aperta. Portò anzi la dissimulazione tanto innanzi che celebrò sopra le sue monete la vittoria di Costantino. Ricevette adunque la lettera e l'editto; ma si trovò imbarazzato rispetto alla condotta, che doveva tenere. Per una parte non voleva mostrare di cedere a' suoi colleghi, per l'altra temeva d'irritarli. Prese il partito d'indirizzare come da sè una lettera a Sabino suo prefetto del pretorio, con ordine di estendere un editto in conformità, e di farlo pubblicare ne' suoi stati. Nella qual lettera fa sul principio l'elogio di Diocleziano e di Massimiano, che non avevano, dic'egli, incrudelito contra i cristiani, se non per ricondurgli alla religione de' loro maggiori; prende poi vantaggio dall' editto di tolleranza, che aveva pubblicato dopo la morte di Galerio, e non parla della rivocazione dello stesso editto, che d'una maniera ambigua ed oscura; dichiara finalmente, che vuole, che si adoperino soltanto i mezzi di dolcezza per richiamare

i cristiani al culto degli Dei, che si lasci la libertà di coscienza a coloro che persisteranno nella loro religione; e proibisce a chiunque di maltrattarli. Questa costituzione di Massimino non porse ai Cristiani tutta la fidanza di pubblicamente manifestarsi; conoscevano che gli era stata come strappata dal timore; e già una volta ingannati, non credevano più a queste sembianze di dolcezza. Oltracciò si osservava un gran divario tra l'editto di Costantino, e quello di Massimino: il primo permetteva espressamente a' cristiani di radunarsi, di fabbricar chiese e di celebrare pubblicamente tutte le ceremonie della loro religione; Massimino, senza dir motto di tal permissione, si contentava di proibire, che si facesse loro alcun male. Si tennero pertanto occulti, ed aspettarono la loro libertà dal supremo padrone degl'imperatori e degl'imperi *(Eus. hist. l.9. c.9. Lact. c.48. Notae in Pag. ap. Bar. an.312. Bandur. t. 2.p. 164).*

Massimino dopo la morte di Galerio non aveva riconosciuto altri consoli che sè stesso e il suo gran tesoriere Peucezio. Egli se lo elesse ancora a collega sul principio dell'anno 313. Costantino si dichiarò console con Licinio; essi lo erano tuttadue per la terza volta. O foss'egli ancora in Roma a' 18 gennajo, o ne fosse partito qualche tempo prima, fece una legge giustissima, segnata od affissa in Roma in quel giorno, colla quale riparava alle ingiustizie de' cancellieri delle imposte, che alleggerivano i ricchi a spese

dei poveri *(Idace, Eus. hist. l. 9, c. 11, Cod. Th. lib. 13. tit. 10. leg. 1. et ibi God. 5).*

Licinio non s'era punto ingerito nella guerra contra Massenzio. Costantino non pertanto si credette obbligato ad eseguire la promessa fattagli di dargli in isposa Costanza sua sorella. I due imperatori si recarono in Milano, dove furono celebrate le nozze, e v' invitarono Diocleziano. Il qual principe avendo addotto in iscusa la provetta sua età, gli scrissero una lettera minacciosa, nella quale lo accusavano di essere stato benaffetto a Massenzio, e di esserlo tuttora a Massimino, occulto loro nimico *(Lact. c. 45. Baluz. in Lact. p. 337. Baudri in Lact. p. 739. et 748. Zos. l. 2. Anon. Vales. Vict. epit.).*

Questi rimproveri portarono un colpo mortale a Diocleziano, le cui forze, già spossate più da amare afflizioni, che da' raddoppiati accessi della sua malattia, a grande stento si sostenevano. Egli avea sentito al vivo l'affronto che gli era stato fatto quando si abbatterono le sue statue con quelle di Massimiano. Le disgrazie di Valeria sua figlia, di cui aveva indarno domandato la libertà a Massimino, ostinato a perseguitarla, inasprirono ancora i suoi dolori. Finalmente le minacce dei due imperatori terminarono di avvilirlo. Egli si condannò da sè stesso alla morte, e passò il poco tempo che sopravvisse in crudeli ambasce. Questa funesta malinconia non gli lasciava prender sonno; sospirare, gemere, piagnere, rotolarsi ora sul letto, ora sul pavimento, così egli passava le

notti; nè più tranquilli erano i giorni. Arrivò finanche a diminuirsi il cibo, e a morir di fame; alcuni dicono di veleno. Tal fu il termine d'un principe, la cui vecchiezza sarebbe stata più avventurosa, e la memoria più onorata, se egli non avesse oscurato le sue grandi qualità col sanguinario editto che fece morire tanti cristiani. Non si sa precisamente il numero degli anni che visse. Vittore non gliene dà che sessantotto. Non si può, come fanno alcuni antichi e parecchi moderni, prolungare la vita di lui oltre l'anno 313 senza smentire Eusebio e Lattanzio, i quali affermano in termini espressi, che Massimino, morto nel 313, rimase l'ultimo de'persecutori. Ma è a dirsi che Diocleziano passò il primo di maggio, per trovare i nov' anni almeno incominciati che Vittore frappone tra la sua rinunzia e la sua morte. Egli morì nel suo palagio di Spalatro, una lega da Salona, dove Spon nel 1675 vide ancora qualche avanzo della magnificenza di lui. Fu deificato, per quanto sembra, da Massimino, o tutt' al più da Licinio (*Lact. c.* 40. *Baluz. in Lact. p.* 334. *Cup. in Lact. p.* 494. *Eus. hist. l.* 9. *c.* 11. *Eutr. l.* 9. *Vict. epit. Spon. voy. t.* 1. *p.* 61. *Pagi in Baron. an.* 304. *Tillem. not.* 20. *in Const.*).

Quantunque non abbia mai quest' ultimo principe fatto professione del Cristianesimo, la sua amicizia con Costantino, ed il suo odio contro Massimino, lo disponevano allora a favorire la religione cristiana. Egli adunque s'unì volentieri a Costantino per formare una

dichiarazione che fu pubblicata in Milano a' dodici marzo, e mandata in tutti gli stati dei due imperatori. Essa confermava ed estendeva l'editto emanato in Roma alcuni mesi innanzi; accordava a' cristiani una intiera ed assoluta libertà di esercitare il pubblico loro culto, e toglieva tutte le condizioni che prima limitavano questa permissione; ordinava che si restituissero ad essi senza ritardo e senza esigerne alcun rimborso o compenso tutt'i luoghi d'assemblee od altri fondi appartenenti alle chiese, e prometteva di rendere indenni, a spese dei due imperatori, quelli che n'erano allora possessori con titolo legittimo; dava eziandio senza eccezione a tutti que' che professavano qual si fosse religione, la libertà di seguirla secondo la loro coscienza, e farne pubblico esercizio senza essere molestati da veruno. Non era ancor tempo d'impor silenzio alla idolatria; le sue grida sediziose avrebbero sollevato tutto l'impero. Non era poco l'aprir la bocca alla vera religione, e il metterla a portata di confondere la sua rivale colla saggezza de' suoi dogmi e colla purità della sua morale. Prima d'uscir di Milano, Costantino rispettando la modestia d'un sesso al quale disdice l'avvezzarsi al tumulto delle cause e de' giudizj, fece una legge che permise ai mariti di rappresentare dinanzi ai tribunali le mogli anche senza procura (*Lact. c.* 48. *Eus. hist. l.* 10. *c.* 5. *Cod. Just. lib.* 2. *tit.* 13. *leg.* 21. *Noris de num. Lic. c.* 2. *et* 5).

Poscia partì, e prese la via della Germania

inferiore (*Incert. pan. c.* 21. *et seq. Zos. l.* 2. *Vorb. t.* 2. *p.* 154.). Egli avea inteso che i Franchi, annojati della pace, si avvicinavano al Reno col fiore della loro gioventù per gettarsi nelle Gallie. Corse loro incontro, e la sua presenza gl' impedì dal tentare il passaggio. Costantino che voleva trarli al di qua per vincerli, fece dar voce che gli Alemanni faceano ancora più grandi sforzi dalla parte della Germania superiore, e prese a marciare come per andar a rispingerli. Nello stesso tempo lasciò buone truppe condotte da sperti uffiziali, che avevano l' ordine di porsi in agguato e dar addosso ai Franchi tostochè avessero passato il fiume. Tutto riuscì a seconda de' suoi divisamenti: i Franchi furon battuti, l' imperatore gl' incalzò al di là del Reno, e fece un sì orribil guasto sulle loro terre, che sembrava sterminata quella nazione. Ritornò trionfante in Treveri. Vi udì un panegirico, che ancora abbiamo, e di cui ci è ignoto l' autore. In questo documento spicca ad evidenza la libertà che il principe lasciava agl' idolatri; vi respira dovunque il paganesimo. La gloria di questa vittoria fu anche oscurata dallo spettacolo disumano di una moltitudine di prigioni esposti alle fiere, e che perirono con quella intrepidezza ch' è naturale a quella nazione.

Costantino si trattenne in Treveri tutto il rimanente dell' anno 313, e parte del successivo, attendendo principalmente a procurare nuovi vantaggi alla religione, che aveva abbracciato (*Optat. l.* 3. *c.* 8.). I suoi primi sguardi

si rivolsero alla Chiesa d' Africa, che aveva sofferto più d' ogni altra i rigori della persecuzione, ed era ancora lacerata dal nuovo scisma de' Donatisti. La lettera dell'imperatore a Ceciliano vescovo di Cartagine merita d'essere riferita. Eccola quale Eusebio *(hist. l. 10. c. 6.)* ce l' ha trasmessa. » Co-
» stantino Augusto a Ceciliano vescovo di
» Cartagine. Avendo noi intenzione di som-
» ministrare a certi ministri della religione
» cattolica, religione santa e legittima, nelle
» provincie d' Africa, di Numidia, e di Mau-
» ritania, di che supplire alle spese, abbia-
» mo mandato ordine ad Orso nostro ricevi-
» tore generale dell' Africa, di rimetterti tre
» mila borse. Avrai cura di farle distribuire
» a coloro, che ti saranno indicati dal ruolo,
» che ti verrà mandato da Osio. Se la somma
» non ti sembra bastante per soddisfare al no-
» stro zelo, chiedi senza esitanza ad Eraclide,
» soprastante alle nostre rendite, tutto ciò che
» giudicherai necessario: egli ha ordine di
» non negarti cosa veruna. E siccome abbia-
» mo inteso, che alcuni inquieti raggiratori
» tentano di corrompere il popolo della Chie-
» sa santa e cattolica con false e perverse in-
» sinuazioni, sappi che abbiamo raccoman-
» dato a voce ad Anulino proconsole, e a
» Patricio vicario de' prefetti, di rimediare
» a cotesti disordini con tutta la loro vigi-
» lanza. Se pertanto vedrai, che costoro per-
» sistano nella loro follia, indirizzati senza ri-
» tardo a' giudici, che ti abbiamo indicato,
» affinchè gli puniscano sécondo l' ordine,

» che loro ne abbiamo dato. Il grande Iddio
» ti conservi per lunghi anni ".

Sembra, che questo denaro fosse destinato al mantenimento delle chiese, e alla decenza del divin culto. La somma oltrepassava cento mila scudi di Francia. Osio, del quale si parla in questa lettera, era il celebre vescovo di Cordova, che conosceva perfettamente i bisogni della chiesa d' Africa, ed al quale Costantino si riportava per la distribuzione delle sue limosine, e per gli affari più importanti della religione. Qui si vede, che questo principe era già informato delle macchinazioni de'Donatisti, e che pensava a spegnere questo scisma nascente. Ciò che merita osservazione, si è, che Annio Anulino, uno de' personaggi più chiari dell' impero, che era stato sotto Diocleziano uno de' più violenti persecutori della chiesa d' Africa, è qui impiegato a dare a questa medesima chiesa un nuovo lustro, sia ch'egli avesse cangiato di religione insieme con l'imperatore, sia ch' essendo restato pagano, si vedesse costretto per ubbidienza a riparare i mali, ch' egli medesimo avea recato.

Costantino gl' indirizzò quasi nello stesso tempo una lettera, nella quale dopo avere esaltato il merito della cristiana religione, dichiara di volere, che i ministri della cattolica chiesa di cui Ceciliano è il capo, e che sono chiamati cherici, sieno esenti da ogni funzione municipale : *affinchè non sieno distratti dal servigio della Divinità, il che sarebbe una spezie di sacrilegio ; perocchè*

*l'omaggio, che prestano a Dio, è la fonte principale della prosperità del nostro impero.* Anulino eseguì fedelmente gli ordini di lui, e gliene diede contezza con una lettera nella quale gli dice, che rendendo noto a Ceciliano e a' suoi cherici il benefizio dell'imperatore, ha preso quindi occasione di esortargli *a riunire tutti gli spiriti per osservare la santità della loro legge, ed occuparsi nel culto divino col dovuto rispetto.* E ad un tempo gli fa conoscere le doglianze de' Donatisti, de' quali parlerò in appresso. Questi scismatici, i quali non partecipavano dell'esenzione, e forse anche gli altri abitanti, per un effetto di gelosia, tentarono parecchie volte di annullare con cavillazioni questo privilegio. Le funzioni municipali erano gravose, e l'immunità degli uni diventava un aggravio per gli altri. E però Costantino fu in quello stesso anno costretto a reiterare i suoi ordini su tal punto con una legge dell'ultimo di ottobre. Sozomeno dice, che questa esenzione fu poscia estesa a tutti i cherici in tutte le provincie dell'impero; e la sua testimonianza è confermata da una legge fatta per la Lucania, e pel paese de' Bruzj. L'imperatore medesimo dichiara in una legge dell' anno 330, ch' egli aveva stabilito questo uso in tutto l'oriente, senza dubbio dopo la sconfitta di Licinio. Ma questo privilegio non fu in verun luogo accordato se non a' ministri della Chiesa cattolica; gli eretici e gli scismatici, che pretendevano di avervi parte, ne sono esclusi in termini espressi

con una legge dell' anno 326. Costantino esentando i cherici dagli aggravj personali, non gli esentò da' tributi. Essi continuarono a pagarli in proporzione de' loro beni patrimoniali. Ma ne sgravò i beni delle chiese: il che per altro non sussistette sotto i suoi successori, quando la Chiesa divenne tanto ricca, che senza incomodo potè dividere gli aggravj dello stato, del quale i suoi ministri formano una parte *(Eus. hist. l.* 10. *c.* 7. *S Aug. ep.* 68. *Soz. l.* 1. *c.* 9. *Cod. Teod. l.* 16. *tit.* 2. *et tit.* 5. *God. ad Cod. Theod. lib.* 11. *tit.* 1. *leg.* 1.*)*.

Questi vantaggi accordati a' cherici furono come un segnale, che chiamò al servigio della Chiesa tutti coloro, che volevano sottrarsi a quelle spese, alle quali i privati non si assoggettano se non di mal animo, benchè ne raccolgano i frutti *(Cod. Theod. l.* 16. *tit.* 2.*)*. Ognuno voleva entrare nel chericato; le funzioni municipali erano in sull' essere abbandonate per difetto di soggetti; la cupidigia impoveriva lo stato senza arricchire la Chiesa, cui popolava di ministri interessati. L'imperatore per impedire ad un tempo la soverchia moltiplicazione degli ecclesiastici, e l'abbandonamento delle funzioni necessarie allo stato, ordinò nel 320, che per l'avvenire, e senza cangiar nulla pel passato, non si facessero cherici se non per surrogarli a que' che morivano, e non si eleggessero che persone, alle quali la loro povera condizione dava l'immunità. E rinnovò questa ordinanza sei anni dopo, dichiarando

che i ricchi dovessero portare i pesi del secolo, e che i beni della Chiesa non dovessero servire che al sostentamento de' poveri. Ordinava eziandio, che se alcuno de' cherici già ricevuti, o per la sua nascita, o per le sue facoltà fosse atto a sostenere le cariche municipali, venisse ritratto dal servigio ecclesiastico, e restituito a quello dello stato. Ma sembra che i Donatisti, gelosi de' vantaggi della vera Chiesa, abusassero di questa legge nella Numidia dov' erano i più potenti, e strappassero dalla Chiesa i cherici non contemplati dalla legge. Ciò probabilmente diede motivo a Costantino d' indrizzare nel 330 a Valentino governatore della Numidia, un' altra legge, il cui senso mi sembra essere, che quelli, i quali saranno entrati una volta nel chericato, non saranno più soggetti ad un secondo esame delle loro facoltà, ma godranno senza molestia dell' immunità chericale.

Occupandosi dell' onore e del vantaggio della Chiesa non perdeva di vista l' amministrazione civile. Finchè soggiornò in Treveri fece parecchie saggissime leggi per prevenire le sorprese che far si potessero alla sua religione con falsi racconti, e impedire a' giudici di precipitare la condanna degli accusati prima d' un pieno ed intero convincimento. Volendo togliere il coraggio di formar accuse dei delitti allora detti di lesa maestà, ed aventi una grandissima estensione, sottopose alla tortura gli accusatori che non somministravano prove manifeste, non meno che quelli

i quali provocati gli avessero ad intentare l'accusa; e ordinò la pena della croce, anche senza essere ascoltati, contro gli schiavi ed i liberti, che osassero di denunziare i loro padroni e protettori. Le città aveano dei fondi che faceano rendere tra le mani dei privati; egli fece delle ordinanze per assicurar queste rendite e impedire che i fondi fossero dissipati per negligenza dei magistrati incaricati di ricuperarli. Mise i minori al coperto dalla mala fede de' tutori e de' curatori. Per conservare la pubblica onestà, rinnovò il decreto del senato fatto al tempo di Claudio, pel quale una donna di libera condizione, che si desse in braccio ad uno schiavo, perdeva la sua libertà. Fu non pertanto costretto in progresso a mitigar questa legge: la qual cosa dimostra la corruzione dei costumi di quel secolo. Sotto il regno di Massenzio parecchi uomini indegni erano pervenuti alle cariche, e alcuni onesti cittadini aveano perduto la libertà: nell' orribil fame che allora desolò la città di Roma, avean eglino venduto sè stessi, od i figli. Rimediò con due leggi a questo doppio disordine: con la prima dichiarò incapaci di possedere alcuna carica tutti gli uomini infami e notati pe' loro delitti o pe' loro sregolamenti; colla seconda comandò sotto gravi pene che fossero rimessi in libertà, senz' aspettare il costringimento del maestrato, tutti quelli ch' erano divenuti schiavi sotto la tirannia di Massenzio; stese eziandio questa punizione sopra coloro che ben sapendo chè un tale era nato

libero, dissimulassero e lo lasciassero nel servaggio. Dichiarò parimenti che non vi poteva essere prescrizione contro la libertà, e che un uomo libero niente perdeva de' suoi diritti, nemmeno dopo sessant' anni di schiavitù; ma sottomise ad un tempo a severissime pene gli schiavi fuggitivi. Parecchie costituzioni posteriori dimostrano quanto egli inchinasse a favorire i diritti della libertà senza offendere quelli della giustizia. Alcune delle sue leggi racchiudono delle belle massime di morale. *Noi pensiamo,* dice in una, *che si dee riguardare più all' equità e alla giustizia naturale, che al diritto positivo e rigoroso.* Ma riservò al principe la decisione delle cause, nelle quali il diritto positivo sembrasse in contraddizione coll' equità. Dichiara in altro luogo, che la consuetudine non dee prescrivere contro la ragione, nè contro la legge (*Cod. Just. lib.* 1. *t.* 22. *l.* 5. *Cod. Theod. lib.* 9. *tit.* 40. *ibid.* 5., *ibid. lib.* 12. *tit.* 11., *lib.* 3. *tit.* 19. *lib.* 4. *tit.* 9. *lib.* 5. *tit.* 6. *Cod. Just. lib.* 11. *tit.* 1. *l.* 7 *tit.* 22. *lib.* 6. *tit.* 1. *lib.* 3. *tit.* 1. *Cod. Theod lib.* 4. *tit.* 8. *Cod. Just. lib.* 1. *tit.* 14. *lib.* 8. *tit.* 53.).

Sin da quell' anno e in tutto il seguito del suo regno sembra ch' egli abbia rivolto le particolari sue cure a due oggetti importanti: al percepimento delle imposte, ed all'amministrazione della giustizia (*Cod. Th. lib.* 11. *t.* 1. *et* 7. *lib.* 8. *t.* 10., *lib.* 10. *t.* 15). Prese le più prudenti misure per assicurare le contribuzioni richieste dai bisogni dello stato, e per renderle meno onerose ai sudditi. Volle

che i ruoli delle imposizioni fossero sottoscritti dai governatori provinciali. Per accelerare i pagamenti, ordinò che i beni di quelli che per mal talento differissero di pagare, fossero venduti senza regresso. Ma con pene rigorose represse eziandio le concussioni de' ministri, e permise che fossero accusati di collusione; proibì che il fisco si compensasse degl' impotenti debitori del balzello sopra quelli che lo potessero pagare, che si mettessero in prigione i debitori del fisco, o s' imponesse loro qualche gastigo corporale. *Il carcere*, dic' egli, *non è fatto che pei rei o pei ministri del fisco che oltrepassano il loro potere; quanto a quelli che ricusano di pagare la loro quota di contribuzioni, basterà mandare ad essi una guarnigione, o se persistono venderne i beni.* Colui che procedeva contro i debiti del fisco, si chiamava l'*avvocato fiscale*. Costantino vuole che tale impiego sia esercitato da uomini irreprensibili, disinteressati, istruiti, e gli avverte che saranno puniti egualmente e per la connivenza sui debiti che devono riscuotere, e pe' cavilli che adoperassero contro di essi. *L' interesse de' nostri sudditi*, dice in altra sua legge, *è per noi più prezioso che l' interesse del nostro tesoro.* Egli seguì con esattezza questa bella massima. Si conosce da parecchie sue leggi che al fisco non accordò verun privilegio, che lo ridusse al diritto comune, e che ai privati lasciò diversi mezzi per difendersi dalle pretensioni di esso (*Cod. Th. lib.* 10. *t.* 1. *lib.* 4. *t.* 13).

Quanto all' amministrazione della giustizia, non si può lodare abbastanza la cura ch' ei si prese di bandirne le lungherie, la mala fede ed i cavilli tanto de' giudici, quanto de' litiganti. Risguardando sè stesso come l' immediato luogotenente di Dio anche nella funzione di giudicare i suoi popoli, permise ai giudici di ricorrere a lui per consultarlo prima di pronunziar sentenza, quando fossero imbarazzati a definir qualche causa; ma gli avvertì pur anche di ricorrere a lui di rado e nei casi che non fossero chiaramente decisi dalle leggi, per non interrompere le altre sue occupazioni; tanto più che la parte lesa potrebbe appellare. Onde questi rapporti mandati al principe non servissero di pretesto a prolungar le liti, vi prescrive un brevissimo termine, ne regola la forma, e rimove tutti gli ostacoli che ritardar ne potessero l' effetto. Siccome i giudici inferiori, malcontenti delle appellazioni che venivano opposte alle loro sentenze, faceano talora risentire agli appellanti il loro cattivo umore, egli censura con più leggi questo arrogante procedere, e li minaccia di gastigo. Raccomanda ai giudici dei tribunali superiori la sollecitudine nella spedizione delle cause d'appello. Previene gli abusi che si possono introdurre nell' appellare, nell' avvocare, nel differire i giudizj. Dichiara che si può appellare da tutti i tribunali, tranne quello de' prefetti del pretorio, che propriamente rappresentano il principe nell' esercizio della giustizia. Non permette che si appelli dalla condanna dei delitti

d' omicidio, di maleficio, d' adulterio, d' avvelenamento, quando la convinzione è compiuta. Parlando delle leggi che Costantino fece nel suo soggiorno in Treveri, ho raccolto sotto lo stesso punto di vista tutte quelle di questo principe che hanno avuto lo stesso oggetto, quantunque sieno state fatte in progresso e in diversi anni; e continuerò ad usarne in tal maniera per evitare le lunghezze e le ripetizioni nojose, qualora qualche particolare circostanza non mi astringa ad interromper quest' ordine (*Cod. Theod. lib.* 11. *tit.* 29. 30. 36., *ibid. lib.* 2. *tit.* 7. *et lib.* 9. *tit.* 10).

Mentre Costantino in Treveri attendeva a regolare gli affari dello stato, Massimino profittando della lontananza di lui, prese ad eseguire il disegno, che da lungo tempo mulinava di farsi solo padrone di tutto l'impero(*Eus. l.* 9. *c.*10. *Lact. c.*45). Quest' uomo superbo ed orgoglioso, Cesare più antico degli altri due imperatori, non poteva soffrire la loro superiorità, cui egli considerava come usurpata: si attribuiva il primo luogo ne' suoi titoli; e siccome restava solo de' due Augusti e de'due Cesari, che Diocleziano e Massimiano avevano eletti dimettendo l' impero, si portava da legittimo erede di tutta la loro potenza. Pieno di queste ambiziose idee, colse il tempo, che i due imperatori celebravano in Milano le nozze di Costanza, e quantunque fosse nel cuore del verno, entrò con le sue truppe in campagna; e marciando a passo sforzato, giunse presto da Siria in Bitinia, ma con la

perdita d'una gran parte delle sue forze: lasciò sulla via quasi tutte le bestie da soma, che le piogge, le nevi, il fango, il freddo, ed il viaggio frettoloso facevan perire. Giunto alla riva del Bosforo, che serviva di confine al suo imperio, passò lo stretto, e s'accostò a Bizanzio, dove non v'era che una debole guarnigione. Avendo tentato invano di corromperla, attaccò la città; e questa si arrese dopo undici giorni di resistenza. Marciò di là verso Eraclea, detta altrimenti Perinto, che lo trattenne ancora parecchi giorni.

Queste dilazioni diedero tempo di spedire corrieri a Licinio, il quale essendosi separato da Costantino nell'uscir di Milano, era ritornato nell'Illirio. Questo principe alla testa d'un pugno di soldati accorre sollecito, arriva ad Andrinopoli, quando Perinto s'era appena arrenduta; ed avendo raccolto quante truppe potè ritrovare in que' dintorni, s'avanza fino a diciotto miglia da Massimino, attendato ad un'eguale distanza da Perinto. Intendimento di Licinio si era di arrestar l'inimico, ma senza venire a battaglia, non avendo che trenta mila uomini, contro settanta mila. Massimino per la ragione contraria risoluto di venire ad un fatto d'armi, fece voto a Giove di sterminare il nome cristiano, se fosse vincitore. Riferisce Lattanzio, che durante la notte Licinio ebbe una miracolosa visione: sognò che vedeva un Angelo il quale gli comandava di levarsi incontanente, e di pregare con tutta l'armata il Dio supremo, promettendogli la vittoria, se

ubbidiva; che a quel comando si alzò tosto, e l'Angelo gl'insegnò una preghiera che doveva far pronunziare a' soldati. Convien confessare, che la verità di questo miracolo non è fondata che sulla buona fede di Licinio, cui la serie della sua vita rende su tal punto grandemente sospetta. Licinio svegliatosi fece chiamare un segretario, e gli dettò la formola di preghiera, la quale diceva di aver tutta a memoria. Essa era conceputa in questi termini: *Noi vi preghiamo, Dio supremo, Dio santo, noi vi preghiamo, vi raccomandiamo la nostra salvezza, e il nostro impero; da voi riconosciamo la vita, la felicità, la vittoria: Dio supremo, Dio santo, esauditeci; noi stendiamo le braccia verso di voi: esauditeci, Dio santo, Dio supremo.* A' prefetti ed a' tribuni distribuì molti esemplari di questa orazione, perchè la facessero imparare a' soldati. Costoro, certi d'una vittoria, della quale il cielo stesso faceasi mallevadore, s'infiammano d'un nuovo coraggio. Licinio voleva attaccar battaglia il primo di maggio, per disonorare con la sconfitta del suo nemico il giorno medesimo, in cui questo principe era stato creato Cesare, e per rendere conforme anche in ciò la sconfitta di Massenzio a quella di Massimino. Ma questi si affrettò di combattere il giorno innanzi, per onorare con le feste della vittoria l'anniversario del suo innalzamento. Il dì ultimo pertanto di aprile allo spuntar del giorno schierò le sue truppe in battaglia. Quelle di Licinio prendono tosto l'armi, e marciano

contro l' inimico. Tra i due campi stendevasi una pianura sterile e affatto ignuda, che si chiamava il *Campo Sereno*. Già li due eserciti erano a fronte; i soldati di Licinio depongono a terra gli scudi, si traggon di capo gli elmi, e dietro l' esempio degli officiali innalzano le braccia al cielo, e pronunciano dopo l' imperatore la preghiera, che avevano imparato a memoria. Dopo averla ripetuta tre volte, ripigliano gli elmi e gli scudi. Questi movimenti, e questo mormorio rendono attonita l'oste nimica. I due imperatori insieme si abboccano, ma invano. Massimino non volea saperne di pace, e dispregiava il suo rivale. Siccom' ei versava il denaro a piene mani, e Licinio era tutt' altro che liberale, così lusingavasi, che questi sarebbe abbandonato dalle sue truppe, e che le due armate insieme unite sotto le sue insegne marcerebbero tosto per andar ad opprimere Costantino. Con tal fiducia egli aveva intrapreso la guerra.

I due eserciti si avvicinano, si dà il segno della battaglia. Le truppe di Licinio cominciano l' attacco; secondo Zosimo (*lib.* 2) furono da principio rispinte: Lattanzio (*c.*47) dice al contrario, che i loro nimici agghiacciati di spavento, non ebber coraggio di snudare la spada, nè di lanciare i dardi. Massimino correva a cavallo intorno all' esercito di Licinio, mettendo in opera preghiere e promesse: questi anzichè dargli orecchio, assaliscono lui medesimo, ed è costretto a raggiungere il grosso delle sue truppe, le quali

si lasciavano sgozzare, senza quasi far resistenza, da nimici assai inferiori per numero; la pianura era tutta coperta di morti: la metà dell'armata era tagliata a pezzi, gli altri o si arrendevano, o si davano alla fuga: le guardie di Massimino lo abbandonano; si abbandona egli medesimo, e gittata la porpora imperiale, coperto di un abito da schiavo, si frammischia alla truppa de' fuggitivi, e ripassa lo stretto. Trasportato dal suo terrore arriva la notte del seguente giorno in Nicomedia, censessanta miglia dal campo di battaglia. Prende seco la moglie, i figliuoli, e un piccolo numero di offiziali, e continua la sua fuga verso l'Oriente. Finalmente dopo avere scampato molti pericoli, nascondendosi nelle campagne, e nei villaggi, arriva nella Cappadocia, dove riordinate quelle truppe, che gli rimanevano, ristette e ripigliò la porpora *(Eus. l. 9. c. 10)*.

Licinio dopo avere incorporato nella sua armata i nimici, che s'erano arrenduti, passò il Bosforo; e pochi giorni dopo la battaglia entrò in Nicomedia, rendette grazie a Dio come all'autore della sua vittoria, e lasciò riposar le sue truppe *(Lact. c. 48. Cod. Theod. l. 13. tit. 10. leg. 2. God. ad hanc leg.)*. Al primo di giugno fece un atto di sovranità in favore della Licia e della Panfilia: esentò con una legge il minuto popolo delle città di queste provincie dal pagare il testatico pei beni, che possedeva in campagna. Questo era un nuovo giogo, dal quale i semplici privati abitanti delle città erano sempre stati

esenti, e che Massimino probabilmente avea loro imposto. A'tredici dello stesso mese fece affiggere l'editto, che avea fatto in Milano d'accordo con Costantino per rendere alla Chiesa un'intiera tranquillità. Esortò anche a viva voce i cristiani ad esercitare liberamente la loro religione. Si può qui collocare il fine di questa crudele persecuzione, la quale incominciata in questa medesima città li ventitre febbrajo dell'anno 303., aveva per dieci anni moltiplicato il Cristianesimo facendo morire migliaja di cristiani.

Massimino coperto di vergogna, e pieno di disperazione sfogò il primo suo furore sopra i saserdoti de' suoi Dei, i quali con oracoli bugiardi l'avevano assicurato del prospero successo delle sue armi: li fece tutti passare a fil di spada. Poscia udendo che Licinio veniva alla sua volta con tutte le sue forze, raggiunse le strette del monte Tauro, e tentò di difenderle con barricate, e fortini, che vi fece erigere in fretta. Finalmente, sforzando il vincitore tutti i passaggi, si chiuse nella città di Tarso, con disegno di rifuggirsi in Egitto per ristorarsi delle sue perdite. Eusebio dice, che vi ebbe un secondo combattimento, al quale non fu presente Massimino, e che nascosto nella città, donde non osava uscire, fu nel tempo stesso della battaglia sopraffatto dalla malattia, di cui morì. Secondo Lattanzio, questo principe assediato in Tarso, senza speranza di rinforzi, e senza verun altro scampo che la morte, se non voleva cader nelle mani di un rivale crudele e

irritato, per l'ultima volta mangiò e bevette disordinatamente, e prese poscia una bevanda mortale. Ma la soverchia quantità di cibo ammorzò la forza del veleno, che in vece di privarlo di vita sul fatto, cader lo fece in una lunga e dolorosa agonia. In questo stato riconobbe il braccio di Dio, che lo percuoteva; sforzò l'empia sua bocca a lodare colui, al quale aveva fatto una sacrilega guerra; fece in favore de' cristiani un editto, in cui lo sciagurato principe, sotto la mano di Dio, che lo schiaccia, vuole ancora conservare l' alterigia del trono, e palliare con un artificioso preambolo l'inganno e la mala fede de' suoi precedenti editti. Per altro accorda senza riserva a' cristiani quanto aveva loro conceduto Costantino ne' suoi stati; vale a dire, la permissione di rialzare i loro templi, e di rientrare in possesso di tutti i beni delle chiese, in qualunque modo fossero stati alienati. Un pentimento tanto sforzato ed imperfetto non disarmò la collera di Dio. Fu per quattro giorni continui straziato da' più orribili dolori. Si rotolava per terra, la strappava a piene mani, e la divorava; le sue viscere erano bruciate da un interno fuoco, che non gli lasciò esteriormente che le ossa diseccate. A forza di percuotersi il capo di contro alle mura si fece uscire gli occhi dalle occhiaie. I cristiani considerarono quest'orribile accidente come un gastigo della crudeltà esercitata sopra tanti martiri, a' quali aveva fatto strappare gli occhi. Allora, quantunque cieco, credeva di vedere il Dio de' cristiani

circondato da' suoi ministri, ed udirlo pronunziare la sua sentenza: gridava come un reo alla tortura; si scusava sopra i suoi perfidi consiglieri, confessava i suoi misfatti, implorava Gesù Cristo, e gli chiedeva piangendo misericordia. Finalmente in mezzo a questi ululati, così orribili come se stato fosse tra le fiamme, spirò con una morte più terribile ancora di quella di Galerio, cui aveva superato nell' empietà e nella barbarie. Egli era nel nono anno del suo regno, contando dal tempo in cui era stato creato Cesare, e nel sesto dopo che aveva preso il titolo di Augusto. Aveva parecchi figli già associati all' impero, e de' quali ignoransi i nomi *(Lact. c. 49. Eus. hist. l. 9. c. 10. et 11. et vit. l. 1. c. 58. et 59. Zos. l. 2).*

La morte di Massimino non fu l' ultimo gastigo che sopra lui esercitò la divina vendetta; questa si estese sopra la memoria, i ministri, e tutta la famiglia di lui. Egli fu dichiarato nimico pubblico con decreti infamanti, ne' quali chiamato veniva tiranno empio, detestabile, nimico di Dio. Le sue imagini e le sue statue, così come quelle de' suoi figli, per lo innanzi onorate in tutte le città de' suoi stati, furono le une stritolate, le altre annerite, sfigurate e abbandonate a tutti gl' insulti del popolo, il quale non sì tosto cessa di tremare, insolentisce a guisa di trionfatore contra i tiranni. Se ne mutilarono le statue, si trasformarono con disumano piacere nello stato orribile a cui ridotto lo aveva la malattia. S. Gregorio di Nazianzo, più di cinquant'anni

dopo, dice che tuttavia portavano le impronte del suo gastigo. Licinio tolse tutte le cariche ai nimici del Cristianesimo. Quelli che s'eran fatto merito di tormentare i cristiani, e che il tiranno aveva per ricompensa colmati di favore, furono messi a morte. Peucezio, tre volte console con Massimino e soprastante alle sue rendite, Culciano, onorato di parecchi governi, e che essendo reggitore della Tebaide, avea fatto un gran numero di martiri, furono puniti delle crudeltà, ond'erano stati consiglieri e ministri. Teotecno, quello scellerato, di cui abbiamo fatto parola, non campò dal meritato gastigo. Massimino rimunerate ne aveva le furberie col governo della Siria. Licinio, essendo andato in Antiochia, fece far ricerca di quelli che aveano abusato della credulità del principe; e tra gli altri sottopose alla tortura i profeti ed i sacerdoti di Giove Filio; volle informarsi delle superchierie, onde s'erano serviti per far parlare quel nuovo oracolo. La forza dei tormenti strappò loro la confessione di tutta la impostura. Teotecno n'era l'artefice; essi furono tutti puniti di morte, e si cominciò da Teotecno. La moglie di Massimino fu annegata nell'Oronte, dove sovente avea fatto precipitare delle donne cristiane. Licinio era sanguinario; sino allora egli non avea punito che dei rei; vi aggiunse degl'innocenti che sagrificò alla sua crudeltà. Fece trucidare il primogenito di Massimino che non avea che ott'anni, e la figlia che ne avea sette, e ch'era fidanzata

a Candidiano. Severiano, figlio dell' infelice Severo, avea riparato, dopo la morte di Galerio, negli stati di Massimino. Fedele a questo principe, non lo aveva abbandonato nel suo disastro. Licinio lo fece morire col pretesto che dopo la morte di Massimino avea voluto prender la porpora. Candidiano soggiacque alla stessa sorte, ma la sua storia è confusa con quella di Valeria, di cui passo a raccontare le sventure (*Eus. l.* 9. *c.* 11. *Vales. ibid. s. Greg. Nazianz. advers. Julian. orat.* 3)..

Ella era vedova di Galerio. Essendo sterile, avea compiaciuto al marito adottando Candidiano, nato da una concubina, e che suo padre amava a segno di destinarlo all' impero. Questo principe morendo aveva consegnato la moglie ed il figlio a Licinio, pregandolo d' esserne protettore e padre. Prisca, moglie di Diocleziano, e madre di Valeria, accompagnò la figlia; ella s' era attaccata alla sua fortuna, e la seguì sino sopra il patibolo. La storia non ci dice per qual motivo ella visse separata dal marito, dacchè egli abbandonò il supremo potere. Forse, meno amante della filosofia che Diocleziano, preferì la corte di Galerio ai giardini di Salona, è volle rimanere almeno presso a quel trono, dal quale era discesa a malincuore. Senonchè sembra che il marito l' abbia dimenticata coll' impero; e nelle traversie che incontrarono insieme queste due principesse, la storia non accorda lagrime a Diocleziano che per la figlia.

Non sì tosto Licinio si vide padrone della

sorte di Valeria, che le propose la sua mano: egli era un principe schiavo della voluttà e dell'avarizia. Valeria era bella, e ad un secondo marito procacciava dei gran diritti sopra il retaggio del primo. Ma insensibile all'amore, e troppo superba per offendere la decenza, la quale non permetteva alle imperatrici di passare a seconde nozze, s'involò dalla corte di Licinio con Prisca e Candidiano. Ella fu d'avviso di mettersi al coperto da una importuna persecuzione riparando presso Massimino. Questi aveva moglie e figliuoli. D'altronde, siccom'era figlio adottivo di Galerio, aveva fino a quel punto risguardato Valeria come sua madre. Ma egli era un'anima brutale ed impetuosa, che immantinente s'accese con assai più violenza che Licinio. Valeria era per anche nell'anno del bruno; egli sollecitar la fa da' suoi confidenti; le dichiara ch'è pronto a ripudiar la moglie, s'ella acconsente di prenderne le veci. Ella risponde con libertà che involta ancora nelle vesti del dolore non può pensare alle nozze; che Massimino doveva ricordarsi che il marito di Valeria era padre di lui, quel padre le cui ceneri non erano ancor ben fredde; ch'ei non poteva senza una crudele ingiustizia ripudiare una moglie, dalla quale era amato, e ch'ella medesima non potrebbe ripromettersi un miglior trattamento; che finalmente sarebbe un passo disonorevole e senza esempio, che una donna della sua condizione s'impegnasse in un secondo matrimonio. A tal risposta ferma e generosa Massimino

rompe in furore, proscrive Valeria, s'impadronisce de' suoi beni, le toglie tutti gli ufficiali, ne fa morire gli eunuchi ne' tormenti, la manda a confine colla madre, la trasporta da esilio in esilio, e per accoppiare alla persecuzione l'insulto, fa condannare a morte sotto una falsa accusa di adulterio parecchie matrone della corte amiche di Prisca e di Valeria.

Tra queste ve n'avea una ragguardevolissima pe' suoi natali, e d'un'età avanzata. Valeria la rispettava come una seconda madre. A'consigli di questa Massimina attribuiva il rifiuto che avea tratto lui d'ogni speranza. Comanda al presidente Eratineo di farle incontrare una morte disonorata. Ne accoppiò a quella due altre egualmente nobili, una delle quali aveva sua figlia in Roma tra le vestali, e l'altra era moglie d'un senatore. Queste due ultime aveano avuto la disgrazia di piacere a Massimino per la beltà; ed ei ne puniva la resistenza: furono trascinate tutte e tre dinanzi ad un tribunale, dove la loro condanna era già decretata. Non si era trovato per prestarsi a questa accusa che un giudeo, accusato egli stesso d'altri delitti, il quale si lasciò subornare colla promessa della impunità. In Nicea si rappresentava questa sanguinosa tragedia. Il giudice, che temeva lo sdegno del popolo, si recò fuori della città con una numerosa scorta di soldati, per timore di essere lapidato. Si assoggetta l'accusatore alla tortura: egli persiste, com'erasi convenuto. Le accusate volevano rispondere;

i carnefici chiudono loro la bocca battendole colle pugna; la sentenza è pronunziata, e si conducono al supplizio tra due siepi di arcieri. Tutto rimbombava di sanghiozzi e di gemiti; e ciò che raddoppiava la compassione e le lagrime degli astanti, si era la vista del senatore summentovato. Egli ben conoscendo che sua moglie era infelice vittima della conjugal fedeltà, ebbe la generosa fermezza di esser presente al suo supplizio, e di raccorne gli ultimi sospiri. Dappoichè fu ad esse reciso il capo, si volea che rimanessero insepolte, ma i loro amici ne portarono via i corpi di notte. Non si mantenne parola a quel miserabile giudeo che le aveva accusate. Essendo stato posto in croce con una perfidia pari alla sua, rivelò ad alta voce tutto quel mistero d' iniquità, e morì attestando la loro innocenza.

Intanto Valeria, confinata ne' deserti della Siria, trovò mezzo d' informare delle sue disgrazie Diocleziano suo padre, che viveva ancora. Egli tosto scrive a Massimiano e lo prega di rendergli la figlia. Non viene ascoltato. Raddoppia le istanze a più riprese, e sempre inutilmente. Alla fine manda uno dei suoi parenti, uffiziale graduato, per ricordare a Massimino quanto egli doveva a Diocleziano, e per chiedergli questa giustizia come un effetto di gratitudine. L' uffiziale non può niente ottenere. Fu allora che l' infelice padre soggiacque al suo dolore, siccome ho già raccontato.

Massimino non ristette dal perseguitare

Valeria. Nulladimeno, anche dopo la sua sconfitta, quando egli vedeva la sua perdita inevitabile, quando la sua rabbia non risparmiava nemmeno i sacerdoti de' suoi numi, non osò di privarla di vita. Candidiano s'era separato da lei, qual che ne fosse la ignota ragione; ella lo credè morto per qualche tempo. Ma saputo avendo ch'era vivo, e che Licinio era in Nicomedia, andò colla madre a raggiugnere questo giovane principe; e senza farsi conoscere, le due principesse travestite si frammischiarono ai dimestici di Candidiano per aspettare ciò che la nuova rivoluzione producesse nella fortuna di lui. Candidiano allora in età di sedici anni, essendosi presentato a Licinio in Nicomedia, ingelosì quel vecchio diffidente, il quale s'avvisò che il figlio di Galerio traesse a sè troppo rispetto, e lo fece segretamente trucidare. Valeria prese tosto la fuga, il resto della sua vita non fu che una continua corsa. Errante per quindici mesi in diverse provincie, nelle vesti più acconcie ad occultare la sua condizione, fu finalmente riconosciuta in Tessalonica verso il principio dell' anno 315, ed arrestata con sua madre. Queste due sventurate principesse, non aventi altro delitto che la loro condizione e la castità di Valeria, furono dannate a morte per ordine dell' ingiusto e spietato Licinio; e condotte al supplizio in mezzo alle lagrime inutili di tutto un popolo, soggiacquero al taglio della testa: ne furono gittati i corpi nel mare. Alcuni autori pretesero che fossero cristiane, e che Diocleziano

costrette le avesse ad offrire incenso agl'idoli. S'è vera questa opinione, la quale non ha veruna certezza, la religione è stata per esse la consolazione più solida nelle sventure, siccome le sciagure poterono essere il mezzo più efficace per espiare la debolezza con che tradita aveano la loro religione.

Ricorrevano i giuochi secolari in questo anno (*Zos. l.* 2.), centesimodecimo dacchè furono celebrati da Severo sotto il consolato di Cilone e di Libone nel 204. Quelli dell' imperatore Filippo non erano stati che una festa estraordinaria per solennizzare l'anno millesimo della fondazione di Roma. L'ordine dei cento e dieci anni anticamente stabilito sussisteva sempre. Costantino lasciò passare il tempo di questa ceremonia superstiziosa senza rinnovarla. Zosimo ne fa grandi lamenti, e attribuisce a questa omissione la decadenza dell' impero, la cui prosperità, dice egli, dipendeva dalla celebrazione di questi giuochi.

Estinto Massimino, non rimaneva più alcun principe nimico del Cristianesimo. Le chiese si erigevano, il culto divino celebravasi liberamente, e la pietà generosa di Costantino vi aggiungeva lo splendore e la magnificenza (*Eus. hist. l.* 10. *c.* 1. 2. *s. Aug. de civ. l.* 18. *c.* 53.). I pagani, invidiosi di questa gloria, fecero correre un supposto oracolo in versi greci, il quale diceva, che la religione cristiana non durerebbe più di 365. anni ; spacciavano, che G. C. era stato un uomo semplice, e senza malizia, ma che Pietro era un

mago, il quale aveva co' suoi incantesimi affascinato il mondo, ed era riuscito a far adorare il suo maestro; e che dopo 365. anni la malia cesserebbe. Queste chimeriche imposture non intimorirono punto i difensori del Cristianesimo: desse erano grida impotenti dell' idolatria atterrata. La Chiesa cristiana, ch' erasi aumentata malgrado tutte le umane potestà, protetta allora da' sovrani, non aveva a temer ferite se non dal canto degli stessi suoi figli; e siccome è destinata a combattere e vincere continuamente, non avendo più guerre straniere da sostenere, fu assalita nel suo proprio seno da nimici tanto più ostinati e feroci, quanto che erano sudditi ribelli. Io parlo de' Donatisti, de' quali ripiglio adesso la storia sino dall' origine. Siccome questa è la prima occasione, che si presenta, di parlare di materie ecclesiastiche, mi credo in dovere di avvertire il lettore che in tutto il corso di quest' opera non le tratterò se non in quanto avranno influenza nell' ordine civile. Gl' imperatori divenuti cristiani si sono ingeriti anche troppo nelle quistioni teologiche, e vi traggono il loro storico a suo malgrado. Sfuggirò le particolarità straniere al mio oggetto, e lascerò la sostanza delle discussioni all'istoria della Chiesa, alla quale sola appartiene decidere assolutamente queste quistioni.

Dopo la rinunzia di Massimino le turbolenze dell' impero avevano fatto cessare la persecuzione in Africa. La chiesa di questa provincia cominciava a goder della calma,

quando l'ipocrisia, l'avarizia, l'ambizione sostenute dalla vendetta di una donna potente ed irritata, vi eccitarono una nuova procella. Per l'editto di Diocleziano correvano pericolo della vita i magistrati della città, che non istrappassero a' cristiani tutte le sacre scritture, che avevano. Quindi se ne faceva una esatta rigorosa ricerca. Un gran numero di fedeli, ed anche di vescovi ebbero la debolezza di consegnarle, e furono chiamati traditori. Mensurio vescovo di Cartagine era commendevole per la sua virtù; Donato vescovo delle Case Nere in Numidia, lo accusò tuttavia di questo delitto, e quantunque non avesse potuto convincerlo, si separò dalla comunione di lui. Ma questo scisma fece poco romore fino alla morte di Mensurio. Questi fu chiamato alla corte di Massenzio per rendervi conto della sua condotta. Se gl' imputava di aver nascosto nella sua casa, e di aver negato agli offiziali di giustizia un diacono chiamato Felice, accusato di aver composto un libro contro l' imperatore. Partendo di Cartagine diede in deposito i vasi d' oro e d' argento, che servivano al culto divino, ad alcuni vecchi, e ne lasciò la nota ad una donna di età avanzata, della quale conosceva la probità, con ordine di darla al suo successore, se non ritornava da quel viaggio. Egli morì nel ritorno. I vescovi della provincia di Africa gli surrogarono Ceciliano, diacono della chiesa di Cartagine, che fu eletto col voto del clero e del popolo, e ordinato da Felice vescovo d' Aptunga. Il nuovo vescovo

cominciò dal rimandare i vasi, di cui gli era stata data la nota. I depositarj anzichè renderli, amarono meglio contrastare a Ceciliano la validità della sua ordinazione. Erano sostenuti da due diaconi ambiziosi, Botro e Celeusio, sdegnati che fosse stato preferito ad essi. Ma il principale ingegno di tutto questo rigiro era una Spagnuola stabilita in Cartagine, di nome Lucilla, nobile, ricca, falsa divota, e quindi orgogliosa. Ella non poteva perdonare a Ceciliano una riprensione che aveva fatto sul culto, che prestava ad un supposto martire non riconosciuto dalla Chiesa. Questa donna tanto dilicata sull' onore d' una reliquia equivoca, non ebbe scrupolo di mettere in opera contro il suo vescovo quanto avea di autorità, di ricchezze, e di malizia. Tutta questa combriccola sostenuta da Donato delle Case Nere, scrisse a Secondo vescovo di Tigisi, e primate di Numidia, pregandolo di recarsi a Cartagine co' vescovi della sua provincia. Credevasi di ritrovare questo prelato dispostissimo a condannare Ceciliano. Secondo se la prendeva contro di lui per essersi fatto ordinare da Felice piuttosto che da esso, e gli altri mal soffrivano, che non gli avesse chiamati alla sua ordinazione. Anche prima che questa fosse fatta, Secondo aveva mandato a Cartagine parecchi de' suoi cherici, i quali non volendo comunicare co' cherici della città, erano andati ad alloggiare in casa di Lucilla, ed avevano nominato un visitatore della diocesi (*Optat. l.* 1. *Bald. in Optat. Acta Felicis Aptung. s. Aug.*

*de civ. c. 3. Id. contra Petill. Id. brevic. coll. Id. ep. 50. 68. 152. Id. post. coll. Id. l. 1. cont. Crescon. Id. in Parmen; Coll. Carth. conc. hard. t. 1. p. 259. seq. Eus. hist. l. 10. c. 5. Vales. de schism. Donat. Dupin. hist. Donat. Pagi ad Baron. an. 306. Till. hist. de Donat. Fleury hist. eccles.).*

I vescovi di Numidia avendo il loro primate alla testa, non tardarono a portarsi a Cartagine in numero di settanta. Si stabilirono presso i nimici del vescovo; ed in vece di radunarsi nella basilica, dove gli aspettava Ceciliano con tutto il popolo, tennero la loro sessione in una casa privata. Ivi citarono Ceciliano. Egli ricusò di comparire in un' assemblea tanto irregolare. Era inoltre trattenuto dal suo popolo, il quale non voleva esporlo al furore de' nimici. Essi lo condannarono come ordinato da traditori, e compresero nella sua condanna coloro che lo avevano ordinato; e fu dichiarato, che non vi sarebbe comunione nè con essi, nè con Ceciliano. Merita osservazione che i principali di que' vescovi tanto zelanti contro i traditori, s' eran confessati rei della stessa colpa nel concilio di Cirta, tenuto sette anni addietro, e se n' erano data scambievolmente l' assoluzione.

Essendo così dichiarata vacante la sede di Cartagine, il complotto elesse per occuparla Majorino domestico di Lucilla, e che era stato lettore nella diaconia di Ceciliano. Lucilla comperò questo posto, dando a' vescovi quattrocento borse, perchè, diceva ella,

si distribuissero a'poveri; ma eglino se le divisero tra loro per meglio seguire la vera intenzione della donatrice. Scrissero nello stesso tempo per tutta l'Africa per distaccare i vescovi dalla comunione di Ceciliano. La calunnia, che presto nasce dal calore delle contese, fu tosto messa in opera. Essi accusavano gli avversarj di avere assassinato uno dei loro in Cartagine innanzi l'ordinazione di Majorino. Le lettere di un concilio tanto numeroso divisero le Chiese d'Africa; ma Ceciliano non si sgomentò, essendo unito di comunione con tutte le altre chiese del mondo, e principalmente con la Chiesa Romana, nella quale risiede sin dal principio il primato della cattedra appostolica.

Poco tempo dopo l'ordinazione di Majorino, essendosi Costantino impadronito dell'Africa, fece distribuire delle limosine alle chiese di quella provincia. Egli era già informato delle turbolenze eccitate dagli scismatici, e gli escludeva dalle sue largizioni. La gelosia, che ne concepirono, assottigliò la loro malizia. Accompagnati da una folla di popolo, che aveano sedotto, vanno con gran romore a presentare al proconsole Anulino uua memoria piena di calunnie contro Ceciliano, ed una supplica all'imperatore, con la quale chiedevano per giudici de' vescovi della Gallia. Questi in fatti parevano i più acconci a giudicar la quistione, perchè non vi era tra loro alcun traditore, essendo stata la Gallia libera dalla persecuzione sotto il governo di Costanzo e di Costantino: l'imperatore

prese cognizione di que' documenti, ed ordinò al proconsole che significasse a Ceciliano ed a' suoi avversarj, che dovessero portarsi a Roma avanti i due di ottobre di quest' anno 313. per esservi giudicati da alcuni vescovi. Scrisse nell' istesso tempo a papa Milziade, e a tre vescovi della Gallia, celebri per la santità, e pel sapere, pregandoli ad ascoltare le due parti, e a pronunziare giudizio. Spedì al papa la memoria, e la supplica degli scismatici. I tre vescovi della Gallia erano Reticio di Autun, Marino d'Arles, e Materno di Colonia. Il papa aggiunse loro quindici vescovi cattolici; e Donato alla testa di dieci altri del suo partito arrivarono a Roma al tempo assegnato.

Il concilio si aperse a' due di ottobre nel palagio dell'imperatrice Fausta, chiamato la *casa di Laterano*. Il papa vi presiedette; i tre vescovi della Gallia sedevano dopo di lui; e dopo questi i quindici vescovi di Italia. Non durò che tre giorni, ed ogni cosa procedette nel modo più regolare. Tosto nella prima sessione, avendo gli accusatori negato di parlare, Donato medesimo convinto di più delitti da Ceciliano, si ritirò con vergogna, e più non comparve dinanzi al concilio. Nelle due altre sessioni fu esaminato l'affare di Ceciliano; si dichiarò illegittima ed irregolare l'assemblea de' settanta vescovi numidi; ma non si volle entrare in discussioni sopra Felice di Aptunga: oltre che questo esame era lungo e difficile, si decise ch' era inutile nella causa presente,

poichè Felice, dato eziandio che fosse traditore, non essendo deposto dal vescovato, aveva potuto ordinare Ceciliano. Fu preso nel giudizio il partito più mite, cioè di dichiarar Ceciliano innocente e ben ordinato, senza separare dalla comunione di lui i suoi avversarj. Il solo Donato fu condannato per la sua stessa confessione, e come autore della turbolenza. Si diede ragguaglio a Costantino dell' accaduto, e gli furono mandati gli atti del concilio. Milziade non sopravvisse lungo tempo; morì a' dieci gennajo dell' anno seguente, e gli succedette Silvestro.

Non era della prudenza cristiana, dice un pio e dotto moderno, il mostrare ad un imperatore poc' anzi convertito le dissensioni della Chiesa. I Donatisti non ebbero questa cautela. Nulladimeno un tale scandalo non iscosse punto la fede di Costantino; ma scorgesi da tutta la sua condotta in questo affare, ch'ei non era ancora perfettamente istruito della disciplina della Chiesa *(Morin. de la delivr. de l' Eglise part. 2. c. 17.)*. Questo principe amava la pace; la voleva sinceramente procurare, ma ingannato da' segreti partigiani, che dapprima i Donatisti, e poscia gli Ariani avevano alla corte, credeva sovente di ritrovarla dove non era; più ansioso a cercare la luce, che fermo nel seguirla quando l'aveva una volta conosciuta. Dopo il concilio, Donato non potè ottenere la permissione di ritornare in Africa, nemmeno a condizione che non si sarebbe accostato a Cartagine. Per consolarlo, Filumene suo amico,

che aveva qualche credito presso l'imperatore, persuase questo principe di trattenere tuttavia Ceciliano a Brescia in Italia pel bene della pace. Costantino mandò ancora due vescovi a Cartagine per riconoscere da qual parte fosse la Chiesa cattolica. Dopo quaranta giorni di esame e di discussioni, in cui gli scismatici diedero a divedere il loro genio turbolento, questi vescovi pronunziarono in favore del partito di Ceciliano. Donato, onde ravvivare il suo con la sua presenza, ritornò a Cartagine contro l'ordine dell' imperatore. Ceciliano non l' ebbe sì tosto saputo, che fece altrettanto per difendere la sua greggia.

La decisione del concilio di Roma, anzi che turare la bocca agli scismatici, fece loro mettere le più alte grida (an. 314.). Siccome non erasi giudicato opportuno per buone ragioni di entrare nell' esame della persona di Felice di Aptunga, si lagnavano che la loro causa, abbandonata ad un piccolo numero di giudici, non fosse stata ascoltata; rappresentavano questo concilio come una giunteria; pubblicavano, che i vescovi radunati in privato, avevano giudicato secondo le loro passioni, e il loro interesse. L' imperatore per togliere ad essi qualunque pretesto, acconsenti di far esaminare in un concilio più numeroso la causa di Felice, e l'ordinazione di Ceciliano: e siccome avevano domandato giudici de' vescovi della Gallia, scelse la città di Arles. Per verificare la condotta di Felice in tempo della persecuzione, e decidere se avesse veramente consegnato le sacre scritture,

facea di mestieri informarsi sulla faccia del luogo. L' imperatore ne incaricò Eliano proconsole d' Africa in quest' anno 314. Il processo fu formato giuridicamente, e con esattezza. A' 15 di febbrajo furono uditi i testimoni, interrogati i magistrati, e i ministri di Aptunga; fu riconosciuta l' innocenza di Felice, e la frode degli avversari, i quali avevano falsificato atti e lettere. Un segretario del magistrato, di nome Ingenzio, del quale s' erano serviti, discoperse tutta l' impostura; e il processo verbale, di cui ci rimane ancora una gran parte, fu mandato all' imperatore.

Mentre apparecchiavansi di tal maniera le materie che dovevano essere trattate nel concilio, Costantino convocò i vescovi. Ingiunge ad Ablavo vicario d' Africa di commettere a Ceciliano, e ai suoi avversari, che si recassero nella città di Arles innanzi il primo di agosto, insieme con quelli che si scegliessero per accompagnamento. Gli comanda che somministri loro vetture per l' Africa, la Mauritania, e la Spagna, e che raccomandi loro che prima di partire provveggano al mantenimento della disciplina e della pace durante la loro assenza. Dichiara, che è suo intendimento di far dare in questo concilio una decisione definitiva, e che queste dispute di religione ad altro non servono, che a concitare lo sdegno di Dio contro i suoi sudditi, e contro lui medesimo. L' imperatore scrisse nello stesso tempo una lettera circolare ai vescovi. Noi abbiamo quella che fu mandata a Cresto vescovo di Siracusa. Il

principe in essa espone ciò che ha già fatto per la pace, l'ostinazione de'Donatisti, la sua condiscendenza nel procurar loro un nuovo giudizio; ed aggiugne di poi: » Siccome abbiamo convocato i vescovi di parecchi luoghi diversi, perchè si rechino in Arles alle calende di agosto, così abbiam creduto di dover commettere anche a voi, che vi portiate nello stesso luogo dentro lo stesso termine con due persone del secondo ordine, quali voi giudicherete bene di eleggere, e tre famigli, che vi servano per viaggio. Latroniano governatore della Sicilia vi somministrerà una vettura pubblica ". Ben si vede con qual facilità si potevano allora adunare i concilj, e quanto poco all' imperatore costava il viaggio de' vescovi.

Il concilio cominciò il primo giorno di agosto. Marino vescovo di Arles vi presiedette. Il papa vi mandò per legati i due sacerdoti Claudiano e Vito. Si ha nella lettera sinodale la sottoscrizione di trentatre vescovi, sedici de' quali erano della Gallia. Ve ne avea senza dubbio un numero maggiore, ma le loro sottoscrizioni si sono perdute. Costantino non v' intervenne, poichè tutto era intento alla guerra contro Licinio. Furono esaminate le accuse contro Ceciliano, e particolarmente la causa di Felice. Non si ritrovò prova alcuna, che questi avesse consegnato i libri santi. Dopo un maturo esame furono tuttadue dichiarati innocenti, e i loro accusatori parte licenziati con dispregio, e parte condannati. Questa santa assemblea fece

ancora, prima di separarsi, degli eccellenti canoni di disciplina. I vescovi scrissero al papa, che chiamano loro *carissimo fratello*, una lettera sinodale, nella quale gli rendono conto del loro giudizio, e de' loro decreti, affinchè li faccia pubblicare nelle altre chiese.

Un piccolo numero di scismatici, che avevano traviato di buona fede, rientrarono nel seno della cattolica Chiesa, riunendosi a Ceciliano. Gli altri osarono di appellare dalla sentenza del concilio all'imperatore. Egli ne fu sdegnato, e lo dichiarò con una lettera, che scrisse ai vescovi, anzi che partissero d'Arles: *Aspettano*, dic'egli, *il giudizio di un uomo, che aspetta egli medesimo il giudizio di Gesù Cristo. Quale impudenza! Appellare da un concilio all'imperatore, come da un tribunale secolare!* Minaccia di far trarre alla sua corte coloro che non si sottometteranno, e di ritenerveli fino alla morte. Dichiara, che ha dato ordine al vicario d'Africa di mandargli sotto buona guardia i contumaci; esorta nulladimeno i vescovi alla carità e alla pazienza, e dà loro licenza di ritornare nelle loro diocesi dopo che avranno fatto tutti gli sforzi per far ravvedere gli ostinati. I più sediziosi furono condotti alla corte dai tribuni e dai soldati. Gli altri ritornarono in Africa, e furono ad essi non meno che a' vescovi cattolici pagate le spese del ritorno dalla generosità di Costantino.

# LIBRO III.

*Consoli di quest' anno. Prima guerra tra Costantino e Licinio. Battaglia di Cibali, e sue conseguenze. Battaglia di Mardia. Trattato di pace e di divisione. Legge in favore degli uffiziali del palagio. Decennali di Costantino. Rivoluzione de' Giudei repressa. Leggi in onore dellu Croce. Costantino nella Gallia. Egli si determina a giudicare di nuovo i Donatisti. Nuovi tumulti in Africa. Giudizio renduto in Milano. Scontentamento dei Donatisti, e loro violenze. Silvano esiliato e richiamato. Lo scisma degenera in eresia. Donatisti in Roma. Circoncellioni. Costantino nell' Illirio. Nomina dei tre Cesari. Lattanzio incaricato dell' ammaestramento di Crispo. Nascita di Costanzo. Educazione del giovane Costantino, console con suo padre. Persecuzione di Licinio. Vittoria di Crispo sopra i Franchi. Quinquennali dei Cesari. Consoli. I Sarmati vinti. Perdono conceduto ai rei. Leggi di Costantino per la celebrazione della Domenica, in favore del celibato, di tolleranza, in favore dei ministri della Chiesa, in risguardo ai costumi, sugli uffiziali del principe e delle città, intorno al governo civile in generale, per l'amministrazione della giustizia, sul percepimento delle imposte, per l' ordine militare. Cagioni della*

*guerra tra Costantino e Licinio. Apprestamenti guerreschi. Pietà di Costantino, e superstizione di Licinio. Affrontamento delle due armate. Arringa di Licinio. Battaglia di Andrinopoli. Guerra sul mare. Licinio passa in Calcedonia. Battaglia di Crisopoli. Conseguenze della battaglia. Morte di Licinio.*

Da tredici anni gli Augusti ed i Cesari, de' quali era sopraccaricato l'impero, s'erano impadroniti del consolato ordinario (*Idace; Till.not.*28. *in Const.Euch.cycl.p.*238). Gelosi di questa dignità, quando non giudicavano a proposito l'occuparla eglino stessi, aveano preso il partito di lasciarla vacante, e contare gli anni dai loro consolati precedenti. I sudditi non poteano arrivare che al posto di consoli surrogati; la loro gloria, e la ricompensa de' loro servigi rimanevano come soffocate tra quel gran numero di sovrani. Essendo finalmente unita tutta la potestà sopra due teste, per esserlo presto sopra una sola, il merito dei privati si vide aperto un più vasto campo. Costantino si compiacque di ammetterli seco alla prima carica dell'impero. In quest'anno furono consoli Volusiano ed Anniano, cioè n' entrarono in possesso al primo gennajo. Questo Volusiano è quegli che sotto Massenzio era stato prefetto di Roma nel 319, console ne' quattro ultimi mesi del 311, e ad un tempo prefetto del pretorio, e che in quell'anno avea vinto Alessandro, e soggiogato l'Africa. Costantino,

capace di conoscere il vero merito ne' suoi medesimi nimici, fe' conto de' talenti ch' egli avea mostrato nel servire a Massenzio, e gli conferì di nuovo nel 314 insieme col consolato la carica di prefetto di Roma.

Mentre l'imperatore procacciava di terminare per mezzo de' concilj la quistione che divideva la chiesa d'Africa, decideva da sè stesso colle arme la contesa sopravvenuta infra lui e Licinio (*Zos. l.* 2. *Anon. Vales.*). Eccone la occasione. Volendo Costantino dare il titolo di Cesare a Bassiano, il quale aveva sposato Anastasia sorella di lui, mandò un magnate della sua corte, di nome Costanzo, a Licinio per ottenerne il consenso. Gli rendeva noto in pari tempo il divisamento che aveva di abbandonare a Bassiano la sovranità dell'Italia, la quale così formerebbe una linea di separazione tra gli stati dei due imperatori. Questo disegno spiacque a Licinio. Per impedirne il successo, adoperò Senecione, uomo artifizioso, venduto ai suoi voleri, e che, sendo fratello di Bassiano, venne a capo d'inspirargli qualche diffidenza, e di trarlo a ribellione contra il suo genero e benefattore. La qual perfidia fu discoperta; Bassiano fu convinto, e pagò col taglio della testa la sua ingratitudine. Senecione, autore di tutto il rigiro, era alla corte di Licinio. Costantino lo dimandò per punirlo; il rifiuto di Licinio fu risguardato come una dichiarazione di guerra. È a credersi che Costantino la desiderasse. Mal comportava senza dubbio di non aver profittato della spoglia di Massimino;

Zosimo ci fa sapere che Costantino dimandava che gli si cedessero alcune provincie. Licinio cominciò dal far abbattere le statue del suo collega a Emona in Pannonia, ai confini d'Italia.

I principi non vennero ad aperta rottura che dopo il quindici maggio, del qual giorno porta ancora la data una legge attribuita ad entrambi (*Cod. Just. lib.* 3. *tit.* 1. *leg.* 8. *Anon. Vales. Zos. l.* 2. *Vict. epit. Idace*). Costantino lascia in Gallia il figlio Crispo, e marcia verso la Pannonia. Licinio vi raccoglieva le sue truppe vicino a Cibali. A questa città, ch'era molto elevata, si arrivava per un sentiere largo secento passi, a'cui margini v'era da un lato una palude profonda, chiamata *Julca*, e dall'altro un poggio, sul quale stendevasi una gran pianura, dove s'inalzava una collina, sopra la quale era fabbricata la città. Licinio teneva in ordinanza appiè della collina la sua armata composta di trentacinque mila uomini. Avendo Costantino schierato appiè del poggio la sua, che non era che di ventimila uomini, fece marciare di fronte i cavalieri, come i più capaci di sostener l'urto, se i nimici si scagliassero sopra di lui in quel sentiero ripido e difficile. Licinio, anzichè giovarsi del suo vantaggio, gli aspettò nella pianura. Tostochè le truppe di Costantino pervennero a quell'altezza, caricarono quelle di Licinio. Non v'ebbe mai vittoria meglio disputata. Dopo avere i due eserciti dato fondo ai dardi, battonsi lunga pezza a colpi di picche e di lance. Il combattimento, cominciato al primo romper

dell' alba durò colla medesima ostinatezza sino all'imbrunir della notte, quando finalmente l'ala dritta condotta da Costantino penetrò l'ala sinistra de' nimici, la qual si diede alla fuga. Il resto dell' armata di Licinio, vedendo il suo duce, il quale sino allora avea combattuto a piedi, saltar a cavallo per mettersi in salvo, si sbandò tostamente, e prendendo in fretta i viveri che bastar potevano per quella sola notte, abbandonò le bagaglie, e fuggì con tutta sollecitudine verso Sirmio sulla Sava. Questa battaglia fu data gli 8 ottobre. Licinio lasciò ventimila uomini sul campo.

Egli non si trattenne in Sirmio se non per prendervi seco la moglie, i figli e i suoi tesori (*Zos. l. 2. Anon. Vales.*); e rotto il ponte dopo averlo passato, raggiunse la Dacia, dove creò Cesare Valente, generale delle truppe che guardavano la frontiera. Quindi si ritirò verso la città di Andrinopoli, ne' cui dintorni Valente raccolse una nuov' armata. Intanto Costantino, insignoritosi di Cibali, di Sirmio e di tutte le piazze da Licinio lasciatesi dietro alle spalle, distaccò cinque mila uomini per inseguirlo più da presso. Questi investirono una falsa strada, e nol poterono raggiugnere. Costantino, ristabilito il ponte sulla Sava, seguiva i vinti col resto dell' armata. Arrivò a Filippopoli in Tracia, dove dai messi di Licinio gli fu proposto un accomodamento; ma senza effetto, poichè Costantino richiedeva per preliminare la deposizione di Valente.

Il vincitore, continuando il suo cammino,

trovò il nimico attendato nella pianura di Mardia. La notte stessa del suo arrivo dà l' ordine di battaglia, e mette l'armata sull'arme. Alla punta del giorno, vedendo che già Costantino era alla testa delle truppe, s'affrettò con Valente di ordinare anch'egli le sue. Dopo le scariche dei dardi, si viene da vicino alle mani. Nel forte del conflitto, quel distaccamento che Costantino avea mandato ad incalzare il nimico, e che era uscito di via, comparisce sopra un'eminenza a vista delle due armate, e si muove in giro per una collina, donde scendendo raggiugner dovea le sue genti, e ad un tempo ravviluppare i nimici. Questi ruppero cotali misure con un movimento fatto a tempo, e si difesero da tutti i lati con coraggio. Grande era il macello, ed incerta la vittoria. Finalmente quando l'armata di Licinio cominciava a perder lena, sopravvenne la notte a liberarla dalla vergogna della fuga. Licinio e Valente, profittando dell'oscurità, levaron le tende senza strepito, e volgendosi a man destra verso i monti, ripararono in Berea. Costantino s'ingannò, e incamminandosi verso Bizanzio non s'accorse d'aver lasciato Licinio assai da lungi dietro a sè, che dopo avere stancato con un passo frettoloso i suoi soldati già dalla battaglia affaticati.

In quel giorno stesso il conte Mestriano andò a trovare Costantino per fargli proposizioni di pace. Questo principe ricusò per più giorni di ascoltarlo. Finalmente riflettendo sull'incertezza degli avvenimenti della guerra, e avendo

anche poc'anzi perduto una parte degli equipaggi, che gli erano stati tolti in una imboscata, diede udienza a Mestriano. Questo ministro gli espose „ che una vittoria riportata sopra dei compatriotti era piuttosto una disgrazia che una vittoria; che in una guerra civile il vincitore entrava a parte dei disastri del vinto; e che quegli il quale ricusava la pace diveniva l'autore di tutt'i mali della guerra ". Costantino, giustamente sdegnato contra Licinio, e per natura pronto ed impaziente nella sua collera, accolse con alterezza quella rimostranza, la qual sembrava renderlo mallevadore delle conseguenze funeste della perfidia di Licinio, e mostrando il suo cruccio dall'aria del volto e dal tuono della voce: *Dirai al tuo padrone, che io non sono venuto dai lidi dell'Oceano sin qui colle arme alla mano e sempre vittorioso per dividere il potere de' Cesari con uno schiavo, io che non ho potuto soffrire i tradimenti di mio cognato, e che ho rinunziato alla sua parentela.* Dichiarò poscia a Mestriano che prima di parlar di pace facea di mestieri togliere a Valente il titolo di Cesare. Vi si è acconsentito. Secondo alcuni autori, Valente fu solamente ridotto alla condizione privata: secondo altri, Costantino ne dimandò la morte. Vittore dice che Licinio lo ha fatto morire. Rimosso questo ostacolo, si conchiuse la pace a patto di una nuova divisione. Costantino a quanto già possedeva aggiunse la Grecia, la Macedonia, la Pannonia, la Dardania, la Dacia, la prima Mesia, e tutto l'Illirio. Lasciò a Licinio la

Tracia, la seconda Mesia, la piccola Scizia, tutta l'Asia e l'Oriente. Fu confermato il trattato pel giuramento dei due principi. Costantino passò il resto di quell'anno ed il susseguente nei suoi nuovi stati, cioè nelle provincie della Grecia e dell'Illirio *(Zos. l. 2. Petr. Patric. legat. p. 27. Vict. epit. Eutrop. l. 10. Toinard. in Lact. p. 417. Godef. in chron. p. 9. Tillem. art. 37).*

Tante spedizioni e tanti viaggi spossavano gli uffiziali del suo palagio. Per compensarneli gli esentò da qualunque funzione municipale ed onerosa, sia che fossero attualmente al suo seguito, sia che si fossero ritirati dalla corte dopo avere ottenuto il congedo; proibì che intorno a ciò si recasse loro molestia, ed estese questa esenzione ai loro figli e nipoti. Rinovò e spiegò più volte questa legge per dissipare i cavilli che si usassero contro di loro per questa immunità, e dichiarò che quanto ai beni che avrebbero potuto acquistare al suo servigio, godrebbero degli stessi privilegi, di cui godevano i soldati pei beni acquistati alla guerra: *perchè il servigio del principe dovea pareggiarsi a quello dello stato; essendo il principe stesso sempre occupato in viaggi e spedizioni laboriose, ed essendo la casa di lui, a così dire, un campo perpetuo.* Di fatti, se si eccettuino i primi anni del suo regno, ne' quali l'umore inquieto de' Franchi gli fecero sceglier Treveri per residenza; e gli ultimi anni della sua vita, ne' quali il pensiero di stabilire la nuova città determinò più a lungo

la sua dimora nell'Illirio ed in Costantinopoli, egli non fece in alcun luogo un lungo soggiorno. Sovente alle prese con Massenzio, con Licinio, co'barbari che attaccavano le diverse frontiere, e negl'intervalli delle sue guerre sempre intento alla disciplina, lo si vede correre continuamente dall'una all'altra estremità del vasto suo impero. Egli si reca dovunque lo chiama il bisogno dello stato con una prontezza che fa sovente perder la traccia de' suoi viaggi (*Cod. Th. lib.* 6. *tit.* 35. *Dig. lib.* 49. *tit.* 17).

Sembrava solidamente ristabilita la concordia tra i due principi; e furon eglino consoli insieme per la quarta volta nel 315. Quest'anno fu pressochè tutto impiegato nel far utili leggi, delle quali parleremo bentosto. Costantino entrava a'25 luglio nel decimo anno del suo regno, e parecchi autori credono con fondamento che abbia celebrato allora i suoi decennali: maniera di festa che gl'imperatori solennizzavano ora al principio, ora al termine del decimo anno del loro impero. Celebravano eziandio la ricorrenza di cinqu'anni di regno, che si denominava i *quinquennali*. Queste feste, non meno che due altre le quali si facevano l'una il giorno terzo di gennajo, l'altra il giorno anniversario della nascita degl'imperatori, erano state sino allora infette di paganesimo. Costantino le purgò da tutte queste superstizioni, ne bandì i sacrifizj, proibì di offerire a Dio per lui altra cosa fuorchè preghiere e rendimenti di grazie. Licinio con una frivola emulazione,

per non riconoscere ch'ei non era imperatore che posteriormente a Costantino, celebrò pur egli in quest'anno i suoi decennali, comechè non entrasse che nel nono anno del suo impero gli undici di novembre (*Eus. vit. l. 1. c. 48. Tertull. de coron. milt. c. 12. Dig. lib. 50. l. 233. Baron. in an. 315. Columb. in Lact. p. 373. Pagi in Baron. Tillem. n. 37. in Constant.*).

La controversia riferita negli atti di san Silvestro, non meno che da Zonara e da Cedreno, nella quale il santo papa confuse i dottori della sinagoga, porta tutti i caratteri di favola (*Zonar. t. 2. p. 4. Cedren t. 1. p. 273*). Ma san Giovanni Grisostomo (*hom. 2. adv. Jud.*) attesta che i giudei, invidiando la prosperità del Cristianesimo, si ribellarono sotto Costantino. Essi presero a rifabbricare il tempio, e violarono le antiche leggi che proibivan loro di entrare in Gerusalemme. Questa ribellione non costò al principe che la pena di punirla. Fec'egli tagliare le orecchie ai più rei, e li trasse in tale stato dietro al suo seguito, volendo intimorire con questo esempio di severità quella nazione, cui la divina vendetta avea da lungo tempo disperso per tutto l'impero. Non si sa il tempo preciso di questo avvenimento. Ciò che c'induce con alcuni moderni a riporlo in quest'anno, si è che la prima legge di Costantino contra i giudei porta la data del suo quarto consolato. Eglino spignevano il loro furore a tale, che maltrattavano ed anche lapidavano quelli tra loro che passavano al Cristianesimo.

L'imperatore condanna al fuoco quelli che in avvenire si renderanno rei ed anche complici di quell'eccesso; e se alcuno ardisce di abbracciare l'empia loro setta, minaccia di punir severamente ed il proselita e coloro che l'avranno ammesso. Si raddolci non pertanto alcuni anni dopo, e siccome sin dal tempo di Alessandro Severo tutti i giudei erano stati esenti dalle cariche personali e civili, continuò un tal privilegio a due o tre per sinagoga, e poscia lo estese a tutt'i ministri della legge. La rabbia di quel popolo costrinselo ancora un anno prima della sua morte a rinovare la prima sua legge, ed inoltre dichiarò libero ogni schiavo cristiano, od anche di qualsiasi religione, che un padrone giudeo avesse fatto circoncidere. Suo figlio Costanzo andò più innanzi; ordinò la confiscazione di qualunque schiavo d'un'altra nazione o d'un'altra setta, che fosse comperato da un giudeo, la pena di morte se il giudeo avesse fatto circoncidere lo schiavo, e la confiscazione di tutti i beni del giudeo, se lo schiavo comperato fosse cristiano(*Baron.in ann.*315.*Vorb.t.*2.*p.*165.*Cod. Theod. lib.*16. *tit.*8. *et ibi Godef.*, *ibid.tit.* 9).

Gli onori che Costantino rendette alla Croce di Gesù Cristo non dovettero cagionare men di cruccio ai giudei che di gioja a' cristiani. Essa era già sopra i vessilli; egli ordinò che fosse scolpita sulle sue monete e dipinta in tutt'i quadri portanti l'imagine del principe. Aboli il supplizio della croce, e l'uso di romper le gambe ai rei. V'era il

costume d'imprimere un marchio sulla fronte di quelli ch'erano condannati a lavorare nelle miniere; egli lo proibì con una legge, e permise solamente di marcarli sulle mani e sulle gambe, onde non disonorare la faccia dell'uomo, che porta l'impronta della maestà divina. Si crede che queste pie idee gli furono inspirate da Lattanzio, il quale allora era con Crispo nelle Gallie come precettore, e che ne' suoi libri delle Instituzioni divine, che compose in quel tempo, fa un magnifico elogio della Croce, e della virtù ch' ella imprime sulla fronte dei cristiani (*Aur. Vict.Cod.Th. lib.9. tit.40. et ibi Godef. Lact. Inst. l. 4. c. 26 27*).

Al principio del susseguente anno 316, sotto il consolato di Sabino e di Rufino, Costantino andò in Gallia, e vi passò due terzi dell'anno. Egli era in Treveri sin dall'undici gennajo; onorò il decimo anno del suo regno con un'azione generosa dichiarando che tutti quelli che si trovassero in possesso di qualche fondo staccato dal patrimonio imperiale, senza essere stati turbati in questo possesso sino a' suoi decennali, non potessero più essere inquietati nella proprietà di que' beni. Dopo esser passato a Vienna si recò ad Arles, e riparò questa città che per gratitudine prese il nome di *Costantina*. Ma non sembra che lo abbia conservato per lungo tempo. Fausta vi partorì li sette agosto il suo primogenito, che portò il nome paterno. Verso il mese d'ottobre l'imperatore abbandonò le Gallie, dove non è più ritornato, e s'avviò per l'Illirio (*Vict. epit.*

*God. chron. Till. art. 40. Cod. Th. lib. 4. tit.* 13).

Passando per Milano, fece contra i Donatisti quel famoso giudizio che dimostra ad un tempo e le buone intenzioni del principe, e la sua incostanza. Gli scismatici, che aveva fatto condurre alla sua corte per punirli dell' insolenza, con cui avevano appellato dal concilio all'imperatore, vennero a capo coi raggiri di sminuire insensibilmente l'indignazione, che aveva dimostrato pel loro procedere. Gli rappresentarono, ch' eran degni di scusa se non volevano riportarsi che alla sua equità, e a' suoi lumi; e l' amor proprio seppe ben sostenere senza dubbio insinuazioni tanto lusinghiere. Acconsentì di giudicare dopo un concilio, ch'egli stesso avea convocato per decidere definitivamente. Voleva da principio chiamar per lettere Ceciliano; ma cangiato parere, pensò che fosse più conveniente, che i Donatisti ritornassero in Africa per esservi giudicati da alcuni commessarj, che sarebbero da lui nominati. Finalmente paventando non trovassero qualche altro pretesto per reclamare contro la decisione di questi commessarj, riabbracciò il primo suo pensiero, e prese il partito di pronunziare egli medesimo. Richiamò pertanto i Donatisti, e scrisse a Ceciliano, che si recasse a Roma entro un certo termine: promise agli avversarj di lui, che se potevano convincerlo sopra un solo punto, lo considererebbe reo in tutti. Scrisse in pari tempo a Petronio Probiano proconsole d'Africa, che gli mandasse lo scrivano

Ingenzio convinto di aver falsificato la informazione di Eliano. Ceciliano, senza che se ne sappia la ragione, non si portò a Roma nel giorno assegnato. I suoi nimici trassero quindi vantaggio per importunare l'imperatore a condannarlo qual contumace; ma il principe, che voleva terminare una volta per sempre questo affare, accordò una dilazione, e commise alle parti, che si portassero a Milano. Per questa indulgenza irritati gli scismatici incominciarono a mormorare contro l'imperatore, il quale mostrava, dicevano, una parzialità manifesta. Molti se ne fuggirono; Costantino diede agli altri delle guardie, e li fece condurre a Milano (*S. Aug. ep.* 68. 93. 162. 165. 165. *Id. l.* 3. *cont. Crescon. Id. brevic. coll.* 3. *c.* 19-21. *Id. post. coll. c.* 33. *Id. adv. Petil.* 2. *c. l.* 92. *de haer. c.* 69. *Optat.*, *Dupin hist. des Donat.*, *Vales. de schism. Donat.*, *Pagi in Baron.*, *Till. hist. des Donat.*, *Fleury hist. eccl. l.* 10 ).

Frattanto que' Donatisti, ch'erano arrivati in Africa, vi cagionarono dei tumulti, e suscitarono molte brighe contro Domizio Celso vicario della provincia, ed incaricato di rimetterla in calma. Il partito scismatico aveva non ha guari ripigliate nuove forze per l'audacia e la capacità di un nuovo capo. Majorino era morto: e a lui era succeduto Donato, non quel vescovo delle Case Nere di cui abbiamo fino ad ora parlato, ma un altro dello stesso nome, il quale niente men malizioso del primo era vie più pericoloso per la superiorità dell'ingegno. Questi era

un uomo dotto nelle lettere, eloquente, irreprensibile ne' costumi, ma altiero ed orgoglioso, dispregiatore perfino de' vescovi della sua setta, de' magistrati, e dell' imperatore. Si dichiarava apertamente capo di partito. *Il mio partito*, diceva egli qualunque volta parlava di quelli ch' erano a lui uniti. Se li rese tanto suggetti con queste imperiose maniere, che giuravano pel nome di Donato; e si diedero eglino stessi negli atti pubblici il nome di Donatisti ; perocchè da lui, e non dal vescovo delle Case Nere hanno incominciato a prendere questa denominazione. Sostenne il suo partito con la sua audacia, colle sembianze di un' austera virtù, e con le sue opere, nelle quali gli scapparono alcuni errori conformi all'arianesimo, ma che ritrovarono anche nella sua setta pochi approvatori. Stimando molto sè stesso, e riservandosi per le grandi occasioni, lasciò il personaggio di capo de' sediziosi a Menalio vescovo di Numidia, che nella persecuzione aveva sagrificato agl' idoli. Domizio si dolse di costui con l'imperatore, il quale gli scrisse che chiudesse per allora gli occhi, e significasse a Ceciliano, e a' suoi avversarj, che l' imperatore sarebbe tra non molto venuto in Africa per informarsi d' ogni cosa, e punire severamente i colpevoli. Queste lettere del principe intimorirono Ceciliano così che determinò di portarsi a Milano.

L' imperatore, tostochè giunse in questa città, si apparecchiò a trattare questo grande affare. Ascoltò le parti, si fece leggere tutti

gli atti, e dopo il più scrupoloso esame, giudicar volle egli solo, per non compromettere l' onore de' vescovi, e non rendere i pagani testimoni delle discordie della Chiesa. Fece pertanto ritirare tutti i suoi uffiziali, e i giudei concistoriali, di cui la maggior parte erano ancora idolatri, e pronunziò la sentenza, che dichiarava Ceciliano innocente, e calunniatori i suoi avversarj. Questo giudizio fu fatto al principio di novembre; un mese dopo il principe era in Sardica. S. Agostino scusa in ciò Costantino per la rettitudine delle sue intenzioni, e pel desiderio e la speranza che aveva di chiuder per sempre la bocca agli scismatici. Aggiugne, ch' egli riconobbe poscia il suo errore, e ne domandò perdono ai vescovi. Credesi, che ciò facesse alla fine della sua vita, quando ricevette il battesimo.

Il principe non poteva lusingarsi, che la sua decisione fosse più rispettata di quella del concilio d' Arles; ed in fatti non produsse miglior effetto. Riconobbe tosto, che nessun' altra potestà, fuor quella della divina grazia, poteva cangiare il cuore degli uomini. I Donatisti anzi che sottomettersi al suo giudizio, lo accusarono di parzialità, dicendo che s' era lasciato sedurre da Osio. Sdegnato di questa insolente ostinazione, voleva da principio punire i più contumaci con la morte; ma, e forse, dice s. Agostino, sulle rimostranze d' Osio, si contentò di esiliarli, e di confiscarne i beni. Scrisse nello stesso tempo ai vescovi, e al popolo della chiesa d' Africa una lettera veramente cristiana, con la

quale gli esorta alla pazienza, fino anche al martirio, e a non rendere ingiuria per ingiuria. I Donatisti si abusarono immantinente di questa indulgenza. Ne' luoghi dove erano i più forti, e lo erano in parecchie città, principalmente della Numidia, facevano a' cattolici tutti gl' insulti, che sapevano immaginare. Alla fine l' imperatore ordinò, che fossero venduti a pro del fisco tutti gli edifizj nei quali si radunavano: e questa legge sussistette fino al tempo di Giuliano, che ad essi restituì le loro basiliche.

Nessuna cosa poteva sottomettere quei caparbj : l' impunità gli rendeva più superbi e il gastigo più furibondi. S' impadronirono della chiesa di Costantina, che l' imperatore avea fatto fabbricare, e malgrado gli ordini che furono loro significati da' vescovi, e dai maestrati, ricusarono di restituirla. I vescovi se ne lamentarono con l' imperatore, e gli chiesero un' altra chiesa : egli ne fece fabbricare una sui fondi suoi patrimoniali, e procacciò di metter argine con savie leggi alle cavillazioni che gli scismatici non cessavano d' inventare contro i cherici cattolici.

L' autore principale di questa persecuzione era Silvano vescovo donatista di Costantina. Iddio suscitò per punirlo uno dei suoi diaconi, di nome Nundinario, il quale lo convinse dinanzi a Zenofilo, governatore di Numidia, di aver consegnato le sacre scritture, e di essere entrato nell' episcopato per simonia e per violenza. Allora fu svelato tutto l'intrigo dell' ordinazione di Majorino. Gli

atti di questo processo, che portano la data dei 13 decembre 320, furono mandati a Costantino. Egli esiliò Silvano, ed alcuni altri, ma sei mesi dopo i vescovi donatisti presentarono una supplica a Costantino per chiedergli il richiamo degli esuli, e la libertà di coscienza, protestando di morire piuttosto mille volte, che comunicare con Ceciliano, cui in quel memoriale trattavano con grande disprezzo. Questo buon principe avvezzo a sacrificare al bene della pace gl' insulti fatti fin anche a sè stesso, non si curò di quelli che facevansi ad uno, ch'egli medesimo aveva giustificato; non ascoltò che la sua naturale dolcezza; commise per lettere a Verino, vicario d' Africa, che richiamasse dall' esilio i Donatisti, che loro permettesse la libertà di coscienza, e gli abbandonasse alla divina vendetta. Esortava eziandio i cattolici alla pazienza.

Fino allora i Donatisti non erano stati che scismatici: si accordavano in tutti gli articoli di dottrina con la Chiesa cattolica, dalla quale non erano divisi che per causa dell' ordinazione di Ceciliano; ma siccome non è possibile, che un membro separato dal corpo conservi la vita e la freschezza, l' eresia, siccome è sempre intervenuto dipoi, si congiunse tosto allo scisma. Vedendo che tutte le chiese del mondo cristiano comunicavano con Ceciliano, giunsero per fino a dire, che la Chiesa cattolica, non potendo sussistere col peccato, era estinta per tutta la terra, salvo che nella loro comunione. Il perchè, secondo

l'antico dogma degli Africani, che non v' erano fuori della vera Chiesa nè Battesimo, nè Sagramento, essi ribattezzavano quelli che passavano nella loro setta, consideravano i sacrificj de' cattolici come abbominazioni, e calpestavano l' Eucaristia da quelli consacrata: pretendevano, che ne fossero invalide le ordinazioni, ne abbruciavano gli altari, ne spezzavano i sacri vasi, e ne consacravano di nuovo le chiese. Vi fu nulladimeno nell' anno 330 in Africa un concilio di 270 vescovi donatisti, i quali decisero, che si potevano ricevere i traditori, così chiamavan eglino i cattolici, senza ribattezzarli. Ma Donato capo del partito, e parecchi altri persistettero nella contraria opinione: il che tuttavia non produsse scisma fra loro. Da questo gran numero di vescovi donatisti ben si vede quanto quella setta si fosse moltiplicata nell' Africa.

Essa era ristretta dentro i confini di quella regione; e malgrado il suo zelo nel far proseliti, non potè penetrare che a Roma, città, dove si sono sempre facilmente comunicati tutti i beni e tutti i mali del vasto tratto di terra, di cui è centro. Il veleno dello scisma non infettò quivi che un picciolo numero di persone: ma questo bastò per indurre i Donatisti a mandarvi un vescovo. Il primo fu Vittore vescovo di Garbo; il secondo Bonifacio vescovo di Balli in Numidia. Non osarono nè l'uno, nè l'altro prendere il titolo di vescovi di Roma. Delle quaranta basiliche di questa città non ne avevano neppur

una. I loro settarj si raunavano fuori della città in una caverna, e quindi furono loro dati i nomi di *Montenses, Capitae, Rupitae*. Ma coloro, che succedettero a que' due vescovi scismatici, s' intitolarono arditamente vescovi di Roma; e come tale, Felice intervenne alla conferenza di Cartagine nel 410. I Donatisti avevano pure un vescovo in Ispagna; ma la sua diocesi non si estendeva che sopra le terre di una matrona del paese, che aveano sedotto.

Una setta altiera, impetuosa, ardente era una materia dispostissima al fanatismo. Quindi sorsero fra di loro, non si sa precisamente in qual anno, ma vivendo Costantino, una specie di forsennati, che si chiamarono *Circoncellioni,* perchè andavano continuamente intorno alle campagne. Egli è incredibile, quanti saccheggiamenti, e quante crudeltà facessero in Africa que' briganti per un lungo corso di anni. Erano costoro contadini rozzi e feroci, i quali non intendevano se non la lingua punica. Ebbri d'un barbaro zelo, abbandonavano l' agricoltura, facevano professione di continenza, e si davano il titolo di vendicatori della giustizia, e di protettori degli oppressi. Per adempiere la loro missione, davano la libertà agli schiavi, discorrevano per le strade maestre, forzavano i padroni a scendere dai carri, e a correre dinanzi a' loro schiavi, cui facevano montare in loro vece; liberavano i debitori, uccidendo i creditori, se ricusavano di lacerare i chirografi. Ma l' oggetto principale della loro crudeltà

erano i cattolici, e particolarmente quelli che avevano abbandonato il Donatismo. Da principio non si servivano di spade, perchè Dio n'ha vietato l'uso a s. Pietro; ma si armavano di bastoni, che appellavano ***bastoni d' Israello;*** gli maneggiavano di maniera, che fracassavano un uomo senza ammazzarlo sul fatto, e moriva dopo aver lungo tempo languito. Credevano di far grazia quando toglievano la vita. Divennero in appresso meno scrupolosi, e si servirono d'ogni sorta d'armi. Il loro grido di guerra era: *Lode a Dio;* queste parole erano nella loro bocca un segno micidiale, più terribile, che i ruggiti di un leone. Avevano inventato l'inaudito supplizio di coprire gli occhi di calce stemprata nell'aceto, e di abbandonare in tale stato gli sciaurati, che aveano tutti pesti colle percosse e coperti di piaghe. Non si vide mai meglio, quali orrori possa produrre la superstizione in anime rozze e dispietate. Questi scellerati, che faceano voto di castità, si davano in preda al vino, e a tutte le infamie correndo con donne e donzelle, ubbriache com'essi, cui chiamavano vergini sacre, e che portavano spesso le prove della loro incontinenza. I loro capi prendevano il nome di *Capi de'Santi*. Dopo essersi satollati di sangue, volgevano la loro rabbia sopra sè medesimi, e correvano alla morte con lo stesso furore con cui la davano altrui. Gli uni si arrampicavano sopra le più alte rupi, e si precipitavano a schiere, altri si bruciavano, o si gettavano in mare. Quelli che volevano

conseguire il titolo di martiri, lo pubblicavano molto tempo innanzi; allora si facea che mangiassero lautamente, s'impinguavano come tori destinati al sacrificio; e dopo questi preparamenti andavan essi a precipitarsi. Davano talvolta del denaro a coloro che incontravano, e minacciavano di scannarli, se non li facevano martiri. Teodoreto racconta, che un giovane robusto ed ardito abbattutosi in una truppa di que'fanatici acconsentì di ucciderli, quando gli avesse legati; e che avendo loro tolto in tal maniera ogni difesa, gli sferzò a tutta possa, e li lasciò così aggratigliati. I loro vescovi facean sembiante di biasimarli, ma se ne servivano in fatti per intimorire coloro, che fossero tentati di abbandonare la loro setta: ed anzi gli onoravano come santi. Non erano tuttavia padroni di reggere questi furibondi mostri; e si videro più volte costretti ad abbandonarli, e ad implorare ancora contro di loro la potestà secolare. Furono impiegati a reprimerli i conti Ursazio e Taorino, e ne uccisero un gran numero, di cui i Donatisti fecero tanti martiri. Avendo Ursazio, ch'era buon cattolico, ed uomo religioso, perduto la vita in un combattimento contro de'barbari, i Donatisti non tralasciarono di trionfare della sua morte, come di un effetto della celeste vendetta. L'Africa fu il teatro di queste atroci e sanguinose scene per tutto il rimanente della vita di Costantino. Questo principe veggendosi possessore di tutto l'impero dopo l'ultima sconfitta di Licinio, pensava a'mezzi di spegnere

questo scisma micidiale; ma i violenti assalti, che l'Arianesimo dava alla Chiesa, l'occuparono del tutto; e noi non parleremo più de'Donatisti che sotto il regno de' suoi successori.

Non si sa per qual ragione non vi sieno stati consoli al principio dell'anno 317. Gallicano e Basso non entrarono in carica che ai 17 febbrajo. Dopo il giudizio emanato in Milano, il principe era ito nell'Illirio, e vi restò sei anni sino alla seconda guerra contro Licinio, risedendo per lo più in Sardica, in Sirmio, in Naisso sua patria. Passò quel tempo nel difendere la frontiera dai barbari, che davano sempre motivi di timore, Sarmati, Carpj, e Goti. Li ruppe in diversi combattimenti a Campona, a Margo, a Bologna, città situate sul Danubio. Non sappiamo i particolari di quelle guerre. Nello spazio di que' sei anni andò più volte in Aquilea *(Buch.cycl. p.* 238. *Prop. Optat. c.* 19. 22. 23*)*.

Egli avea due figli, Crispo nato prima dell'anno 300, e Costantino, di cui abbiamo assegnato la nascita al giorno 7 di agosto dell'anno precedente. Crispo, ch'egli aveva avuto da Minervina sua prima moglie, era un principe ben fatto, spiritoso, e che dava le più belle speranze. Quantunque egli fosse tutt'al più nell'anno diciottesimo di sua età al tempo della prima guerra contra Licinio, suo padre già faceva un gran conto della capacità e del valore di lui per lasciarlo in sua vece nella Gallia, esposta agli attacchi frequenti d'una turbulenta e terribil nazione.

Licinio poi da Costanza aveva un figlio dello stesso suo nome, il quale non avea ancora che venti mesi. Questi non è pertanto quello ch'egli avea salvato già due anni e mezzo in Sirmio dopo la sua sconfitta, e che a quanto sembra era morto dopo quel tempo. I due imperatori per istrignere vieppiù il nodo della loro parentela s'accordarono di dare a'loro tre figli il titolo di Cesare, la qual cosa fu eseguita il primo giorno di marzo di quest'anno. Vedremo che Costantino fece pur egli Cesare per tempo Costanzo, che gli nacque dipoi. Compiacevasi, dice Libanio, di far che i suoi figli sino dai primi loro anni dessero saggi di comando: s'avvisava che il sovrano deve avere l'anima elevata, e che senza questa elevazione l'autorità, se non di attività, scema di splendore. Sapeva eziandio che lo spirito degli uomini prende qualità dalle loro occupazioni; egli dunque volle educare i suoi figli nel nobile esercizio della grandezza, per preservarli dalla pusillanimità, e dare alla loro anima una tempra di vigore e di forza, onde nelle cose avverse non si scorassero, e nelle prospere avessero l'animo grande quanto la loro fortuna. Diede loro, tostochè furon Cesari, una casa e delle truppe. Ma perchè il potere non li levasse in superbia, volle ammaestrarli egli stesso, e li tenne a lungo sotto i suoi occhi, per insegnar loro a comandare agli altri coll'imparare ad ubbidire a lui. Non gli occupava che negli esercizj che formano gli eroi, e che rendono i principi ad un tempo capaci di sostenere le fatiche della

guerra, ed il peso de' grandi affari in tempo di pace. Per afforzarne il corpo, insegnava loro per tempo a cavalcare, a camminare per lunghissimo tratto armati di tutto punto, a durar la fame, la sete, il freddo, il caldo, a dormir poco, a non consultare per cibarsi che il bisogno naturale, a non cercare che nei travagli del corpo il ricreamento da quelli dello spirito. Più attento ancora a formarne lo spirito e il cuore, diede loro i maestri più valenti in lettere, scienza militare, politica e giurisprudenza. Non lasciava che si avvicinassero ad essi che uomini capaci d' ispirar loro i sentimenti d' una pietà maschia e scevra di superstizione, d' una dirittura senz' asprezza, d' una bontà senza debolezza, e d' una illuminata liberalità. Rendeva autorevoli queste lezioni colle sue parole e col suo esempio; ma tra le massime che s' adoperava d' imprimere nel loro cuore ve n' era una ch' ei principalmente s' industriava d' insegnar loro, di metter sempre loro sotto gli occhi, e di ripetere continuamente, cioè che la giustizia esser deve la regola, e la clemenza l' inclinazione del principe; e che il più sicuro mezzo d' essere il padrone degli uomini si è quello di mostrarsene padre. Dopo queste istruzioni, che incominciavano tostochè dessi erano in istato d' intenderle, li provava ne' governi e alla testa delle armate, e non ristava dal guidarli sì per sè stesso, che per mezzo d' uomini pieni del suo spirito e delle sue massime (*Vict. epit. Zos. l.* 2. *Anon. Vales., Idac., Chron. Alex.*, *Hier. chron.*,

*Liban. Basilic., Till. not. 40. in Const., Eus. vit. l. 4. c. 51. 52. Till. art. 85).*

Siccome Crispo, suo primogenito, era lontano da lui, ed impiegato a difendere una importante frontiera, gli mandò per reggitore il più valente maestro, ed uno degli uomini più virtuosi di tutto l'impero *(Vit. Lact. ap. Lenglet)*. Questi era Lattanzio, nato in Africa, che nella sua gioventù era stato addottrinato dal celebre Arnobio. Fu allevato nel paganesimo. Diocleziano lo fece venire a Nicomedia verso l'anno 290 di G. C. per insegnarvi rettorica. Malgrado il raro suo merito, era tanto povero che gli mancava il necessario; e la povertà produsse in lui un effetto contrarissimo a quello che suol produrre, cioè d'inspirargli affetto per essa; egli se ne fece una sì dolce abitudine, che in progresso nella corte di Crispo, e alla sorgente delle ricchezze, non s'accorse che fossero in lui cresciuti o i bisogni, o i desiderj. S'era egli convertito al Cristianesimo prima dell' editto di Diocleziano. Non si sa come sia campato dalla persecuzione; forse rimase nascosto sotto il mantello filosofico. Costantino avvisò che suo figlio non avesse giammai avuto più bisogno di solide istruzioni, che allor quando cominciava a governare gli uomini. Non v'ha cosa più commendevole di questa saggezza del padre, senonchè forse il figlio stesso fu sì saggio che potè fermamente resistere al fascino del supremo potere, e a quello degli adulatori di corte, i quali sono sì vili che sino dalla culla ammirano l'idoneità

dei principi, e spesso torna lor utile a lusingarne e mantenerne la ignoranza. Bello era il vedere un Cesare di vent' anni, che governava vaste provincie, e conduceva grandi armate, all' uscir d'un consiglio o al ritornare da una vittoria, andar ad udire con docilità le lezioni d'un uomo, non avente altro di grande che i talenti e le virtù. Si crede che Lattanzio sia morto in Treveri in una strema vecchiezza. Le opere che ha lasciato danno una idea vantaggiosissima del suo sapere e della sua eloquenza. Egli è uno di que' fortunatissimi ingegni che hanno saputo salvarsi dalla barbarie o dal cattivo gusto del loro secolo; e di tutti gli autori latini ecclesiastici non ve n' ha pur uno, il cui stile sia più bello e più terso. Lo si chiama il Cicerone cristiano. Quantunque egli non mostri tanto nerbo nello stabilire la cristiana religione, quanto nel distruggere il paganesimo, e sia caduto in qualche errore, la Chiesa ne ha sempre stimato le opere, e sempre le lettere le onoreranno come uno de' più preziosi loro monumenti.

Costanzo, secondogenito di Fausta, nacque in quest' anno nell'Illirio a' tredici agosto, come dice egli medesimo in una delle sue leggi: testimonianza più autentica di quella di parecchi calendarj, che assegnano al nascimento di lui il giorno 7 dello stesso mese *(Jul.or.* 1. *Cod. Th. lib.*6. *tit.*4. *leg.*10*)*.

Costantino, dopo aver dato a Crispo il titolo di Cesare, lo fece console nel 318 con Licinio, che prendeva questa dignità per la

quinta volta. Nell'anno 319 rendette al figlio del suo collega quell' onore che il suo collega avea poc' anzi fatto a Crispo figlio di lui, ed amministrò il suo quinto consolato col giovine Cesare Licinio. Dei tre nuovi Cesari il solo giovane Costantino, in età di tre anni e mezzo, non era stato per anche fregiato del consolato. Suo padre prese questo titolo per la sesta volta nell'anno 320 per dividerlo con lui. Dappoichè tutto il potere era concentrato nella persona degl'imperatori, il consolato non era più che un nome che serviva di data agli atti pubblici. Quello del giovane principe fu almeno fecondo in belle speranze. La conformità di nome col padre, quantunque debole motivo, bastava al popolo per trarne i più felici pronostici; ed il padre vi aggiugneva un fondamento più ragionevole per l'educazione che dava al figlio. Questo figlio sapeva già scrivere, e l'imperatore ne avvezzava la mano a firmare gli atti di grazia, e si compiaceva di far passare per la bocca di lui tutti i favori che concedeva; nobile scuola del potere supremo, nato per giovare agli uomini. Quest'anno diede a Costantino un terzo figlio, il qual ebbe nome *Costante*. Non si sa il giorno preciso della sua nascita (*Idac.*, *Nazar. pan. c.* 37. *du Cange fam. byz. p.* 48).

Dopo il trattato di divisione, pareva che fosse ristabilita la buona intelligenza fra i due imperatori. Queste sembianze erano sincere dal canto di Costantino; ma Licinio non poteva perdonargli la superiorità delle armi,

e del merito. Persuaso della preferenza ch'era dovuta al suo collega, parevagli di leggerla nel cuore di tutti i popoli. Questa tetra gelosia lo ridusse come dire alla disperazione, e aperse un libero varco a tutti i suoi vizj. Egli tramò da principio segreti complotti per farlo perire. La storia non ce ne somministra alcuna particolare notizia; si contenta di dirci, che essendo stati più volte scoperti i suoi malvagi disegni, egli procurava distruggere con vili adulazioni i giusti sospetti, che la sua malizia aveva fatto nascere; non v'erano dal canto suo che apologie, proteste di amicizia, e giuramenti, cui violava tosto che se gli presentava il destro di tessere un nuovo intrigo. Finalmente stanco di vedere andar a voto tutti i suoi disegni contro un principe, che Dio proteggeva con la sua potenza, rivolse l'odio suo contro Dio medesimo, cui non aveva mai ben conosciuto. Immaginò, che tutti i cristiani suoi sudditi fossero uniti al suo rivale contro di sè, che vi facessero entrare anche il cielo con le preghiere, e che tutti i loro voti fossero rispetto a sè tanti tradimenti, e delitti di lesa maestà. Prevenuto da questo pazzo pensiero, chiudendo gli occhi sopra i funesti gastighi, che avevano spento la razza de' persecutori, e de' quali era stato testimonio egli stesso, ed anche il ministro, non ascoltò che il suo sdegno contra i cristiani. Fece loro da principio la guerra occultamente, e senza dichiararla: sotto frivoli pretesti proibì a' vescovi ogni commercio co' pagani, per impedire la

propagazione del Cristianesimo. Volle eziandio toglier loro il mezzo più sicuro di mantenere l'uniformità di fede e di disciplina, vietando loro con un'espressa legge di uscire dalla loro diocesi, e di tener sinodi. Questo principe, abbandonato alla dissolutezza più sfrenata, pretese che la continenza fosse una virtù impraticabile, e quindi con una maligna affettazione d'invigilare alla pubblica decenza, ch'egli medesimo continuamente violava con iscandalosi adulterj, fece una legge, che proibiva agli uomini di ragunarsi nelle chiese con le donne, alle donne di andare alle pubbliche istruzioni, a' vescovi di dar ad esse lezioni sopra la religione, la quale doveva, a detta di lui, essere insegnata da persone del loro sesso. Finalmente giunse fino a prescrivere, che le assemblee de'cristiani si tenessero in aperta campagna, essendovi, diceva, l'aria assai migliore e più pura, che nell'angusto ricinto delle chiese di una città. Considerando i vescovi come i capi d' una supposta congiura, di cui aveva ingombra l'immaginazione, fece perire i più virtuosi a forza di calunnie: ne fece tagliare alcuni a pezzi, e gettare le membra nel mare. Queste crudeltà esercitate sopra i pastori atterrirono tutta la greggia. Ognuno fuggiva, e si salvava ne' boschi, ne' deserti e nelle caverne; sicchè pareva che tutti gli antichi persecutori fossero di nuovo usciti dall'inferno. Licinio fatto ardito da questo universale spavento si trae la visiera; scaccia dal suo palazzo tutti i cristiani; esilia i suoi più fedeli

uffiziali; riduce a' più vili ministeri coloro che occupavano per lo innanzi le prime cariche della sua casa, ne confisca i beni, e minaccia finalmente di morte chiunque oserà conservare il carattere del Cristianesimo. Cassa tutti i ministri de' tribunali, che non volevano sacrificare agl' idoli; proibisce di portar alimenti, e di porgere verun ajuto a quelli ch' erano ritenuti nelle prigioni per causa di religione; ordina, che sieno imprigionati e puniti come essi, quelli eziandio che prestassero loro questi uffici di umanità. Fa atterrare, o chiudere le chiese per abolire il pubblico culto. Il suo furore e la sua avarizia, che non prendevano di mira da principio che i cristiani, si riversarono ben presto senza distinzione sopra tutti i suoi sudditi. Rinnovò tutte le ingiustizie di Galerio e di Massimino: esazioni disorbitanti e crudeli, tasse sopra i matrimonj, e sopra le sepolture, tributi imposti sopra i morti, che si supponevano vivi, esilio e confiscazioni ingiuste, tutti questi orribili mezzi riempievano i suoi scrigni senza satollare la sua avidità. In mezzo alle immense ricchezze, che aveva rubato, lagnavasi di continuo della sua povertà, e la sua avarizia lo rendeva effettivamente povero. Consumato dalle dissolutezze della sua vita passata, ma ardendo d' infami desiderj fino nel ghiaccio della vecchiaja, rapiva le mogli a' mariti, e le figliuole a' genitori. Spesse volte dopo aver messo in ferri personaggi nobili, e distinti per dignità, ne dava in preda le mogli alla brutalità de' suoi schiavi.

Così passò gli ultimi quattro anni del suo regno fino a tanto che Costantino, a cui aveva dato ajuto per distruggere i tiranni, distrusse a vicenda la tirannia di lui colla battaglia di Crisopoli, siccome racconteremo a suo luogo (*Eus. chron. id. hist. l.* 10. *c.* 8., *id. vit. l.* 1. *c.* 49. *et seq. et l.* 1. *c.* 1. 2. *Anon. Vales.*, *Socr. l.* 1. *c.* 2. *Soz. l.* 1. *c.* 7. *Cedren. t.* 1. *p.* 282. *Vales. in not. Eus. p.* 207. *Baluz. ad Lact. p.* 279).

Intanto i Franchi si annojavano d'un troppo lungo riposo. Quantunque sett' anni addietro avesse questa nazione incontrato un' orribile strage, fece lega cogli Alemanni e si recò a danneggiare le frontiere della Gallia (*Noz. pan. c.* 17. *et* 36.). Crispo marciò verso di essi, i quali combatterono da disperati, ma la loro ostinatezza non servì che a rendere più brillante la vittoria. Il principe romano mostrò in quella battaglia una prudenza ed un valore degni del figlio di Costantino. Allora era nel suo principio l'inverno (an. 321.), e prima che terminasse quella stagione corse il giovane vincitore con premura nell' Illirio per mezzo ai ghiacci e alle nevi per andar a raggiungere il padre, che non avea veduto da lungo tempo, e a fargli omaggio della sua prima vittoria. I Franchi finalmente da tante sconfitte comprendendo quanto Costantino li superava, se ne stettero in pace tutto il resto del regno di lui; e mentre le sue arme tremar faceano l'occidente, la sua fama gli attrasse un' ambasceria dalla parte de' Persiani, la più superba nazione

del mondo, che andarono a domandare la sua amicizia.

La vittoria di Crispo fu premiata con un secondo consolato, di cui fu rivestito insieme col suo giovane fratello Costantino nel 321. Il quinto anno dei tre Cesari, che corrispondeva al decimoquinto di Costantino, fu celebrato con gran festa e splendidezza. Nazario, celebre oratore, pronunziò un panegirico, che tuttavia abbiamo; si congettura, che ciò fu in Roma. Costantino era nell'Illirio, e passò qualche tempo in Aquilea, nel mese di maggio o di giugno. Cotesto Nazario ebbe una figlia, celebre per eloquenza quanto il padre (*Idac., Naz.pan.c.* 1., *Cod.Th., Hier.chron.*).

I due consoli dell'anno 322 furono tanto distinti pel merito personale, quanto per le dignità: Petronio Probiano, e Anicio Giuliano. Il primo era stato proconsole d'Africa e prefetto del pretorio, ed in progresso fu prefetto di Roma. Accoppiava due grandi qualità, che non possono stare insieme che nell' anime grandi, destrezza negli affari, e sincerità; così non durò fatica la sua virtù a conciliarsi e conservarsi l' amore e la confidenza de' principi. L'altro era stato governatore della Gallia tarragonese, e fu anche per più anni prefetto di Roma. Egli avea seguito il partito di Massenzio; il suo merito gli fece trovare un benefattore in un principe, del quale era stato nimico. Costantino lo innalzò alle prime cariche. Egli ebbe l'onore di essere il primo tra i senatori che abbracciò la religione cristiana, siccome abbiamo osservato.

Gli stessi pagani lo colmano di elogi; non riconoscono niente che fosse superiore alla nobiltà, alle ricchezze ed al credito di lui, fuorchè il suo ingegno e la sua saggezza, ed una bontà generosa, che di tutti questi vantaggi personali formava il comun bene dell' umanità. È a credersi ch' egli sia il padre di Giuliano, conte d' oriente, e di Basilina, moglie di Giulio Costanzo, fratello di Costantino, e madre di Giuliano l'apostata(*Idac.*, *Cod. Th.*, *Symm. app. p.* 299. *Prud. adSym. l.* 1. *v.* 554.).

I Sarmati da qualche anno tenevano in esercizio le armi romane (*Zos. l.* 2. *Buch. in cycl. p.* 287.). Questi popoli che abitavano vicino alle Paludi Meotidi, passavano sovente il Danubio e venivano a devastar la frontiera. Negli anni precedenti erano state sbaragliate parecchie delle loro torme; le altre si mettevano in salvo al di là del fiume senz' aspettare il vincitore. In quest' anno, mentre Costantino era in Tessalonica, quei barbari, trovando la frontiera mal difesa, devastarono la Tracia e la Mesia, ed ebbero anche la baldanza di venire incontro a Costantino sotto la condotta del loro re Rausimodo. Marciando si ristettero innanzi una città, di cui la storia non dice il nome: le mura sino a una certa altezza erano fabbricate di pietre; il resto non era che di legno. Comechè vi fosse una buona guarnigione, si lusingarono di prenderla facilmente appiccando il fuoco alla parte superiore. Vi si avvicinarono la mercè d'una tempesta di dardi. Ma quelli

che difendevano la muraglia, resistendo con coraggio, e sui barbari gettando in copia giavellotti e pietre, diedero tempo all' imperatore di venire in loro soccorso: l'armata romana piombando a guisa di torrente dalle eminenze, uccise e prese la maggior parte degli assediatori. Il resto ripassò il Danubio con Rausimodo, il quale si fermò sulla sponda col disegno di fare un nuovo tentativo. Ma non n' ebbe il tempo. Non si erano vedute da gran pezza le aquile romane oltre il Danubio. Costantino lo guadò, e andossene ad assaltare il nimico, il quale s' era ritirato sopra una collina coperta di boschi. Il re vi perdette la vita. Dopo un gran macello, il vincitore diede quartiere a que' che lo dimandavano, ricuperò i prigionieri ch' eglino avean fatto sulle terre dell'impero; e avendo ripassato il fiume con un gran numero di cattivi, li distribuì nelle città della Dacia e della Mesia. La gioja che cagionò questa vittoria reca onore ai Sarmati: s' istituirono in memoria della loro sconfitta i giuochi sarmatici, che si celebravano ogn' anno per sei giorni al fine di decembre. Il racconto di questa guerra è tratto da Zosimo; ma l'autore anonimo della storia di Costantino non parla che d' una scorreria dei Goti in Tracia ed in Mesia, repressa da Costantino: lo che ha fatto argomentare a Godefroi e al Tillemont che queste fossero due guerre diverse, e che quella de' Goti si dovea riportare al principio dell' anno seguente. Sembrami che questa opinione ristringa troppo i fatti dell' anno 323,

che fu d' altronde assai riempiuto dagli apprestamenti e dai successi d' una guerra ben più ragguardevole. È più facile il credere col Valois che l'anonimo dia qui il nome di Goti a quelli che Zosimo chiama Sarmati, tanto più che forse i due popoli assai vicini si saranno uniti per questa spedizione *(Anon. Vales. Cod. Th. Chron. Till. art.* 48. *Vales. not. in anon. Baluz. in num. t.* 2. *p.* 253.*)*.

Verso il fine di quest' anno l' imperatore fece pubblicare in Roma un generale perdono per tutti i rei, eccettuati gli avvelenatori, gli omicidi, gli adulteri *(Cod. Th. lib.* 9. *tit.* 38. *leg.* 1. *et lib. Godef. Till. art.* 46.*)* La legge fu affissa li 30 ottobre. Oscurissimo n' è il testo. Stando alla lettera, quantunque con termini improprj, sembra che la nascita d' un figlio di Crispo e d' Elena fosse la cagione di tale indulgenza. Ma non si conosce d' altronde Elena moglie di Crispo ; e questa ragione, congiunta all' improprietà dell'espressione, fa congetturare che il testo sia corrotto, e che si tratti piuttosto d' un viaggio che Crispo faceva a Roma con Elena sua ava. Questo principe era nell' Illirio dopo il principio dell' anno precedente, e potrebb' essere tornato a Roma in questo tempo.

Dopo la rotta dei Sarmati, Costantino ritornò in Tessalonica, dove si disponeva a vendicarsi delle perfidie di Licinio *(Zos. l.* 2. *Nazar. pan. c.* 38*)*. Ma prima di entrare nel racconto di questa guerra importante, credo che sia opportuno il render conto delle leggi principali che questo principe avea fatte

dopo l'anno 314, e delle quali non mi cadde ancora in acconcio di parlare. Fu in questo intervallo ch' ei s' applicò maggiormente a correggere i costumi, a reprimere l'ingiustizia, a bandire i cavilli, che si puntellano delle stesse leggi, e ad inspirare ai suoi sudditi sentimenti di concordia e di umanità conformi a quella spirituale fratellanza che il Cristianesimo stabilisce. La legislazione è il più augusto e più essenziale dovere del sovrano. Il non farlo vedere che in mezzo alle battaglie è un mostrarlo solamente di passaggio, e come sopra un teatro.

Cominceremo dalle leggi che riguardano la religione. Sino dal tempo degli Apostoli i cristiani santificavano la domenica con opere di pietà. Costantino proibì di lavorare durante questo giorno, e di far alcun atto giuridico. Permise solamente i travagli dell' agricoltura, onde gli uomini non perdessero l' occasione di prendere dalla mano della Provvidenza il nutrimento che presenta ad essi. Permette ancora le emancipazioni e le manumissioni in questo giorno ch' è quello del riscatto del genere umano. I successori di lui proibirono eziandio la riscossione dei tributi, e gli spettacoli nella domenica. Sozomeno dice che Costantino fece la stessa legge pel venerdì, e sembra che Eusebio lo dica pur anche del sabato. Ma o queste due ultime leggi non ebbero esecuzione, o è d' uopo solamente intendere che ordinassero di consecrare agli esercizj di religione una parte di questi due giorni. Soltanto in Oriente

si stabilì il costume di festeggiare anche il sabato. Per render facile a' soldati cristiani l' intervento agli uffizj della Chiesa, Costantino li dispensò la domenica da qualunque militare esercizio; ordinò eziandio che i guerrieri, i quali non fossero cristiani, uscissero in quel giorno della città, ed in aperta campagna recitassero tutti insieme a un dato segnale una breve preghiera, di cui diede loro la formola; e questa era una ricognizione del potere divino, il quale solo dà la vittoria; essi dimandavano all'Ente supremo che continuasse a proteggerli, e conservasse l'imperatore ed i suoi figli (*Cod. Th. lib.* 2. *tit.* 8., *lib.* 8. *tit.* 8.. *lib.* 5. *tit.* 5. *Cod. Just. lib.* 3. *tit.* 12. *Eus. vit. lib.* 4. *c.* 18. 19. 20. *Soz. l.* 1. *c.* 8)

Si può riporre tra le leggi favorevoli al Cristianesimo quella ch' ei fece per abolire le pene imposte dalla legge *Papia Poppea* a quelli che all'età di venticinqu' anni non erano ammogliati, o non avevano figli dal loro matrimonio (*Cod. Th. lib.* 8. *tit.* 16. *Cod. Inst. lib.* 5. *tit.* 26, *Eus. vit. l.* 4. *c.* 26. *Soz. l.* 1. *c.* 9). I primi non redavano che dai prossimi parenti; gli altri non ricevevano che la metà di ciò che loro si lasciava per testamento, e non poteano pretendere che il decimo del retaggio delle loro mogli; ciò che perdevano tornava a pro del fisco. Costantino giudicando questa legge incompatibile con una religione che onora la verginità, sagrificò generosamente l'interesse del suo erario, di cui chiudeva una delle più abbondanti sorgenti;

ordinò che gli uni e gli altri, sì uomini che donne, godessero in riguardo alle eredità gli stessi diritti che i padri di famiglia. Ma nel tempo stesso, con politico temperamento, liberando il celibato da ciò che reputar si doveva una pena, non si dimenticò d' incoraggiare la popolazione. A quelli che avevano figli conservò le antiche loro prerogative, e lasciò sussistere quella parte della legge, che non dava al marito od alla moglie privi di figli che il decimo dell' eredità del conjuge premorto, e ciò, siccome dice egli stesso, per impedire l' effetto del seducimento conjugale, sovente più ingegnoso e più forte di tutte le precauzioni e proibizioni delle leggi. Ma esaltò pur anche la evangelica verginità con un nuovo privilegio; permise a quelli d' ambi i sessi che vi si fossero consecrati che testassero anche prima dell' età determinata dalle leggi, avvisandosi di non poter negare ad essi un diritto che i pagani conceduto avevano alle vestali; e proibì agli ammogliati di mantener concubine.

Ma nel tempo stesso che faceva aperta guerra al vizio, non osò di toccare che leggermente la superstizione, poichè questa, sempre armata d' un bel pretesto, si difende con maggiore arditezza e calore. Roma in ogni tempo aveva impazzato per le divinazioni, pegli augurj e pe' presagi. Costantino per non disgustare il paganesimo, nascose il motivo di religione sotto quello della politica; e come se non avesse temuto che le occulte pratiche ed i malefizj di que' pretesi divinatori,

proibì agli aruspici l'ingresso delle case private, e non permise che pronunciassero le loro predizioni che in pubblico, e ne' templi. Tollerò le consultazioni superstiziose intorno agli edifizj pubblici che fossero colpiti dal fulmine, ma ordinò che queste fossero a lui mandate. Proscrisse qualunque magica operazione tendente a danneggiare gli uomini, o ad inspirare la passione d'amore, e lasciò sussistere l'uso dei falsi segreti non aventi che un innocente obbietto, come di guarir le malattie, d'allontanare le piogge e le procelle; a dir corto, venne in qualche maniera a transigere col paganesimo, e lasciandogli ciocchè era stravagante, gli tolse quanto avea di pericoloso. Ma quando menò il primo colpo alle dimestiche divinazioni, ch'erano le più interessanti pei privati, non durò fatica a recidere interamente questo ramo d'idolatria; il che fece alcuni mesi dopo. La sua pazienza verso i pagani non era tale, ch' ei gli lasciasse prendersi qualche vantaggio; siccom' eglino erano per anche i più forti, principalmente in Roma e nell' Italia, forzavano i cristiani a participare de'sacrifizj e delle ceremonie che si facevano per la pubblica prosperità, col pretesto che ogni cittadino deve interessarsi nella felicità dello stato. L' imperatore arrestò questa ingiusta violenza con pene proporzionate alla condizione dei disubbidienti(*Cod. Th. lib.* 6. *tit.* 16. *lib.* 16. *tit.* 2. *et* 10. *Euseb. vit. l.* 2. *c.* 45. *Soz. l.* 1. *c.* 8. *Zos. l.* 2.).

Per conciliare maggior rispetto alla religione, si sforzò di farne salire in pregio i

ministri con privilegi e vantaggi temporali.
Il pieno ed intiero francamento degli schiavi, che ai liberti procacciava il diritto di cittadini romani, era soggetto ad un viluppo di formalità. Dichiarò che basterebbe il dar loro la libertà nella chiesa alla presenza de' vescovi e del popolo, di maniera che ne restasse un attestato sottoscritto dai vescovi. Oltracciò concedette agli ecclesiastici il diritto di manomettere i loro schiavi sulla sola loro parola, senza formalità e senza testimoni. Sozomeno dice che al suo tempo queste leggi si scrivevano sempre in testa agli atti di manumissione. La qual nuova forma non fu nulladimeno ricevuta in Africa che nel secolo seguente; e per questa ceremonia sceglievasi principalmente il giorno di Pasqua. Ma la più celebre legge di Costantino in favor della Chiesa è quella che si pubblicò in Roma il giorno 3 luglio dell' anno 321. Questo principe aveva già fatto restituire alle chiese tutt' i beni, ond' erano state spogliate nella persecuzione; aveva dato ad esse pur anche la eredità di tutt' i martiri, che lasciato non aveano verun parente: la legge, di cui ragiono, fu la più feconda sorgente delle ricchezze ecclesiastiche, e di tuttociò che ne consegue. Costantino in essa a tutte sorta di persone senza eccezione dà la libertà di lasciare per testamento alla Chiesa cattolica quella tal parte de' loro beni che giudicheranno a proposito; approva queste donazioni, le quali sembra che sin d' allora trovassero de' contradditori, e le quali per la loro affluenza

hanno aperto gli occhi ai principi, e furono ristrette dalle leggi (*Cod. Th. l. 4. tit.* 7., *lib.* 16. *tit.* 2. *Cod. Just. lib.* 1. *tit.* 15. *Eus. vit. l.* 2. *c.* 21. *Soz. l.* 1. *c.* 9. *Godef. ad cod. Th.*).

Niente sfuggiva a Costantino di ciò che interessava i costumi, la condotta degli uffiziali, il buon ordine generale dello stato, la regolarità de' giudizj, la riscossione del pubblico danaro, la disciplina militare. L' Italia e l' Africa erano state desolate dalle crudeltà di Massenzio ; la miseria vi avea soffocato i più vivi sentimenti della natura, e non v' era cosa tanto comune quanto il vedere dei padri che vendevano, esponevano od anche privavan di vita i proprj loro figliuoli. Per rimovere questa barbarie, l' imperatore si dichiarò il padre de' figli de' suoi sudditi; commise a' pubblici uffiziali di fornire senza indugio alimenti e vesti per tutti que' figli, cui li padri dichiarassero di non poter allevare. Queste spese erano prese indifferentemente dal tesoro delle città e da quello del principe. *Sarebbe*, dic' egli, *una crudeltà contrarissima a' nostri costumi il lasciare che alcuno de' nostri sudditi si morisse di fame, o dalla indigenza fosse indotto a qualche indegna azione.* E siccome questo alleviamento non impediva per anche il malaugurato traffico, che alcuni padri facevano dei loro figli, volle che quelli i quali gli avessero compri e alimentati ne fossero i legittimi padroni, e che i padri non li potessero ridimandare senza contarne il prezzo. Sembra

eziandio che in processo di tempo egli abbia tolto ai padri, che avessero esposto i loro figli, la libertà di riscattarli dalle mani di coloro, che dopo averli allevati, gli avessero adottati per figli, o posti nel ruolo de' loro schiavi. Credesi che queste leggi gli fossero anche suggerite da Lattanzio, il quale nelle sue opere declama con forza contra i genitori snaturati. Condannò ad essere divorati dalle belve, o strozzati dai gladiatori quelli che rapivano i figliuoli a'loro padri per renderli schiavi: poichè v'era tuttavia l'uso di fare che le punizioni servissero di crudele trastullo. Prese nuove misure per agevolare il convincimento del delitto di falsificazione de' testamenti, e per abbreviarne il processo innanzi a' tribunali; arrestò le fraudi di quelli che ricettavano gli schiavi fuggitivi per appropriarseli. Rinnovò l'antica legge intorno al supplizio de' parricidi, e stese le paterne sue cure sino agli uomini più abbietti. Prima di Costantino i padroni si permettevano tutte sorta di crudeltà nel gastigamento degli schiavi; ferro, fuoco, eculei. L'imperatore corresse cotesta inumanità, proibì a' padroni qualunque punizione micidiale sotto pena di rendersi rei d'omicidio; ma gli assolse da questo delitto, casochè lo schiavo si morisse a cagione d'un moderato gastigo. È una impudenza più criminosa l' imporre al principe, che il deludere i maestrati: laonde coloro che osavano d'ingannarlo furono più severamente puniti. Fece delle ordinanze per le donazioni che i fidanzati si facessero a vicenda prima del matrimonio.

In favore de' soldati, cui fuor del loro paese può ritenere a lungo il patrio servigio, dichiarò che l'impegno contratto per le reciproche promesse non potesse esser rotto che dopo due anni trascorsi senza che il matrimonio fosse celebrato. Una delle leggi più rigorose di questo principe si fu quella che fece contra il ratto: prima di Costantino rimaneva impunito il rapitore, se la donzella non reclamava contra la violenza, e nol dimandava a marito. Per la legge di questo principe, il consenso della zitella non produceva altro effetto fuor quello di renderla complice; ella allora era punita come il rapitore; s' anche fosse stata rapita per forza, qualor ella non provasse che dal suo canto non vi era stata alcuna imprudenza, e che aveva fatto uso di tutti i mezzi di resistenza, ch' erano in suo potere, veniva privata dell' eredità dei suoi genitori; ed il rapitore convinto non potea ricorrere all' appellazione. Quelle fantesche seduttrici, le quali ingannando la vigilanza de' genitori, o abusando della loro confidanza, fanno mercimonio dell' onore delle figlie, sottostavano ad una pena confacente al loro delitto; si versava ad esse in bocca del piombo strutto; erano banditi i padri, che non facevano processare il reo, e se ne confiscavano i beni. In egual maniera venivano trattati anche quelli di condizion libera, i quali s'erano prestati al rapimento; gli schiavi erano brugiati vivi senza distinzione di sesso: lo schiavo il quale, tacendo i genitori, denunziava il delitto, aveva per premio la

libertà. Questa legge non accenna qual fosse il supplizio del rapitore. Ma da una legge di Costanzo si può congetturare, ch' ei fosse esposto alle belve nell' anfiteatro. Un' antica legge vietava al tutore di sposare la sua pupilla, o farla sposare a suo figlio. Costantino tolse questa proibizione; ma se il tutore seduceva la pupilla, era bandito per sempre colla confiscazione di tutti i suoi beni. Per mantenere la pubblica onestà, proibì sotto pena di morte tutti i matrimonj tra le donne e i loro schiavi: i figli nati da queste indecenti congiunzioni erano liberi secondo le leggi, ma li dichiarò inabili a possedere alcuna parte de' beni materni (*Cod. Th. lib.* 11. *tit.* 27. *lib.* 5. *tit.* 7. *et* 8. *lib.* 9. *tit.* 18. 19, 15. 12. 24. 8. *lib.* 4. *tit.* 10. *lib.* 3. *tit.* 5. *Cod. Just lib.* 6. *tit.* 1. *Dig. lib.* 23. *tit.* 1. *Lact. instit. l.* 6. *c.* 20.).

Costantino facevasi con esattezza informare de' più leggeri abusi, e niente trascurava per apporvi rimedio. Ne corresse parecchi, i quali s' erano introdotti nell' uso delle poste e delle vetture, di cui faceva il pubblico le spese in favore di certi uffiziali. Era principalmente sdegnato contro quelli che abusavano della confidenza del principe per tormentare i suoi sudditi; le leggi che fece intorno a ciò, portano un tuono di minaccia e di collera; condannò ad essere brugiati vivi gli esattori delle sue rendite, che fossero convinti di predamenti, di odiosi cavilli: » que' che da noi dipendono, disse, e che ricevono immediatamente i nostri ordini,

devono esser più rigorosamente puniti". Siccome parecchi di questi, per ischermirsi dal gastigo, ottenevano de' gradi onorevoli, che procacciavan loro de' privilegi, chiuse ad essi l' ingresso ad ogni dignità superiore fino a tanto che avessero sostenuto il loro uffizio in una maniera irreprensibile. Represse l' ambizione degli uffiziali ch' erano al servizio de' tribunali regolandone l' ordine della promozione secondo la loro anzianità e capacità, stabilendo pene e ricompense secondo il merito, determinando il tempo del loro esercizio. A quelli ch'erano incaricati di denunziare i delinquenti proibì di tenerli in prigione privata. Le agitazioni dell' impero avevano favorito tutti i delitti; i falsi monetieri s' erano moltiplicati. S' era pur anche introdotto un altro abuso intorno alle monete: i pagani che formavano senza confronto il maggior numero, inaspriti contro Costantino, screditavano quelle che portavano l' impronta di lui: sotto frivoli pretesti, e per una stima arbitraria, davano più di valore a quelle degl' imperatori precedenti, comechè fossero dello stesso peso e del medesimo titolo. Il principe represse questa impertinente stranezza; intimorì con leggi severe i falsi monetieri ed i loro complici; assoggettò i monetieri alla loro professione in una maniera irrevocabile, onde non fossero tentati di esercitare per loro conto un'arte che diventa criminosa quando esce dal servigio del principe; determinò con precisione il peso

delle monete, e portò lo scrupolo tanto innanzi che prescrisse finanche la maniera di pesar l'oro che fosse recato a pagamento delle imposte. Ciascuna città di provincia aveva come un senato, i cui membri si chiamavano *decurioni*, e *decemviri* i capi. La qualità di decurione era attaccata alla nascita; lo si diveniva eziandio per nomina del senato, per eredità, o per l'acquisto del patrimonio di un decurione. Avendo alcuni una conveniente entrata si facevano volontariamente di quel corpo; ma il maggior numero cercavano di sottrarsene in vista delle onerose funzioni dei decurioni. Essi pagavano le più alte contribuzioni, ed entravano mallevadori di quelle ch'erano imposte agli altri cittadini; soprastavano alla vendita al minuto delle vittuaglie, avean cura dei magazzini e delle opere pubbliche; ad essi s'aspettava il far eseguire gli ordini de'governatori, portavano tutto il peso della civile amministrazione. Costantino fece un gran numero di leggi per mantenere delle funzioni tanto necessarie; ne regolò i posti, ne rialzò la dignità, rinunziò ai diritti del fisco sopra i beni di quelli tra loro che morivano *ab intestato*, e senza lasciar eredi legittimi, e volle che questi beni tornassero a vantaggio di quel corpo. Fissò l'età, in cui entrar si potesse in questi corpi, impose pene a quelli che si sottraessero a tali cariche; in una parola, corresse per quanto potè quella comune ingiustizia di volere i vantaggi della società senza mettervi niente

del suo. Esentò non pertanto quelli che provavano la loro povertà, o che avevano cinque figli (1). Ne dispensò anche quelli che aveano ricevuto dal principe diplomi onorevoli, purchè gli avessero meritato con effettivi servigi, e non comperati a denaro contante. Il desiderio di moltiplicare gli onori e le rimunerazioni, che non divengono giammai tanto comuni quanto allora che il merito è più raro, aveva in quel tempo stabilito la cattiva consuetudine di dare dei diplomi onorevoli, ciò sono titoli senza funzione. Siccome queste distinzioni non esigevano nè talenti, nè travaglio, non v'era cosa più a portata del rigiro e delle ricchezze: l'avarizia de'cortigiani ne aveva formato un traffico. Costantino non giudicò che dei titoli i quali non provavano che il credito o l'opulenza dovessero dispensare dal contribuire alle cariche dello stato. I nomi di consoli, di pretori, di questori sussistevano ancora, ma non erano più che nomi: i doveri di questi maestrati si riducevano a dare a loro spese dei giuochi nel circo e sul teatro; talora per evitare queste spese, essi si allontanavano da Roma, nel

(1) E' questo il famoso *jus trium liberorum*, così chiamato perchè bastava in Roma aver tre figli per esser esentato da tutte queste brighe. Nel resto dell'Italia per godere di un tal privilegio bisognava aver quattro figliuoli, e cinque in tutte le altre provincie romane. Anche però chi non avea questo numero di figli poteva conseguire il *jus trium liberorum*, ma il concederlo stava nella grazia dell'imperatore, come fece Trajano verso Plinio il giovane (*N. E. V.*).

qual caso venivano condannati a consegnare ai pubblici granai una certa quantità di formento. Si crede che i pretori fossero tassati a cinquanta mila staja. L'imperatore dispensò dall' obbligazione di fare la spesa de'giuochi quelli ch'erano rivestiti di queste dignità al di sotto dei vent' anni (*Cod. Th. lib.* 8. *tit.* 5. *leg.* 1. 4. 7. *lib.* 10. *tit.* 4. *leg.* 7. 20. *lib.* 9. *tit.* 21. *leg.* 22. *lib.* 12. *tit.* 7. *leg.* 1. 17. *lib.* 5. *tit.* 2. *lib.* 6. *tit.* 22. *leg.* 4. *Cod. Just. lib.* 10. *tit.* 4).

Abbiamo veduto Costantino intento alla conservazione de' suoi sudditi, ma non lo fu meno a mantenerli nell'abbondanza. L'Africa e l'Egitto somministravano agli abitanti di Roma la maggior parte del formento necessario al loro mantenimento; ed i magazzini di que' due fertili paesi erano trasportati nella capitale dell' impero sopra due flotte che partivano, una da Cartagine, l'altra da Alessandria. Una parte del qual formento era il tributo di queste provincie, l' imperatore pagava l' altra parte. Anche la Spagna mandava del formento. Niente costava allo stato il trasporto. Vi era un ordine di persone obbligate a fornir de' vascelli di una certa grandezza, e a far le spese della tratta, e si chiamavano governatori di nave, *naviculari*. Questa obbligazione non era personale, ma inerente alle possessioni: era una servitù imposta a certe terre. Le quali allorchè passavano in altre mani o per successione, o per vendita, l'obbligo di mantenere que' vascelli passava agli eredi, od agli acquistatori. Questo formento recato al porto d'Ostia, si

trasportava a Roma sopra barche, e consegnavasi ad un'altra compagnia, la quale parimenti, per la condizione de' suoi beni, dovea prendersi la cura di farne del pane. Il grano macinavasi a forza di braccia, ed il volger la mola era il gastigo de' minori delitti. Una parte di questo pane si distribuiva gratuitamente al popolo, l'altra era venduta a profitto dell' erario. Costantino fece parecchie leggi per conservare questi utili navigatori; non volle che quelli i quali erano soggetti a questo servigio se ne potessero esimere col pretesto di qualche immunità o di qualche dignità, ma proibì parimenti d'esiger da essi niente di più; li dichiarò esenti da ogni altro uffizio, da qualunque contribuzione; ne aumentò i privilegi pur troppo estesi, e assegnò loro dei diritti da farsi pagare sul formento stesso. Ebbe anche l'occhio a mantener l'abbondanza in Cartagine, la più grande città dell'Africa. Fabbricata ch'ebbe Costantinopoli, vi stabilì lo stesso ordine pei viveri; e delle due flotte destinate al provvedimento dell' antica Roma, distaccò quella d'Alessandria per recare alla nuova il formento d'Egitto. Sotto i precedenti imperatori la legge avea variato intorno ai tesori trovati a caso. Costantino decise che lo scopritore d'un tesoro lo dividesse per metà col fisco, s'ei veniva a farne la dichiarazione, e che si stesse alla buona fede di lui senz' altra ricerca, ma che perdesse ogni cosa e fosse posto alla tortura, se mai fosse convinto di occultare la scoperta. Fece delle sagge ordinanze rispetto ai

testamenti. Regolò la successione dei beni materni; provvide alla sicurezza ed alla buona fede delle vendite e delle compere; proibì l' impresto con pegno sino allora permesso; regolò la validità e la forma delle donazioni; determinò la porzione delle madri nella successione de' loro figli morti senza prole e senza testamento; non trascurò l'interesse dei minori, nemmeno nel caso che fossero debitori del fisco; assicurò il possesso dei beni largiti dal principe; soppresse la licenza delle denuncie anonime; prescrisse ai magistrati di non porvi mente se non se per cercarne l'autore, costrignerlo alla pruova, e punirlo anche quando avesse provato. Commise loro non pertanto di avvertire l'accusato di non contentarsi della innocenza, ma di vivere di maniera che non arrecasse sospizione. Prese gran cura delle pubbliche strade, il cui mantenimento era senza eccezione a carico dei possessori delle terre. La costruzione ed il riparamento de' pubblici edifizj non fu l'ultimo de' suoi pensieri. Egli mandava ad osservare quanto i magistrati attendessero a questo oggetto. I governatori delle provincie non dovevano imprendere nuove opere senza aver prima condotto a termine quelle che i loro predecessori avevano incominciato. Per evitare il pericolo degl' incendj non permise di fabbricare che alla distanza di cento piedi da' pubblici granai. Sollecito dell' ornamento delle città, vietò ai privati, sotto pena della confiscazione delle loro case rurali, di trasportarvi i marmi e le colonne che abbellivano

le loro case cittadinesche. Quelli che colla violenza si mettevano in possesso d'una terra, erano anticamente puniti coll'esilio e colla confisca dei beni; Costantino commutò da principio questa pena in quella di morte, ma in progresso ritornò al primo gastigo con questa distinzione che se l'autore della violenza fosse un ingiusto usurpatore sarebbe esiliato e perderebbe tutt' i suoi beni, ma se fosse legittimo proprietario, la metà dei beni, di cui si fosse rimesso in possesso colla forza, sarebbe confiscata a pro del regio patrimonio. S'applicò principalmente a rendere indenni gli assenti dalle invasioni, e incaricò i giudici ordinarj d'invigilarne sulla difesa, e di accordar loro tutto il favore. Affinchè i medici, ed i professori delle arti liberali, quali sono la gramatica, la rettorica, la filosofia, la giurisprudenza, potessero liberamente e senza inquietudine attendere ai loro impieghi, ne confermò i privilegi che aveano ottenuto dagl'imperatori precedenti, e de'quali la municipale rozzezza sforzavasi tratto tratto di privarli; dichiarolli esenti da qualsiasi onerosa funzione; proibì sotto gravi ammende d'inquietarli con cavillose procedure, d'oltraggiarli in veruna maniera, di contrastarne l'onorario assegnato ad essi sulle pubbliche casse delle città. Gli ammise agli onori municipali, ma vietò che ve li si costrignessero, e queste esenzioni estese alle mogli ed a'figli loro; li dispensò dal servigio militare e dal dar

alloggio a'soldati, e a tutti quelli che incaricati di qualche pubblica commessione, aveano diritto di albergare presso i privati (*Cod. Th. lib.* 13. *tit.* 5. *leg.* 3. *lib.* 14. *tit.* 3-25. *lib.* 9. *tit.* 40. 34. 10. *lib.* 10. *tit.* 18. 8. 11. *lib.* 8. *tit.* 18-12. *lib.* 2. *tit.* 9-19. *lib.* 3. *tit.* 1. 2. *lib.* 5. *tit.* 1. *lib.* 5. *tit.* 1. *lib.* 15. *tit.* 3. 1. *lib.* 4. *tit.* 22. *Cod. Just. lib.* 6. *tit.* 61. *lib.* 5. *tit.* 71. *lib.* 8. *tit.* 10).

Tante leggi sarebbero tornate inutili, se non ne avesse procurato l' eseguimento con una esatta amministrazione della giustizia. Ben sapendo che la vera autorità del principe è inseparabilmente connessa con quella delle leggi, proibì a' giudei di eseguire i suoi stessi rescritti, in qualunque maniera ottenuti, quando fossero contrarj alla giustizia; e diede loro per regola generale che ubbidissero alle leggi anzichè a' particolari suoi ordini. Prima di mandare ad effetto i decreti ch' essi facevano relativamente alle istanze, ordinò ai magistrati che s' informassero della verità dei fatti esposti in quelle; e casochè si scoprisse falsa la narrazione, volle che si ricominciasse la causa. Per far rispettare i giudizj, e schermirsi egli stesso dalle sorprese, proibì che si ammettessero i rescritti del principe ottenuti sopra una sentenza, dalla quale non si fosse appellato, e condannò alla confiscazione de' beni ed al bando quelli che usassero di tal mezzo per far annullare un giudizio. Secondo l' antico diritto romano trar non si potea veruno per forza dalla sua casa per condurlo in giudizio, ma si era derogato a

questa legge; Costantino la rimovò in favor delle donne, sotto pena di morte pe' disubbidienti. Onde rendere i deboli sicuri dalle vessazioni, abolì il trasporto da un tribunale all'altro delle cause de' pupilli, delle vedove, degl'infermi, de' poveri; volle che fossero questi giudicati nel luogo del loro domicilio; ma lasciò ad essi quel diritto che toglieva ai loro avversarj, e permise che traducessero al giudizio del principe quelli de' quali paventavano il credito ed il potere. Ordinò che nelle cause criminali i rei, senza verun riguardo a grado o a privilegi, fossero giudicati dai giudici ordinarj, e nella provincia stessa in cui fosse stato commesso il delitto: *poichè*, dice, *il delitto scancella qualunque privilegio e dignità*. Quando un potente oppressore in una provincia soverchiava le leggi ed i giudizj, i governatori dovevano indirizzarsi al principe od al prefetto del pretorio per soccorrere agli oppressi. Un gran numero di leggi raccomandano a' giudici la esattezza nelle informazioni, la pazienza nelle udienze, la pronta spedizione e l'equità nei giudizj. S'eglino si lasciano corrompere, oltre alla perdita dell'onore, sono condannati a risarcire il danno cagionato dalla loro sentenza; se la conclusione delle cause è differita per loro colpa, son'eglino tenuti a rendere indenni le parti del proprio. Quando si appella dalla loro sentenza, è ad essi ingiunto di dare a quelli che hanno condannato una copia di tutto il processo per provare la loro equità. Una di queste leggi pe' termini

ne' quali è conceputa, e pel giuramento con cui si chiude, respira lo zelo più ardente per la giustizia: » se alcuno, di qualsiasi condizione, si crede in istato di convincere qualunque giudice, o mio consigliere, ed uffiziale di avere operato contro la giustizia, si presenti a fidanza, s' indirizzi a me; io ascolterò tutto, ne prenderò cognizione da me stesso; s' egli prova ciò che asserisce, mi vendicherò; lo ripeto, parli senza timore e secondo la sua coscienza; se la cosa è provata, io punirò quello che mi avrà ingannato con un falso sembiante di probità, e premierò quello, a cui avrò l'obbligazione di essere disingannato. Così mi ajuti il Dio supremo, e mantenga lo stato e la mia persona in onore e prosperità ". Confiscò i beni de' contumaci, che non si presentavano dentro un anno; e questa confisca aveva luogo, comechè in seguito arrivassero a dimostrare la loro innocenza. Rinovò le leggi che toglievano alle donne la libertà di accusare, salvo quei casi, ne' quali esse facessero istanza contro una ingiuria fatta a sè stesso od alla loro famiglia, e proibì agli avvocati di prestare ad essi il loro ministero. Gli avvocati che spogliano i clienti col pretesto di difenderli, e che con segrete convenzioni si fanno dare una parte dei loro beni, od una porzione della cosa controversa, sono esclusi per sempre da una professione onorevole, ma pericolosa in anime interessate. Secondo l'antico uso, tutti i beni de' proscritti erano confiscati, e la loro punizione traeva insieme con essi nella

miseria coloro che non aveano altro delitto che quello di loro appartenere. Costantino volle che si lasciasse ai figli ed alle mogli tuttociò ch'era proprio di esse, ed anche ciò che que'padri e mariti sventurati avessero dato loro prima di rendersi colpevoli. Ordinò eziandio che presentandogli l'inventario dei beni confiscati, lo s'informasse se il condannato aveva figli, e se questi aveano già ricevuto dal padre alcun vantaggio. Eccettuò nondimanco gli uffiziali che maneggiavano i denari pubblici, e dichiarò che le donazioni ch'eglino avessero fatto ai figli e alle mogli loro non fossero valide che dopo la revisione de'conti. La bontà del principe si estese fin anche alle prigioni per toglierne quelle pene che niente giovano all'ordine pubblico, e per gastigare l'avarizia di que'vili e tenebrosi uffiziali che si formano una rendita sulla propria loro crudeltà, e vendono a carissimo prezzo agl'infelici finanche l'aria che respirano. Dichiarò che si adirerebbe cogli stessi giudici, se tralasciassero di punire coll'ultimo supplizio i carcerieri ed i loro servi che avessero cagionato la morte d'un prigioniere per difetto di cibo o per cattivo trattamento. Raccomandò la sollecitudine, principalmente ne'giudizj criminali, per abbreviare la ingiustizia che la carcerazione faceva all'innocenza, e prevenire gli accidenti che sottrar potevano il reo alla pubblica vendetta; volle eziandio che qualunque accusato fosse udito immediate, e non fosse posto in

prigione che dopo un primo esame, se dava un legittimo fondamento di sospettare che fosse reo (*Cod. Th. lib.* 1. *tit.* 2. *leg.* 10. *lib.* 4. *tit.* 16. *lib.* 9. *tit.* 3. *leg.* 42. *lib.* 2. *tit.* 6. *leg.* 18. 20., *lib.* 11. *tit.*... *Cod. Just. lib.* 1. *tit.* 40., *lib.* 7. *tit.* 49. *lib.* 2. *tit.* 6).

Questo principe non si mostrò meno umano nelle leggi che fece per la riscossione de' pubblici denari. Le antiche leggi non permettevano di prendere gl' istrumenti necessarj all' agricoltura; egli proibì sotto pena di morte di togliere gli schiavi ed i bovi impiegati nel lavoro; ciò di fatti era lo stesso che rendere impossibile il pagamento nel tempo stesso che lo si esigeva. Oltre le annue imposizioni, i bisogni dello stato costrignevano talora ad imporre delle tasse estraordinarie: egli regolò il ripartimento di queste tasse, e lo affidò non ai principali cittadini dei luoghi, che ne faceano cadere tutto il peso sopra i meno ricchi per iscaricarsene essi medesimi, ma a' governatori provinciali; raccomandò a questi di regolare i tributi con equità, e proibì loro di obbligarvi i lavoratori nel tempo della seminagione e del ricolto. L' avarizia, sempre ingegnosa a sottrarsi alle pubbliche spese, aveva introdotto un abuso che smugneva il fisco, e opprimeva i poveri: i ricchi, approfittandosi dell' altrui necessità, comperavano le migliori terre a patto che fossero, per conto loro, libere e immuni da qualunque contribuzione, e gli antichi possessori restavano, pel contratto di

vendita, coll'obbligazione di soddisfare i debiti anteriori, e di pagare in progresso i livelli. Quindi accadeva che il fisco era deluso, poichè quelli ch'erano spogliati delle loro terre non potevano più pagare, e quelli che le avevano acquistate pretendevano di esserne scarichi rispetto al fisco: l'imperatore dichiarò nulli tali contratti, e ordinò che i livelli fossero pagati dagli attuali possessori. I magistrati delle città, che nominavano gli esattori, furono renduti mallevadori verso il fisco dei fallimenti di quelli ch'essi avessero scelto. Prese delle precauzioni per risparmiare le spese ai provinciali che portavano le loro tasse alla città capitale, e per procacciare ad essi una pronta sollecitudine. L'appalto delle pubbliche tratte avea per oggetto di trasportare all'erario i tributi delle provincie; i magistrati lo davano a cui e pel tempo che volevano; e questi appaltatori non mancavano per lo più nè di avidità, nè di mezzi per vessare gli abitanti; egli corresse l'abuso prescrivendo che tali appalti fossero aggiudicati al più offerente senza veruna precedenza, che durassero per tre anni, e che fossero puniti di morte quegli appaltatori che esigessero più di ciò che rigorosamente era dovuto (*Coc. Th. lib.* 2. *tit.* 30., *lib.* 11. *tit.* 16. *leg.*3. *lib.* 12. *tit.* 6. *lib.* 4. *tit.* 12).

La disciplina militare, principale appoggio della potenza romana, si andava insensibilmente rilassando. Questo principe guerriero, che dalle sue armi riconosceva una

gran parte del suo impero, non potendo ristabilirla nell'antico suo vigore, ne ritardò almeno il dicadimento con sagge leggi (*Cod. Th. l.* 7. *tit.* 21. 20.2 *lib.* 6. *tit.* 22). Il favore che occupa il luogo del merito, faceva ottenere dei diplomi di titoli militari a persone che non avevano mai veduto il nimico: Costantino tolse loro i privilegi inerenti a quei titoli, siccome non dovuti che agli effettivi servigi. Ne concedette di considerabili a' veterani; diede ad essi delle terre vacanti, con esenzione da taglie in perpetuo, e fece loro somministrare quanto era necessario per dissodarle; gli esentò parimenti da qualunque uffizio civile, dai pubblici travagli, da qualsiasi imposizione; se volevano commerciare, li sollevò da una gran parte dei diritti che pagavano i mercatanti. Coteste esenzioni furono proporzionate alle specie, ai gradi, ed alle dignità dei soldati. Estese i privilegi de' veterani ai loro figli maschi, i quali abbracciassero la professione delle armi. Ma siccome alcuni di questi pretendevano di godere i vantaggi de' loro genitori senza sostenere le fatiche, senza cimentarsi ai pericoli della guerra, e questa viltà andava tanto innanzi, che parecchi di essi, principalmente in Italia, si tagliavano il pollice per rendersi inabili al servigio; l'imperatore ordinò che i figli de' veterani, i quali ricusassero di arrolarsi, o non fossero atti alla guerra, sarebbero decaduti da qualunque privilegio, e assoggettati a tutte le funzioni municipali; che quelli al contrario, i quali si dessero al

mestiere dell'armi sarebbero favoriti nell'avanzamento ai gradi militari. Le frontiere, si dalla parte del Danubio, che verso le sponde del Reno, erano guernite di soldati, collocati in siti diversi per servire di argine contra i Franchi, gli Alemanni, i Goti, ed i Sarmati. Ma qualche volta queste truppe corrotte dai barbari, li lasciavano entrare nel territorio dell'impero, e dividevano il bottino con essi. L'imperatore condannò al fuoco i rei di si nero tradimento; e per rendere più sicura ed esatta la guardia delle frontiere, proibì agli uffiziali di dare alcun congedo, sotto pena di bando se durante l'assenza del soldato non facessero i barbari alcuna intrapresa, e di morte se sopravvenisse allora qualche parapiglia.

In tal guisa Costantino, negl'intervalli di riposo che gli lasciava la guerra, occupavasi a regolare l'interno de' suoi stati. Al principio dell'anno 323, essendo consoli Severo e Rufino, egli era in Tessalonica dove faceva un porto. A quest' antica città, vicina al mare, mancava ancora questo vantaggio. La gelosia di Licinio venne a turbare questi pacifici travagli. L'anno precedente Costantino era andato a cercare i Sarmati e i Goti sino nella Tracia e nella seconda Mesia, che appartenevano al suo collega. Questi se ne dolse, come d'una violazione del trattato di divisione, pretendendo che Costantino non doveva por piede in provincie, sulle quali non aveva alcun diritto. Egli odiava questo principe, ma lo temeva; quindi ondeggiante

e indeciso mandava deputati sopra deputati, gli uni de' quali portavano de' rimproveri, gli altri delle scuse. Cotali stravaganze stancarono la pazienza di Costantino, e fu dichiarata la guerra. Egli indubitatamente pensò meno a soffocare i primi semi di discordia, che a cogliere l'occasione di sbrigarsi d'un odioso collega; e per dar di piglio alle armi non avea mestieri di essere eccitato, come dice Eusebio, dall'interesse della religione perseguitata. Ma un sì bel pretesto al suo partito traeva tutti i cristiani dell'impero, mentre sembrava che Licinio tutto ponesse in opera per alienarli. Siccome parecchi di loro ricusavano d'ingaggiarsi in un'armata che andava a combattere contro la Croce, Licinio li fece morire, e prese il partito di scacciare dalle sue truppe come traditori tutti quelli che professavano il Cristianesimo. Ne condannò una parte ai lavori delle miniere; chiuse gli altri nelle pubbliche manifatture per farvi tela e altre opere femminili. Raccontasi che avendo un uffiziale graduato, di nome Aussenzio, ricusato di fare un'offerta a Bacco, fu cassato immantinente. Il quale Aussenzio poscia fu vescovo di Mopsuesta, e diede motivo di suspicare che favorisse gli ariani (*Eus. vit. l.* 2. *c.*31. 32. 33. 34., *Zos. l.* 2. *Anon. Vales. Hist. misc. l.* 11. *Philot. l.* 5. *c.* 2., *Suidas in* Α'υξέντιος: *Baron. an.* 316. *Socr. l.* 1. *c.* 2).

Sebbene Licinio avesse escluso i cristiani dal servigio militare, mise nulladimeno in piedi forze considerabili. Avendo mandato

degli ordini in tutte le sue provincie, fece sollecitamente armare quanti avea vascelli da guerra. Ottanta gliene somministrò l'Egitto, altrettanti la Fenicia, sessanta gl'Jonj e i Dorj dell'Asia; trenta ne trasse da Cipro, venti dalla Caria, trenta dalla Bitinia, e cinquanta dalla Libia. Tutti i quali vascelli erano a tre ordini di remi. La sua armata terrestre era di cinquantamila fanti in quel torno: la Frigia e la Cappadocia gli diedero quindicimila cavalli. La flotta di Costantino era composta di dugento galere a trenta remi, tratte pressochè tutte dai porti della Grecia, e più picciole di quelle di Licinio; e aveva più di duemila vascelli da carico. Nella sua armata contavansi cento ventimila fanti; le truppe di mare e la cavalleria formavano congiuntamente dieci mila uomini. Egli avea preso dei Goti al suo stipendio; e Bonit, capitano franco, lo servì assai bene in quella guerra alla testa d'un corpo di truppe della sua nazione. Il raddotto dell'armata navale di Costantino, condotta da Crispo suo figlio, era il porto di Atene: quella di Licinio sotto il comando di Abante o di Amando, si raccolse nell'Ellesponto *(Zos. l.2. Jornand. de reb. goth. c.21. Amm l. 15. c.5)*.

Costantino collocò la principale sua confidanza nel soccorso di Dio e nello stendardo della Croce. Facea portare una tenda in forma di oratorio, dove celebravasi l' offizio divino. In questa cappella si uffiziava da preti e da diaconi, ch'ei conduceva con seco nelle sue spedizioni, e che chiamava le guardie

della sua anima. Ogni legione aveva la sua cappella e i suoi particolari ministri, e si può risguardare questa istituzione come il primo esempio dei limosinieri d'armata. Faceva erigere quest' oratorio fuori del campo, per attendervi più tranquillamente alla preghiera, unito ad un piccol drappello d'uffiziali, di cui ben conosceva la pietà e la fede. Non attaccava mai battaglia senza che prima fosse stato appiè del trofeo della Croce a prendere per così dire la sicurtà della vittoria. All'uscir da quel santo luogo dava, come ispirato da Dio medesimo, il segnale del conflitto, e comunicava alle sue truppe l'ardore, ond' egli era tutto compreso. Licinio faceasi beffe di tutte coteste pratiche religiose, ma quello spirito forte cadeva nelle più assurde superstizioni, poichè traeasi dietro un codazzo di sagrificatori, d'indovini, d' aruspici, d' interpreti di sogni, che in versi pomposi e lusinghieri gli prometteano i più brillanti avvenimenti. L' oracolo d'Apollo, ch' ei mandò a consultare a Delfo, fu il solo che si dispensò dall'essere cortigiano, rispondendo con due versi d'Omero, che rendono questo senso (1): „ o vecchio, a te non s' appartiene di combattere contro giovani guerrieri; le tue forze sono esauste; la decrepitezza ti opprime ". Laonde questa fu la sola predizione, alla quale il principe non diede retta (*Eus. vit. l.* 2. *c.* 4. 5. 6. 12. *Soz. l.* 1. *c.* 7. 8).

(1) Ὦ γέρον, ἦ μάλα δήσε νέοι τείρουσι μαχηταί.
Σή τε βίη λέλυται, χαλεπόν δέ σε γῆρας ἱκάνει.
Iliad. l. 8. v. 102.

Passò lo stretto, e si pose a campo presso Andrinopoli nella Tracia (*Zos. l. 2. Anon. Vales.*). Costantino, partito di Tessalonica, si avanzò sino alle sponde dell'Ebro. Le due armate per più giorni furono a fronte, separate dal fiume. Quella di Licinio, situata vantaggiosamente sulla china d'un monte, difendeva il passaggio. Costantino, scoperto un guado che non era in vista del nimico, usò d'uno stratagemma: fa recare dalle aggiacenti foreste una gran quantità d'alberi, e attortigliare del canape, come se avesse fermato di gettare un ponte sul fiume, e nel tempo stesso distacca cinque mila arcieri e ottanta cavalli, e li fa nascondere sopra una collina coperta di alberi, al margine del guado che avea discoperto: egli poscia alla testa di soli dodici cavalieri, passa il guado, piomba sul primo posto dei nimici, li taglia a pezzi, o li getta rovescioni sui posti vicini, i quali ripiegandosi gli uni sugli altri portano lo spavento nel grosso dell'armata, la quale attonita per quell'improvviso attacco rimansi immobile. Le truppe imboscate raggiungono Costantino, il quale assecuratosi delle sponde del fiume fa passare l'intiera armata.

Dall'una e dall'altra parte si andava apprestando una battaglia che doveva dare un solo padrone a tutto l'impero, e determinare la sorte delle antiche sue deità. Nel giorno antecedente, o forse nel giorno stesso di questa importante decisione, che fu il terzo di

luglio, Licinio, presi con sè i più distinti suoi uffiziali, condussegli in que' luoghi, i quali la pagana imaginazione rispettava con religioso orrore. Era questo un fitto bosco, irrigato da ruscelli, dove si vedeano attraverso una tetra luce le statue degli Dei. Colà dopo aver acceso delle faci e immolato delle vittime, alzando la destra verso quegl'idoli: » o amici, gridò, ecco gli Dei che adoravano i nostri antenati, ecco gli oggetti di un culto consacrato da tempo immemorabile. Colui che fa guerra a noi, la fa a' nostri padri, la dichiara agli stessi Dei. Egli non riconosce che una divinità straniera e chimerica per non riconoscerne alcuna, e disonora la sua armata sustituendo un infame patibolo alle aquile romane. Questo combattimento è per decidere quale dei due partiti sia in errore, ed è per prescriverci a cui dobbiamo prestare onore. Se la vittoria si dichiara pe' nostri nimici, se quel Dio isolato, oscuro, ignoto così nella sua origine come nella sua esistenza, prevale a tante potenti divinità, delle quali è terribile persino il numero, noi addrizzeremo a lui i nostri voti, ci arrenderemo a questo Dio vincitore, innalzeremo a lui degli altari sulle rovine di quelli drizzati dai nostri padri. Ma se, come ne siamo certi, i nostri Dei segnalano al giorno d'oggi la loro protezione su questo impero, se danno la vittoria alle nostre braccia e alle nostre spade, noi lo perseguiteremo sino alla morte, ed estingueremo nel suo sangue una sagrilega

setta che li dispregia ". Pronunziate queste bestemmie, ritorna al campo, e si apparecchia alla battaglia (*Eus. vit. l.2. c.5.Buch. cycl. p.* 285).

In quel mezzo, Costantino prosteso nel suo oratorio, dove avea passato il giorno precedente nel digiuno e nelle preghiere, implorava dal vero Dio la salvezza delle sue genti e degli stessi suoi nimici. Esce pieno di fidanza e di coraggio, e facendo marciare alla testa lo stendardo della Croce dà per motto alle sue truppe: *Dio salvatore.* L' armata di Licinio era schierata in battaglia innanzi al suo campo sul pendio del monte; quella di Costantino vi sale in buona ordinanza, malgrado lo svantaggio del suolo: mantiensi nelle sue file, ed al primo urto rompe i primi battaglioni. Questi fanno gitto dell' armi, cadono a piè del vincitore, il quale più premuroso di conservarli che di distruggerli concede ad essi la vita. La seconda linea resse più a lungo. Invano Costantino gl' invita ad arrendersi, fu giuoco forza combattere, ed il soldato divenuto più fiero per la sommessione degli altri, ne fa un orribil macello. La confusione che s' insinuò ne' loro battaglioni fu ad essi tanto funesta quanto il nimico: stretti da tutte parti si trafiggevano gli uni gli altri. Principal cura del vincitore si fu di risparmiarne il sangue; leggermente ferito in una coscia, correva al più forte della mischia, gridava alle truppe di dar quartiere, e ricordarsi che i vinti erano uomini. Promise una

somma a tutti quelli che gli conducessero un nimico; sembrava che l'oste nimica fosse divenuta la sua. Ma la bontà del principe non potè arrestare l'inviperito soldato; il macello durò fino a notte: trentamila nimici restarono morti sul campo. Licinio fu tra gli ultimi a prender la fuga, e rannodando gli avanzi dell' esercito, attraversò la Tracia con tutta sollecitudine per raggiugner la sua flotta. Costantino impedì che lo s'inseguisse, sperando ch'egli sarebbe consigliato da quella sconfitta a sottomettersi. Alla punta del giorno i nimici campati dal macello, che aveano riparato sul monte e nelle valli, vennero a rassegnarsi non meno che quelli i quali non aveano potuto seguire Licinio fuggente a briglia sciolta, e furono trattati umanamente. Licinio si chiuse in Bizanzio, dove Costantino andò ad assediarlo *(Eus. vit. l.* 1. *c.*6. 10. 11. 12. 13. 14. *Jos. l.* 2. *Anon. Vales.).*

La flotta di Crispo, essendo partita dal Pireo, s' era avanzata sui litorali della Macedonia, quando ricevette l' ordine dall' imperatore di venirlo a raggiungere dinanzi a Bizanzio *(Zos. l.* 2. *Anon. Vales.).* Era duopo attraversar l'Ellesponto, che Abante chiudeva con trecencinquanta vascelli. Crispo imprese a sforzare il passaggio con ottanta delle sue migliori galere, persuaso che in un canale tanto angusto un più gran numero non farebbe che imbarazzare. Abante gli venne all' incontro alla testa di dugento vele, spregiando come piccolo il numero de' nimici, e

lusingandosi di ravvilupparli. Dato il segno da ambe le parti, le due flotte si avvicinano, e quella di Crispo si avanza in buona ordinanza. In quella d' Abante al contrario, troppo serrata per la moltitudine de' vascelli che si urtavano e si nuocevano ne' loro movimenti, non vi era che scompiglio e trambusto; lo che porgeva a' nimici la facilità d' investirli con loro vantaggio e mandarli a fondo. Dopo una perdita considerevole di bastimenti e di soldati dalla parte di Licinio, sopraggiunta la notte, la flotta di Costantino andò a dar fondo al porto di Eleunta, alla punta del Chersoneso di Tracia; quella di Licinio alla tomba d'Ajace nella Troade. Nel domane, la mercé d' un vento di nord, che soffiava con forza, Abante prese il largo per ricominciare il combattimento. Ma essendosi Crispo fatto raggiugnere nella notte dalle altre sue galere, ch' erano rimase indietro, Abante strabiliando a quel tanto notabile aumento, si stette in forse di attaccarle. Durante quella incertezza, verso l'ora di mezzogiorno il vento si volse al sud, e spirò con tale violenza che rispignendo i vascelli d' Abante verso la costa d'Asia, fece dar in secco gli uni, ruppe gli altri di contro alle rupi, e parecchi ne sommerse cogli equipaggi e co' soldati. Crispo traendo vantaggio da quel disordine, s' avanzò sino a Gallipoli, prendendo o affondando quanto in passando trovava. Licinio perdette cento e trenta vascelli, e cinque mila soldati, i più de' quali eran di quelli che avea salvato dalla sconfitta.

e che faceva passare in Asia per sollevare Bizanzio, sopraccaricata da soverchia popolazione. Abante si salvò con quattro vascelli; gli altri furono dispersi. Essendo il mare divenuto libero, Crispo ricevette un convoglio di navigli carichi di tutte sorte di vittuaglie, e fece vela verso Bizanzio, per secondare le operazioni dell'assedio, e bloccar la città dalla parte del mare. Alla nuova del suo avvicinarsi, una parte de' soldati ch' erano in Bizanzio, temendo di esser chiusi irreparabilmente, si gettarono nelle barche, le quali erano nel porto, e radendo il lido, ripararono in Eleunta.

Costantino stringeva l' assedio con vigore. Aveva egli alzato un terrapieno all' altezza delle mura, e costruito v' avea delle torri di legno, donde si tirava con vantaggio sopra i difenditori della città. La mercè di queste opere facea avanzare gli arieti e le altre macchine per battere la muraglia. Licinio, disperando della salvezza della città, si appigliò al partito d' uscirne, e di ritirarsi in Calcedonia co' suoi tesori, colle migliori sue truppe, e cogli uffiziali più benaffetti. È verisimile che sia scappato prima dell'arrivo della flotta nimica. Sperava di raccorre un nuovo esercito in Asia, e mettersi in condizione di continuare la guerra. Suo figlio, già Cesare, ma solamente nella età di nov' anni, non gli poteva arrecare verun soccorso. Egli s'avvisò di puntellare la sua fortuna dando il titolo di Cesare, e fors' anche quello d' Augusto

a Martiniano, suo siniscalco, che in tal qualità comandava a tutti gli uffiziali del suo palagio. Era questo in quella circostanza un presente assai pericoloso, e l'esempio di Valente dovea far tremare Martiniano. Ma il supremo potere ammalia sempre gli uomini, e ne chiude gli occhi talmente che si dimenticano di rimirare all'indietro i naufragj che ha prodotti. Licinio lo manda a Lampsaco con un distaccamento, per difendere il passaggio dell'Ellesponto. Egli poi s'accampa sulle alture di Calcedonia, e guernisce di truppe tutte le strette de' monti che riescono al mare *(Zos. l. 2. Anon Vales. Aurel. Vict., Vict. Epit., Bandur numm. in Martiniano).*

L'assedio di Bizanzio tirava in lungo, e dar poteva a Licinio il tempo di ristabilire le sue forze. Costantino, lasciando la città bloccata, si risolse di passare in Asia. Siccome la spiaggia di Bitinia era d'un difficile approdo pe' grandi vascelli, fec' egli apprestare delle barche leggiere, ed essendo risalito verso l' imboccatura del Ponto Eussino sino al promontorio sacro, otto o nove leghe da Calcedonia, discese in questo luogo, e si locò sulle colline. Vi fu allora qualche negoziazione tra i due principi. Licinio volea tener a bada il nimico con proposizioni ; Costantino per risparmiare il sangue, gli accordò la pace a certe condizioni, e fu essa giurata dai due imperatori. Ma questa non era che una finzione dal canto di Licinio, il quale non cercava che di temporeggiare per

raccoglier truppe. Richiamò Martiniano; mendicava segretamente il soccorso dei barbari; e un gran numero di Goti condotti da uno de' loro principi vennero ad unirsi a lui. Egli si vide tosto alla testa di cento e trenta mila uomini, e allora accecato da una nuova fidanza, ruppe il trattato, e mettendo in non cale la dichiarazione che avea fatto prima della battaglia di Andrinopoli, che se fosse vinto, abbraccerebbe la religione del suo rivale, ricorse a nuove divinità, come se fosse stato tradito dalle antiche, e si abbandonò a tutte le superstizioni della magia. Avendo posto mente alla divina virtù inerente allo stendardo della Croce, avvertì li suoi soldati di evitare quella terribile insegna, e di stornarne anche il guardo, supponendovi un carattere magico che gli era funesto. Dopo questi apprestamenti incoraggia le truppe promettendo che marcierebbe egli stesso alla loro testa in tutti i pericoli, e va a presentar la battaglia, facendo precedere alla sua armata alcune imagini di numi nuovi ed ignoti. Costantino s' avanzò sino a Crisopoli, città posta rimpetto a Bizanzio, e che serviva di porto a Calcedonia. Ma per iscansare l' accusa d' essere stato egli il primo a rompere in atti di ostilità, aspetta l' attacco de' nimici. Non si tosto li vede sfoderare la spada, che piomba sopra di essi; il solo grido delle sue truppe sparge lo spavento in quelle di Licinio; queste piegano al primo urto. Venticinquemila sono uccisi; trentamila si pongono in salvo

colla fuga; gli altri fan gitto dell' armi, e si arrendono al vincitore (*Eus. vit. l. 2. c. 11. 15. 17. 19. Zon. l. 2. Anon. Vales. Soc. l. 1. c. 2.*).

La qual vittoria, riportata a' diciotto settembre, aperse a Costantino le porte di Bizanzio e di Calcedonia. Licinio se ne fuggì a Nicomedia, dove assediato vedendosi, senza truppe e senza speranza, acconsentì di riconoscere a padrone colui ch' ei non avea potuto sofferire a collega. Nel dì susseguente all' arrivo di Costantino, sua sorella Costanza, moglie di Licinio, andò al campo del vincitore a dimandargli la grazia per suo marito; e ne ottenne la vita, e questa promessa fu confermata con giuramento. Dietro questa assicuranza il vinto esce di città, e deposta la porpora imperiale appiè del cognato, si dichiara suddito di lui, e gli chiede umilmente perdono. Costantino lo accoglie con bontà, lo ammette alla sua mensa, e lo manda a Tessalonica per vivervi securo (*Idace; Zos. l. 2. Anon. Vales. Praxag. ap. Phos.*).

Poco stante vi fu messo a morte, e la cagione di tal trattamento, ch' è di tanta importanza per determinare il carattere di Costantino, è nel tempo stesso la circostanza più equivoca della sua vita. Essendo gli autori divisi intorno a questo punto, la posterità non può formare un infallibil giudizio. Gli uni raccontano la morte di Licinio come la punizione d' un nuovo delitto; gli altri ne fanno un delitto a Costantino. Questi dicono

che l'imperatore, contro la fede del giuramento, fece strangolare quel principe sciaurato; alcuni, per mitigare l'odievolezza di sì nera perfidia, aggiungono che v'era fondamento di temere che Licinio, imitando Massimino, non volesse ripigliare la porpora, e che Costantino si vede forzato dai soldati ammutinati a privarlo di vita. Altri dicono che l'imperatore, per non irritare le sue truppe malcontente che risparmiasse un principe tanto spesso infedele, si riportò al senato intorno alla sorte ch'ei meritava, e che il senato ne lasciò la decisione ai soldati, i quali lo trucidarono. Ma nè questi timori, nè questo ammutinamento de' soldati, nè il consiglio del senato, il quale non si consulta mai dopo la data parola se non quando si ha disegno di non osservarla, non iscuserebbero la violazione d'un giuramento fatto liberamente e senza violenza, se Licinio non avesse meritato la morte con un nuovo misfatto. Quindi gli storici, favorevoli a Costantino, riferiscono che lo spogliato principe fu convinto di segrete pratiche per chiamare i barbari e ricominciare la guerra. Secondo Eusebio, i ministri e consiglieri di lui furon puniti di morte, e il più de' suoi uffiziali, riconoscendo l'illusione della loro falsa religione, abbracciarono la vera. Martiniano perdette la sua nuova dignità colla vita, sia che Costantino lo abbia dato in balia de' suoi soldati, che lo uccisero quando Licinio si arrendette, sia ch'egli sia perito con quello

che non gli avea fatto parte che de' suoi disastri. Un autore, senza indicarne veruna circostanza, dice che fu ammazzato dopo qualche tempo in Cappadocia. Si lasciò vivere il figlio di Licinio privato del titolo di Cesare. Le statue e gli altri monumenti del padre furono atterrati, e d'un principe fortunato ne' suoi principj non rimase che la odiosa e funesta rimembranza delle sue empietà e delle sue disgrazie. Egli avea occupato l'impero intorno a sedici anni (*Eus. vit. l.* 2. *c.* 18. *et hist. l.* 10. *c.* 9. *Zos. l.* 2. *Eutr. l.* 10. *Hier. chron. Anon. Vales.*, *Zon. t.* 2. *p.* 3. *Socr. l.* 1. *c.* 2. *Cedren. t.* 1. *p.* 284. *Theoph. p.* 16).

FINE DEL VOLUME LXVII.

# INDICE

## DEL VOLUME LXVII.



### LIBRO PRIMO

*Trionfo della Religione cristiana. Presa di Susa. Battaglia di Torino. Conseguenze della vittoria. Costantino sotto Roma. Massenzio sta chiuso in Roma. Ponte di barche. Sogno di Costantino. Sentimento di Lattanzio. Battaglia contro Massenzio. Fuga di Massenzio. Conseguenze della vittoria. Costantino entra in Roma. Feste, allegrezze, onori renduti a Costantino. Disposizioni di Massimino. Cautele di Costantino. Sua condotta saggia e moderata dopo la vittoria. Leggi contra i delatori. Egli ripara i mali fatti da Massenzio. Fa molte largizioni. Abbellisce e ristaura le città. Istituisce le indizioni, e per quali ragioni. Come si porti verso il Cristianesimo, che va crescendo. Rende onori alla religione. Fabbrica e adorna chiese. Arresta la persecuzione di Massimino. Consolati di quest' anno. Matrimonio di Licinio. Morte di Diocleziano. Editto di Milano. Guerra contra i Franchi. Costantino colma di benefizj la chiesa d'Africa. Esenta i cherici dalle funzioni municipali. Corregge gli abusi cagionati da queste esenzioni. Leggi sul governo civile, sul percepimento de' tributi, e sull' amministrazione della giustizia.*

*Consoli di quest' anno. Prima guerra tra Costantino e Licinio. Battaglia di Cibali, e sue conseguenze. Battaglia di Mardia. Trattato di pace e di divisione. Legge in favore degli uffiziali del palagio. Decennali di Costantino. Rivoluzione de' Giudei repressa. Leggi in onore della Croce. Costantino nella Gallia. Egli si determina a giudicare di nuovo i Donatisti. Nuovi tumulti in Africa. Giudizio renduto in Milano. Scontentamento dei Donatisti, e loro violenze. Silvano esiliato e richiamato. Lo scisma degenera in eresia. Donatisti in Roma. Circoncellioni. Costantino nell' Illirio. Nomina dei tre Cesari. Lattanzio incaricato dell' ammaestramento di Crispo. Nascita di Costanzo. Educazione del giovane Costantino, console con suo padre. Persecuzione di Licinio. Vittoria di Crispo sopra i Franchi. Quinquennali dei Cesari. Consoli. I Sarmati vinti. Perdono conceduto ai rei. Leggi di Costantino per la celebrazione della Domenica, in favore del celibato, di tolleranza, in favore dei ministri della Chiesa, in risguardo ai costumi, sugli uffiziali del principe e delle città, intorno al governo*